



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
magistrale

in

Storia dal  
Medioevo all'Età  
Contemporanea

Tesi di Laurea

## **I Frari:**

un caso di studio sulla  
francescanità a Venezia

**Relatrice**

Ch.ma Prof.ssa Anna Rapetti

**Correlatore**

Ch. Prof. Marco Pozza

**Laureando**

Enrico Meneghello

Matricola 874030

**Anno Accademico**

2022 / 2023



## *Indice*

Introduzione	5
Capitolo Primo: L'instabilità degli esordi e la fondazione dei conventi lagunari	7
1. L'incertezza degli inizi	8
2. I Francescani a Venezia	12
3. San Francesco del Deserto	13
4. San Francesco della Vigna	16
5. Santa Maria Gloriosa dei Frari	25
6. Le agiografie come fonti, alcune note	26
Capitolo Secondo: Lo sviluppo dei Frari a Venezia (XIII-XVI sec.)	35
1. Il testamento di Achilia Signolo	37
2. Il testamento di Pietro Ziani	41
3. Il testamento di Regina Corner	43
4. Le Cronache	45
5. La stabilizzazione presso Santa Maria dei Frari	48
6. L'espansione	52
7. La prima chiesa e i rapporti con la Curia	55
8. Il conflitto con San Pantalon	62
9. La seconda chiesa e il definitivo consolidamento	66
Capitolo Terzo: Tra aristocrazia e popolo	71
1. Nobili, re e l'espansione dei Mendicanti in Italia	71
2. Le sepolture ai Frari	77
3. Il caso Pasqualigo	82
4. Santa Maria e i Santi Giovanni e Paolo, un confronto	84

5.	Una missiva pontificia	85
6.	I rapporti con i ceti subordinati	91
7.	Un censimento testamentario	94
8.	Le Scuole a Venezia e ai Frari	97
Capitolo Quarto: I Francescani ambasciatori per Venezia: la pace di Cremona		103
1.	Il caso veneziano	106
2.	La guerra: una breve panoramica	109
3.	La pace	112
4.	Il documento	113
5.	Il testo	117
6.	Alcune considerazioni	120
Conclusione		123
Appendice Documentaria		129
Fonti		143
Bibliografia		145
Sitografia		155

## *Introduzione*

Fin dalle sue origini, l'Ordine dei Frati Minori si distinse per il suo straordinario successo. In soli diciassette anni, dal 1209, anno in cui Francesco chiese al papa la conferma della sua Regola, al 1226, anno della morte del Fondatore, si passò da una piccola comunità composta da una decina di frati, che vivevano di elemosine girovagando tra le città dell'Umbria, ad un ordine con sedi nella maggior parte dell'Europa e decine di migliaia di seguaci, capaci di attirare a sé il favore di fedeli e potenti.

È per via dell'enorme impatto che ebbe nella società dell'epoca, e dell'importanza che ricoprì in diverse questioni, anche slegate dall'argomento religioso, che, ancora oggi, continua ad essere uno dei principali soggetti di studio per il Medioevo, con centinaia di nuovi saggi pubblicati ogni anno che spaziano da analisi più generali, a disamine di carattere microstorico. Nonostante l'esistenza di una vasta letteratura, alcuni casi di rilevanza e significato notevoli restano trascurati, senza ricevere le adeguate attenzioni che meriterebbero. Venezia, pur costituendo uno dei più vivaci centri politici e commerciali della penisola, in cui i francescani giunsero molto precocemente, stabilendovi una presenza stabile e duratura, è uno di questi casi. Nonostante la presenza di alcune ricerche e edizioni di documenti, si ha una mancanza di studi che integrino in un'unica opera spunti e riflessioni diverse, consentendo così di avere una visione più completa dei rapporti che legavano frati alla città ed ai suoi abitanti.

Pur, infatti, disponendo di alcune ricerche ed edizioni di documenti, mancano studi compilativi, che uniscano in un unico corpo elementi diversi, e spesso separati, permettendo così di avere un'idea più completa delle dinamiche che univano frati e città, e di individuare nuovi spunti di ricerca su tematiche inedite o solo parzialmente considerate dalla storiografia.

È questo, dunque, l'obiettivo del seguente saggio, ricostruire in maniera integrale le vicende dei francescani a Venezia nel Medioevo, concentrandosi principalmente, ma non solo, sul Duecento, affrontando temi come l'arrivo in città, la genesi dei loro conventi, ed i rapporti con Comune, nobili e popolo. Per rendere più agevole quest'analisi, e disporre di una base documentaria, il soggetto di questa ricerca sarà Santa Maria dei Frari, il primo insediamento francescano il cui convento oggi ospita l'Archivio di Stato di Venezia, dove è conservato, anche il fondo dei frati.

Verranno, dunque, esaminate le origini di questo cenobio, e degli altri due appartenenti ai Minori in Laguna, riflettendo sull'impatto delle tradizioni popolari e agiografiche sulla storiografia, e, più in particolare, sull'assegnazione della nascita di questi insediamenti. Si esaminerà l'arrivo dei francescani in città, commentando alcune fonti, per poi approfondire la loro installazione presso i Frari e il loro progressivo consolidamento, ripercorso tramite le varie fasi di costruzione della chiesa e del campo, sino al XV secolo. Verrà poi vagliato il rapporto che legava i religiosi al laicato veneziano, tentando di comprendere il livello di successo che i primi maturarono tra la popolazione e quali fossero i loro interlocutori, se il ceto magnatizio o il popolo minuto. Infine, si analizzerà l'impiego da parte del governo della Serenissima dei frati in questioni politico amministrative, comparandolo con casi di altri centri italiani.

Per permettere una migliore comprensione degli eventi illustrati, e fornire alcuni esempi pratici si utilizzeranno alcuni documenti, editi e non, particolarmente significativi. Per i primi verranno fornite tutte le indicazioni bibliografiche per permettere al lettore, qualora desiderasse, di consultare questi testi direttamente, mentre gli inediti, o alcuni documenti particolarmente importati consultati in originale, verranno trascritti ed inseriti nell'appendice documentaria alla fine del testo.

## Capitolo Primo

### L'instabilità degli esordi e la fondazione dei conventi lagunari

L'idolo delle origini è, secondo Bloch, un elemento sclerotico per la Storia, che, nonostante questo ha goduto di una grande fortuna<sup>1</sup>. Quest'ossessione si affermò con il positivismo ottocentesco, anche grazie a storici come Renan e Saint-Beuve che elevarono questo elemento a massimo protagonista della Ricerca, senza mai, tuttavia, interrogarsi sulla sua effettiva utilità e senza mai fornire una definizione univoca. Quest'ultimo punto è, per il fondatore delle *Annales* particolarmente problematico, in quanto la sua ambivalenza di significato, che può indicare sia gli inizi che le cause, genera una confusione «tanto più temibile in quanto generalmente non è avvertita con molta chiarezza»<sup>2</sup>. Questa fissazione costringerebbe lo storico ad inseguire un fantasma, anziché concentrarsi nello studio del Fenomeno, vero protagonista di Passato e Presente. Secondo Bloch è decisamente più importante, ed interessante, interrogarsi sul perdurare di una religione come il cristianesimo che perdersi in sterili congetture riguardo la sua origine.

Se non si può essere in disaccordo con le parole dello storico francese, talvolta, tenendo comunque a mente le sue riflessioni, indagare sugli inizi può aprire a nuove domande e riflessioni su un determinato fenomeno che sarebbero altrimenti rimaste offuscate. Questo è, a mio avviso, il caso per il seguente saggio, in cui analizzare l'arrivo in città e la fondazione dei primi conventi in Laguna permetterebbe di approfondire non solo i rapporti che legavano i Frati Minori a Venezia e definire i rapporti con la cittadinanza, ma anche altri aspetti, tra cui, per esempio, l'uso di agiografie come fonti storiografiche.

---

<sup>1</sup> Legate a concetti di «evoluzionismo biologico» o alla «stima dei valori», pratica particolarmente aborrita dallo stesso Bloch, Marc Bloch, *Apologia della storia o il Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2017, Edizione Digitale, Capitolo primo, La storia, gli uomini, il tempo, Paragrafo 4, L'idolo delle origini.

<sup>2</sup> *Ibid.*

## 1. *L'incertezza degli inizi*

Delineare i primi anni di occupazione di un determinato terreno da parte dei Frati Minori, è un compito estremamente complesso, a causa sia delle carenze archivistiche, determinate dalla perdita completa, o parziale, di fondi, sia della forma di vita che inizialmente i seguaci di Francesco scelsero di adottare, precaria e peregrina, lontani dalla *stabilitas* imposta dalle regole monastiche classiche.

Si prenda come termine di paragone il caso di Roberto di Molesme, fondatore, nel 1098<sup>3</sup>, dei Cistercensi. Quando decise di allontanarsi dal monastero benedettino dove era abate, insoddisfatto dell'allentata disciplina dei suoi confratelli, che mal applicavano le prescrizioni della Regola di Benedetto, la prima cosa che fece, nelle paludi di Citeaux, fu di fondare un nuovo cenobio, in cui insediarsi con coloro che lo avevano seguito, dove applicare fedelmente le norme del Nursino, soprattutto per ciò che riguardava il lavoro monacale<sup>4</sup>. Il monastero era l'elemento che permetteva ai monaci di allontanarsi dalla società laica, immersa nel peccato, e di vivere una distinta, più perfetta, vita al servizio di Dio. La separazione era l'elemento che rendeva i monaci tali, senza il quale sarebbero stati altro.

Nel XII secolo, tuttavia, questo cambia. Il laicato matura un maggior interesse verso una partecipazione alla vita religiosa, abbandonando l'atteggiamento passivo dei secoli altomedievali<sup>5</sup>, ed adottando un approccio più attivo. Questo portò alla nascita di nuove forme aggregative che meglio si adattavano alla nuova fede della popolazione, specialmente quella della città, allora in ascesa. Si trattava di gruppi informali composti da laici che imitavano, talvolta, le forme proprie del mondo monastico, e si dedicavano ad attività monopolizzate, per secoli, dagli *oratores*, con l'ideale di vivere una vita più simile a quella descritta nei Vangeli. Questo è il caso dei Valdesi, fondati dal mercante lionese Valdo, che nel 1176 decise di spogliarsi dei suoi beni e dedicarsi alla predicazione<sup>6</sup>, o delle beghine, donne che, da sole in comunità, affiancavano al lavoro

---

<sup>3</sup> Anna Rapetti, *Storia del monachesimo medievale*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 118.

<sup>4</sup> Almeno in linea ideale Molesme propendeva per un impegno lavorativo attivo, sebbene poi questo, con il tempo, sia stato applicato con differente solerzia. Rapetti, *Storia del monachesimo*, pp. 122-123.

<sup>5</sup> Per approfondire André Vauchez, *La spiritualità dell'Occidente medioevale*, Milano, RCS Mediagroup, 2021, capitolo I, Genesi della spiritualità medioevale (VIII secolo – inizio X secolo), pp. 27-46.

<sup>6</sup> Livario Oligier, *Poveri di Lione*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1935, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/poveri-di-lione\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/poveri-di-lione_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

manuale e all'assistenza dei malati, una forte vocazione alla preghiera e alla penitenza<sup>7</sup>. Questo passaggio fu favorito anche dalle nuove dinamiche economico-sociali che si stavano affermando in ambito urbano, più in particolare patrimoni composti sempre più da beni liquidi, di facile scambio, e da una maggiore alfabetizzazione, almeno all'interno dei ceti più benestanti. Questo garantì a queste nuove esperienze successo e i mezzi per mantenersi.

Anche il caso di Francesco riflette questo. Figlio di un mercante è profondamente immerso nella cultura comunale dell'Italia di XII-XIII secolo, che integra all'interno della sua fraternità<sup>8</sup>. Il suo obiettivo, che divenne poi quello del movimento da lui fondato, come nel caso di Valdo, era quello di imitare l'esempio evangelico. Per questo adottò, come dogma fondamentale della sua esperienza, il rifiuto della ricchezza, conducendo una vita di sussistenza data dall'elemosina e dal lavoro delle proprie mani. Questo rifiuto impediva anche il possesso di terreni, proprietà e strumenti, salvo, in quest'ultimo caso, per quelli utili al lavoro. Questo ostacolava anche un'occupazione prolungata di qualsiasi luogo, imponendo così uno stile di vita peregrino<sup>9</sup>. Quella dai frati era, dunque, una «quotidianità dell'assolutamente provvisorio», «che aveva come unico testo costitutivo il Vangelo, come modelli di riferimento sociale le situazioni di marginalità, come norma la libera articolazione delle mansioni e dei ruoli [...] e come struttura di rapporto l'autentica e assoluta disponibilità al servizio reciproco»<sup>10</sup>. Questo atteggiamento fu mantenuto anche negli anni seguenti alla proclamazione della fraternità in Ordine nel 1209<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> Rapetti, *Storia del monachesimo*, p. 267.

<sup>8</sup> Secondo Teophile Desbonnet, *Dalla intuizione alla istituzione*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 1986, pp. 92-95, i primi seguaci e Francesco avrebbero avuto un rapporto simile a quello che intercorreva all'interno delle società, gruppi goliardici guidati da un capitano, o podestà, eletto dai membri, solitamente giovani uomini delle famiglie più benestanti della città, che poteva condannare qualsiasi dei commensali al pagamento del pranzo per tutta la compagnia. Secondo Desbonnet questa formazione interna al mondo comunale avrebbe favorito la stabilità e la pace insita nei primi anni del movimento, e sarebbe andata perduta con la clericalizzazione dello stesso e l'introduzione di individui con scarsa dimestichezza delle istituzioni democratiche cittadine. Questo sarebbe particolarmente visibile nel fallimento del Capitolo dei defensori, *ivi*, pp. 157-158.

<sup>9</sup> Luigi Pellegrini, *Insedimenti Francescani nell'Italia del Duecento*, Roma, Laurentianum 1984, p. 21.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>11</sup> Francesco Ferrari, *Il francescanesimo nel Veneto. Dalle origini ai reperti di S. Francesco del Deserto*, Bologna, Documentazione Scientifica Editrice, 1990, pp. 23-25.

Il cenobio, in questo percorso non è, dunque, un punto di partenza, bensì di arrivo, adottato dopo compromessi e variazioni degli ideali iniziali. Fino almeno agli anni Venti del Duecento, quando questa prima fase di dinamismo insediativo venne meno, i frati si installavano dove potevano, in terreni o case in disuso, che abitavano in maniera talvolta abusiva, talvolta chiedendo al proprietario il permesso. Era solamente dopo questo primo livello insediativo che quegli spazi potevano consolidarsi in veri e propri conventi, grazie alla cessione o all'acquisto di questi fondi. Tuttavia, non era inusuale che questi iniziali romitori venissero abbandonati, o in favore di altre sistemazioni più stabili, in un diverso luogo, o più in linea con gli ambienti e gli interessi di un Ordine in rapida evoluzione, o a causa della dissoluzione del gruppo che vi aveva abitato. Per questo documentazione sugli inizi della maggior parte di questi nuclei, e in particolar modo riguardo ai loro primi sviluppi, è frammentaria, scarsa e lacunosa, per non dire inesistente. Specialmente in quanto, solamente dopo la creazione di un convento, si fondava un archivio dove contenere i documenti riguardanti il *locus*.

Il compromesso maggiore che permise di arrivare a questo punto riguardò la questione del possesso di beni, inizialmente vietata da Francesco. Questo principio dovette essere attenuato, in maniera informale, già mentre il Fondatore era in vita. La sua codificazione avvenne solamente con il 1279, anno in cui Niccolò III promulgò la *Exiit qui seminat*, con la quale si chiarificavano alcune sezioni della Regola oggetto di ampi dibattiti specialmente da parte di membri della Chiesa ostili ai frati<sup>12</sup>. Si tratta di un testo particolarmente corposo. Alcuni esempi delle questioni affrontate riguardano l'Osservanza evangelica e del suo vincolo<sup>13</sup> o il maneggiare, direttamente o indirettamente, denaro<sup>14</sup>. Le sezioni che, tuttavia, hanno attirato il maggior interesse da parte della critica sono quelle riguardanti il possesso e l'uso di beni. La Regola specificava, nel sesto capitolo, per meglio seguire l'esempio evangelico, che ai frati era proibito possedere «né casa, né luogo, né altra cosa»<sup>15</sup>. Si trattava di un divieto totale,

---

<sup>12</sup> Alcuni dei maggiori critici furono Guglielmo da Saint-Amour e Gerardo di Abbeville, ma negli anni '50 si aprì anche un'aspra controversia tra i frati e gli insegnanti di teologia laici di università come quella di Parigi. Filippo Sedda, *Exiit qui seminat: storia di un'autocoscienza minoritica*, in "Frate Francesco", vol. 82, 2016, pp. 139-174, 401-428., p. 404 e André Vauchez, *Francesco d'Assisi e gli ordini mendicanti*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2005., p. 118

<sup>13</sup> Sedda, *Exiit*, pp. 406-408.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 413-416.

<sup>15</sup> *Fonti Francescane*, p. 93.

che non si applicava solamente al singolo, ma all'intera comunità, segnando, rispetto al monachesimo precedente, una rottura significativa<sup>16</sup>. Sebbene questo rifiuto venga ribadito ed accettato anche nella *Exiit*, viene operata una distinzione tra proprietà, possesso ed uso. Se le prime rimangono proibite, si concede ai francescani il diritto di uso ed usufrutto, salvo per il denaro che rimane precluso<sup>17</sup>.

Questo divieto generava un'ulteriore questione, riguardante le donazioni, uno dei più importanti strumenti di partecipazione alla vita religiosa da parte del laicato, alla base della fortuna di interi ordini, episcopati o parrocchie. Non potendo vietare la pratica, e impedire a coloro lo avessero voluto, di lasciare ai frati propri possedimenti, nella sezione successiva il pontefice dichiara che tutti i lasciti in favore dei Minori venissero incamerati dalla Santa Sede, che ne diventava, *de facto* e *de iure*, la proprietaria, che poi li avrebbe concessi in uso ai religiosi<sup>18</sup>. Questo tema si riaprirà con l'emanazione, nel 1323, da parte di papa Giovanni XXII di due bolle, la *Ad conditionem canonorum* e la *Quod inter nonnullus*, con cui rinunciava alla devoluzione dei diritti sulle proprietà dei francescani e dichiarava eretica la posizione secondo cui Cristo e gli apostoli non avessero posseduto nulla<sup>19</sup>.

Il rifiuto di qualsiasi proprietà si doveva estendere, almeno nelle intenzioni di Francesco, anche all'alloggio in quegli edifici costruiti esplicitamente per i frati, in quanto, in un episodio della *Vita Secunda* di Tommaso da Celano si narra che il fondatore dell'ordine fece sgomberare una casa, a Bologna, «*noviter aedificata*»

---

<sup>16</sup> Se, infatti, anche in ordini come quello Cistercense vi era un divieto di possesso da parte del singolo, questo non si estendeva alla comunità, che poteva, infatti, possedere terreni, case o altro, a patto che il loro proprietario fosse il monastero o l'Ordine. Sedda, *Exiit*, p. 409. Anche nel mondo francescano vi erano, a questo, alcune deroghe, per esempio riguardanti il possesso di attrezzi per il lavoro, *Fonti Francescane*, p. 68.

<sup>17</sup> A parte alcune eccezioni illustrate sempre in questa bolla, Sedda, *Exiit*, p. 409, 414-417.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 412.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 150-151 e Christian Trottmann, Giovanni XXII, papa, in Dizionario Biografico degli italiani, vol. 55, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2001, disponibile presso [https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-giovanni-xxii\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-giovanni-xxii_%28Dizionario-Biografico%29/). La questione riguardante la povertà di Cristo non si era mai, in realtà totalmente assopita, dato che tra Due e Trecento la corrente dei Fraticelli era particolarmente attiva, con personaggi quali Angelo Clareno, Grado Giovanni Merlo, *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Padova, EFR, 2003, p. 246, che riuscì, sotto Celestino V, nel 1294, a far approvare costituzioni separate per sé e i suoi seguaci, ma queste decisioni pontificie crearono un'ulteriore spaccatura all'interno dell'Ordine, che poi culminerà con la divisione tra conventuali e osservanti nel XVI secolo, Merlo, *Nel nome*, p. 378.

esplicitamente per i suoi seguaci<sup>20</sup>. Il concetto di minorità era centrale e doveva essere rispettato anche in questo.

A complicare la ricostruzione degli inizi della presenza francescana in un'area vi è anche il fatto che spesso le fonti usano termini come *fratres* in maniera assolutamente indistinta, indicando sia quei laici che adottano, senza alcuna regola, un modello evangelico, che i francescani<sup>21</sup>. Questa "confusione" di vocaboli potrebbe essere tuttavia dovuta non solamente alla somiglianza di stili di vita, ma probabilmente anche ad una convivenza tra loro. Condividendo modalità insediative ed obiettivi, infatti, era facile che si associassero, e che usufruissero degli stessi spazi e orizzonti d'azione, senza necessariamente che i secondi entrassero all'interno del movimento<sup>22</sup>.

Tutto questo determina, dunque, la complessità nell'individuare con certezza l'anno o talvolta persino il decennio d'insediamento in una determinata area o regione. Questo si applica sia all'Italia, in generale, sia all'ambito veneziano in particolare, dove vi sono diversi dibattiti riguardanti le date d'arrivo dei frati minori, specialmente legati ai loro cenobi.

## 2. *I Francescani a Venezia*

Nell'area lagunare sono presenti, a partire dal terzo decennio del Duecento, tre conventi francescani: San Francesco del Deserto, sull'omonima isola situata a nord dell'isola di Sant'Erasmus; San Francesco della Vigna, anticamente conosciuto con il nome di San Marco, nel margine settentrionale del sestiere di Castello; ed infine Santa Maria Gloriosa dei Frari, nel sestiere di San Polo. Per comprendere appieno la genesi del fenomeno francescano a Venezia è dunque opportuno delineare quantomeno i contorni delle loro origini, permettendo così un confronto.

---

<sup>20</sup> Ferrari, *Il francescanesimo*, p. 81. L'episodio non è datato ma il Ferrari riporta come data presunta una tra il 1219 ed il 1221. Riguardo alle problematiche riguardanti l'uso di fonti agiografiche se ne dirà maggiormente nel paragrafo 6 di questo capitolo.

<sup>21</sup> Pellegrini, *Storia e Cultura*, p. 154.

<sup>22</sup> *Ibid.* e Isidoro Gatti, *S. Maria gloriosa dei Frari: storia di una presenza francescana a Venezia*, Venezia, Grafiche veneziane, 1992, p. 14.

### 3. *San Francesco del Deserto*

La prima testimonianza documentaria della fondazione dell'insediamento del Deserto risale al 1233, quando il nobile Giacomo Michiel donò l'isola ai frati minori. Si tratta di uno dei più antichi documenti che attesta una presenza francescana in Laguna e, per questo, è tra i più studiati, con le prime trascrizioni che risalgono già al XVII secolo<sup>23</sup>. L'originale è ancora conservato<sup>24</sup>.

Il testo si apre con l'*invocatio* e con la datazione cronica e topica, il marzo 1233, sesta indizione, Rialto<sup>25</sup>. A questo segue, poi, una lunga arenga, in cui il Michiel esalta la novità e la santità dell'Ordine di Francesco e dei suoi membri, che guidano tramite l'esempio, incitando coloro che avevano scelto la vita apostolica abbandonando i beni terreni<sup>26</sup>. Per questo Giacomo Michiel, del confinio di San Giovanni Evangelista, con i suoi eredi, concede all'Ordine dei Frati Minori la sua isola, posta tra «*Burianum de Mare et Litus*», con tutti i suoi possedimenti<sup>27</sup>. In quel luogo, che ospitava anticamente alcune vigne, già sorgeva una chiesa dedicata al Beato Francesco, appartenente alla diocesi di Torcello, centro della loro presenza sull'isola<sup>28</sup>. Giacomo si riservava, tuttavia, il diritto di poter costruire, dinnanzi alla chiesa di S. Francesco, una casa dove poter passare, se così desiderava, la Quaresima. Alla sua morte anche questo edificio sarebbe stato ai frati<sup>29</sup>. Il testo si chiude infine con la *sanctio*, posta a 5 libbre d'argento, e la sottoscrizione di autore, testimoni e notaio<sup>30</sup>.

L'elemento più notevole di questo testo è la menzione ripetuta della presenza di almeno una chiesa su quest'isola. Secondo alcuni studiosi, infatti, gli edifici ecclesiastici sarebbero due per via della differenza tra i nominativi usati. Una viene, infatti, definita

---

<sup>23</sup> La più recente risale agli anni '70 del Novecento ed è ad opera di Ferrari e Bianchi, Camillo Bianchi e Francesco Ferrari, *L'isola di San Francesco del Deserto, ricerca storica e intervento di restauro*, Padova, Istituto di architettura dell'Università di Padova, 1970, p. 61. Questa prima edizione fu opera di un anonimo che la scrisse nel 1677. In essa vi sono diversi errori di trascrizione.

<sup>24</sup> Almeno al 1970, anno in cui, Bianchi e Ferrari, *L'isola*, p. 61, lo consultano presso l'archivio di Lodovico Donà dalle Rose a Venezia. Si userà la trascrizione fatta

<sup>25</sup> Bianchi e Ferrari, *L'isola*, p. 59.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>28</sup> «[...] *quondam fuit due vinee supra quam ecclesiam Beati Francisci est edificata, posita in diocesi Torcellana*», *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 61.

«*ecclesiam Beati Francisci*», mentre l'altra «*ecclesia Sancti Francisci*»<sup>31</sup>. In entrambi i casi l'esistenza di almeno una pieve è una dimostrazione di una solida presenza nell'isola, probabilmente risalente già diversi anni prima del 1233. Questo è, ulteriormente rafforzato dalla donazione del Michiel, che difficilmente avrebbe ceduto a dei frati che a malapena conosceva, e senza garanzia sarebbero rimasti, un'intera isola.

La posizione di questo cenobio, se confrontata con gli altri due conventi veneziani, o, più in generale, con altri insediamenti francescani, è piuttosto anomala, in quanto generalmente i frati preferivano stanziarsi presso un ambiente urbano, dove abbondavano per loro le possibilità di sussistenza<sup>32</sup>. Quest'inusuale posizione potrebbe, tuttavia, essere giustificata. Innanzitutto, è necessario considerare l'idea di minorità. Questo concetto, alla base dell'ideologia che governa il movimento prima e l'Ordine poi, si origina nel vocabolario giuridico. Il termine *Minores* indicava, infatti, «tutti coloro che potevano essere esclusi dalla partecipazione al potere sacerdotale e che, per definizione, dovevano astenersi dal muovere accuse nei confronti di coloro che invece a quel potere avessero diritto»<sup>33</sup>. Si trattava di una condizione di sottomissione e di totale mancanza di diritti, dato che «erano [...] indicati come inabili a giudicare o a considerarsi giuridicamente alla stessa altezza dei *potentes* e in particolare di quelli di rango ecclesiastico»<sup>34</sup>. A questa categoria potevano appartenere chiunque. Non vi erano, infatti, particolari distinzioni sulla base del sesso o dell'età, e a farne parte erano tanto «*pauperes, criminosi, leprosi, heretici*»<sup>35</sup>, ma anche individui di piccola e media

---

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 62. Secondo Bianchi e Ferrari la prima sarebbe quella fondata da Francesco durante la sua sosta in laguna, mentre la seconda sarebbe quella di più recente fondazione. In questo paragrafo e paragrafo 6 di questo capitolo, si approfondirà il tema delle fondazioni da parte di santi.

<sup>32</sup> Sulla preferenza di un insediamento urbano da parte dei Frati Minori la letteratura è abbondante. Mi limiterò a riportare qui a citare Vauchez, *Francesco d'Assisi*, p. 124, il quale sottolinea come per il 1230 i francescani avevano assunto una forma prettamente urbana, mentre Jacques Le Goff, *San Francesco d'Assisi*, Roma, Laterza, 2002, p. 130, sottolinea che la loro preferenza, a differenza dei Domenicani che puntavano soprattutto a grandi città, era una colonizzazione di centri cittadini di medie dimensioni. Del resto, come già accennato, la fisionomia principalmente basata sull'elemosina e, più in generale, sul denaro come vettore per il loro sostentamento, nonché in forte interesse evangelizzatore ed infine la preoccupazione assistenzialista, citati in precedenza, non poteva che spingere verso un insediamento presso le crescenti città.

<sup>33</sup> Giacomo Todeschini, *Guardiani della soglia. I Frati Minori come garanti del perimetro sociale (XIII secolo)*, in "Reti Medievali", vol. 8, 2007, p. 2.

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> *Ibid.*

estrazione economica, chierici di scarse mezzi e cultura, e persone con disabilità<sup>36</sup>. Francesco adotta consapevolmente questo termine per la sua fraternità, in quanto vedeva nella minorità una condizione virtuosa, espressione più sublime del Sacro, imitazione autentica dell'esempio evangelico e della vita di Cristo.

Questo porsi come ultimo degli ultimi, tuttavia, non era solamente un ideale, ma anche un agire in favore dei meno fortunati. Per questa loro vocazione assistenziale, i seguaci di Francesco spesso si stabilivano in quelle aree liminali dove risiedevano i poveri, i bisognosi, o, più in generale, gli emarginati. La stessa preferenza per un insediamento nella città potrebbe essere interpretata in questa chiave, data l'ampia popolazione di "pauperes" all'intero delle loro mura. Spesso i Mendicanti fondavano proprio in queste periferie i propri conventi<sup>37</sup>

Questo potrebbe essere applicato anche a San Francesco del Deserto. Quest'isola così distante da Rialto, poteva essere assimilata ad un'area periferica, che offriva, dunque, condizioni di insediamento perfettamente gli usi di vita dei frati. Tuttavia, un'altra possibilità potrebbe essere, includendo anche le isole che attorniano questo cenobio, sì che gli insediamenti di Torcello e di Burano come un unico aggregato e, dunque, come una sorta di città diffusa, in cui i frati decisero di insediarsi<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Todeschini collega *minores* anche ad un altro termine, *infames*, cioè, nuovamente i «non idonei a far parte dei vertici della società ecclesiale e tanto meno dunque a destabilizzarla muovendo accuse nei confronti dei suoi esponenti». Questi concetti da un lato definiscono i margini della società, ma dall'altro indicano come appartenenti a questi strati limitanei sostanzialmente la maggior parte della stessa. Todeschini, *Guardiani*, p. 2.

<sup>37</sup> Cécile Caby, *Il costo dell'inurbamento: monaci e frati a confronto*, in *L'economia dei conventi dei Frati Minori e Predicatori fino alla metà del Trecento. Atti del XXXI Convegno Internazionale ; Assisi, 9-11 ottobre 2003*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2004, pp. 323-328.

<sup>38</sup> Si tratta di una speculazione che dovrà essere confermata; in alcuni documenti, tuttavia, si possono individuare alcuni dettagli che sembrano supportare questa versione. Si prenda per esempio la nomenclatura. Sebbene oggi sia conosciuto come San Francesco del Deserto come fa notare Ferrari, *Il francescanesimo*, pp. 297-300, tra il XII e poi soprattutto con il XIV secolo i toponimi di quel medesimo luogo sono molteplici. Oltre a «*S. Franciscus in insula*» ricorre anche la titolazione «*Torcellane diocesis*», attestata nel testamento di Michele Morosin del 1262, per via dell'appartenenza alla diocesi isolana del convento, fatto certamente notevole ma non necessariamente stupefacente. Decisamente più interessanti in tal senso sono invece le denominazioni «*S Franciscus de Maiorbio* (o de Maçorbo)», «*S Franciscus de Burano* (o de Buriano de mari)» e «*S Franciscus de Contrata* (o de Contratis o Contratarum o de le Contrade)». Si tratta di toponimi che fanno riferimento ad insediamenti locati nelle isole che attorniano il Deserto, palesi come per Mazzorbo o Burano, entrambe distanti tra il chilometro e mezzo ed il chilometro ed i duecento metri dalla località francescana, o invece più dibattibili come quel de Contrata. Potrebbe trattarsi di una nomenclatura dovuta semplicemente alla vicinanza dei luoghi, che vengono dunque associati per prossimità o, forse, ad un effettiva considerazione di quelle specifiche isole in una

I francescani erano, dunque, giunti al Deserto ben prima della donazione da parte del Michiel<sup>39</sup>. Alcuni studiosi, anche sulla base di una fiorente tradizione popolare<sup>40</sup> ritengono che la presenza dei frati preceda di decenni la formalizzazione contenuta nel documento del 1233, attestabile già con il 1220<sup>41</sup>. Questa credenza di basa su di un episodio non datato riferito da Bonaventura da Bagnoregio nella sua *Legenda Maior*<sup>42</sup>. In esso, ripreso e diffuso da Andrea Dandolo nella sua Cronaca<sup>43</sup>, è narrato che Francesco, di ritorno dal suo viaggio in Oriente giunse a Venezia, e vagando per le paludi che circondavano la città arrivò in quest'isola popolata da uno stormo di uccelli dal soave canto. Francesco decise di avvicinarsi ed unirsi a loro per cantare le lodi al Signore. Il loro cinguettio degli animali non permetteva tuttavia all'Assisiato e a coloro che erano con lui di parlarsi, per cui quest'ultimo ordinò alle «*Sorores aves*»<sup>44</sup> di fermare il loro pigolio, cosa che fecero sino a che non fu nuovamente concesso loro di continuare. Il luogo dove Francesco si fermò in questo episodio, vagamente collocato «*in paludibus Venecie*»<sup>45</sup>, secondo alcuni eruditi, era proprio l'isola del Deserto, e lì il Santo eresse il convento odierno, affermazione ancora oggi rivendicata<sup>46</sup>.

#### 4. San Francesco della Vigna

La prima testimonianza di un insediamento francescano presso San Francesco della Vigna risale al 1254, quando Marco Ziani, nel suo testamento<sup>47</sup>, lascia indicato che un

---

maniera sostanzialmente unitaria, cosa che potrebbe essere suggerita proprio da quel Contrata. Si tratta tuttavia, ed è importante ribadirlo nuovamente, solamente di speculazione la cui effettività potrà essere provata solamente da studi più approfonditi. È inoltre possibile questo insediamento fosse di stampo decisamente più eremitico.

<sup>39</sup> Bianchi e Ferrari, *L'isola*, pp. 59-61.

<sup>40</sup> A partire dal XIV secolo si trova menzione di questa fondazione diretta nell'opera cronachistica del Gonzaga, Pellegrini, *Modalità insediative*, p. 160.

<sup>41</sup> Sorelli, *I nuovi religiosi*, p. 136.

<sup>42</sup> Claudio Leonardi e Francesco Santi (a cura di), *La letteratura francescana. Vol. 4: Bonaventura: la leggenda di Francesco*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 2013, pp. 154-155, episodio 9.

<sup>43</sup> Andrea Dandolo, *Andreae Danduli chronica per extensum descripta*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1968, pp. 289-290.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 289.

<sup>46</sup> Nel sito del convento (<http://www.sanfrancescodeldeserto.it/>) si riporta il racconto di Bonaventura e viene sottolineato come fu proprio Francesco a dare il via alla presenza minorita sull'isola.

<sup>47</sup> Ferrari, *Il Francescanesimo*, p. 272. La data del documento è il 16 giugno 1254. Ferrari sottolinea come la data del testamento non coincida con la data della morte dello Ziani, datata al 2 febbraio del 1254. Non

suo terreno, situato nel margine settentrionale del sestiere di Castello, ed alcune proprietà che lì sorgevano una chiesa, una vigna ed alcuni altri edifici, venissero destinate ad ospitare un gruppo di religiosi<sup>48</sup>, che avrebbero, in cambio, pregato per la salvezza della sua anima. Vengono, inoltre, precisati gli ordini a cui proporre quest'opportunità, i Frati Minori, o i Predicatori, o i Cistercensi, indicando che ad un rifiuto di uno di questi si sarebbe dovuti passare al successivo<sup>49</sup>.

La risonanza di questa proposta fu quasi immediata, in quanto il 10 luglio 1254 papa Innocenzo IV invia una missiva al generale dei francescani della Marca Trevigiana in cui concedeva ai frati di «*libere domus construere, et in eis habitare possitis sine Juris praejudicio alieni*»<sup>50</sup>, e specificando poi che «*nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostris concessionis infringere [...]*»<sup>51</sup>. Si tratta di una lettera molto significativa, che testimonia già come poche settimane dopo la morte dello Ziani il pontefice era non solo era informato sulla situazione, ma già deliberava in favore dei Minori. Il contenuto di quest'epistola costituisce, tuttavia, una «forzatura della volontà dello Ziani»<sup>52</sup>, il quale aveva disposto che tale terreno ospitasse solamente un gruppo ridotto di religiosi<sup>53</sup>, e non una *domus*, di fatto un insediamento monastico come, volontariamente o erroneamente, delibera Innocenzo.

Questa discrepanza tra i desideri del defunto e il progetto di realizzare un convento venne notata da uno degli esecutori, tale Giovanni Campolo, che contesta la validità stessa del testamento, rifiutandosi di procedere con la sua esecuzione<sup>54</sup>.

---

specifica se creda si tratti di un errore del notaio, di una falsificazione, di un'errata data del decesso o altro. Questo documento è giunto a noi come copia settecentesca di copia quattrocentesca, Stefano Borsari, *Una famiglia veneziana nel medioevo. Gli Ziani*, in "Archivio Veneto", vol. 110, 1978, p. 64. Questo, tuttavia, non influisce in maniera diretta sulla correttezza o meno della data riportata.

<sup>48</sup>, Ferrari, *Il Francescanesimo*, p. 272

<sup>49</sup> *Ivi*, pp. 272-273.

<sup>50</sup> Flaminio Corner, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, vol. 11, Venezia, typis Jo. Baptistae Pasquali, 1749, p. 40.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> Ferrari, *Il Francescanesimo*, p. 273.

<sup>53</sup> Più in dettaglio sei frati o monaci e due servitori, Borsari, *Una famiglia veneziana*, p. 68.

<sup>54</sup> Corner, *Ecclesiae Venetae.*, pp. 40-41. La motivazione di questo rifiuto è riassumibile con questa frase, contenuta in una lettera papale del 1255 in merito, «[...] *quod idem instrumentum per notarium civitatis praedictae confectum non extitit [...]*». Questo potrebbe spiegare anche la ragione della data errata del testamento a noi giunto, forse perché o copia scritta di pugno da Marco Ziani senza che Giovanni Campolo e solo successivamente fatta copiare, o perché si trattava di un falso o una manipolazione. Solo uno studio più approfondito in merito potrà, eventualmente, validare una di queste ipotesi o, meglio, spiegare questa discrepanza.

Quest'ostilità non era tuttavia condivisa da tutti i membri della famiglia Ziani, che si prodigarono, infatti per risolvere la questione. A tale proposito, Costanza, sua vedova ed esecutrice testamentaria<sup>55</sup>, scrisse una missiva<sup>56</sup> ad Alessandro IV, recentemente eletto, per informarlo della situazione e domandare il suo sostegno. A questa istanza il papa rispose inviando, il 20 marzo 1255, una lettera al priore di San Giovanni in Monte di Bologna, informandolo della situazione e incaricandolo di risolverla<sup>57</sup>.

Con il 14 maggio 1255 la situazione finalmente volge in favore dei francescani, dato che in un'ulteriore lettera pontificia, diretta al ministro dei Frati Minori di Venezia, Alessandro, «*cum nos dilectis in Christo filiabus nobilibus Constantie [...] et Medianie comitisse ac Johanni Campolo, Marco Baduario et Marchisine uxori ejus [...]*»<sup>58</sup>, concesse al generale il mandato di prendere possesso del «*locum qui dicitur Vineae*»<sup>59</sup>. Quest'atto doveva avvenire «*sine aliqua dilatatione*»<sup>60</sup> e si ribadisce la possibilità di ignorare eventuali *statuta* che impediscano di disporre del terreno «a loro piacimento»<sup>61</sup>. Quest'ultima formula venne poi cassata in un'altra lettera datata 19 settembre 1255<sup>62</sup>. La formulazione per l'esenzione da eventuali norme particolari era necessaria in quanto il vescovo di Castello aveva precedentemente promulgato un ordinamento diocesano, poi confermato dal metropolita provinciale e dalla stessa Sede Apostolica, che impediva la costruzione di e l'abitazione in un cenobio che fosse a meno di centocinquanta passi da un altro ente, rendendo dunque impossibile ai francescani insediarsi nella Vigna, distante dal monastero cistercense di Santa Maria della Celestia, solo di 250 metri verso est<sup>63</sup>.

---

<sup>55</sup> A patto che non si fosse rimaritata, Ferrari, *Il francescanesimo*, p. 273 e Borsari, *Una famiglia veneziana*, p. 69.

<sup>56</sup> Non sono riuscito a trovare altre indicazioni riguardo a questa lettera, che possa meglio individuarne data e contenuto. Probabilmente venne inviata tra il 1254 e i primi mesi del 1255.

<sup>57</sup> Ferrari, *Il francescanesimo*, p. 273 e Corner, *Ecclesiae Venetae*, pp. 40-41.

<sup>58</sup> Corner, *Ecclesiae Venetae*, p. 41.

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> Ferrari, *Il francescanesimo*, p. 273, nota 29. Quest'ultima espressione, in latino «*secundum vestre beneplacitus voluntatis*», è assente nella trascrizione proposta da Corner, *Ecclesiae Venetae*, p. 41. Il Ferrari la desume da un volume di Alberto Limentani intitolato *Approssimazioni* che, grazie ad una copia della lettera pontificia conservata all'Archivio di Stato di Venezia (ASVE, Frari, b. 96, fasc. X, pg. 2, 1255, maggio 14). La data inizialmente segnalata da Corner è stata anch'essa oggetto di correzione da parte di Limentani, passando dal 12 aprile 1255 al 14 maggio 1256. Non sono segnalate altri emendamenti per quello che riguarda il testo proposto da Corner.

<sup>62</sup> Ferrari, *Il francescanesimo*, p. 273.

<sup>63</sup> *Ivi*, 274.

Un'ulteriore epistola pontificia datata 16 settembre 1256, indirizzata nuovamente al ministro dei frati minori, testimonia come, per quella data, questi ultimi erano definitivamente entrati in possesso del bene, «*exsecutores quoque testamenti predicti Marci vos in corporalem possessionem loci induxerunt ejusdem*»<sup>64</sup>. Secondo il Ferrari questo fu tuttavia «un evidente atto di forza»<sup>65</sup>, che il pontefice tentò di giustificare politicamente mediante l'utilizzo di queste missive, che ribadiscono la volontaria cessione da parte degli esecutori di quel terreno<sup>66</sup> e l'esenzione da statuti o altri canoni tra cui quello provinciale<sup>67</sup>. Questo perché, nonostante il convincimento di Giovanni Campolo, che infatti figura tra coloro che concedono, assieme a papa e agli altri esecutori, ai francescani il terreno<sup>68</sup>, vi erano ancora contenziosi, come testimonia una sentenza datata 26 marzo 1257.

Questo verdetto ci è giunto tramite una copia di XVII secolo edita da Flaminio Corner<sup>69</sup>. Si tratta di un documento alquanto consistente che riporta, oltre al giudizio, anche le testimonianze che le parti adducono. A contestare l'applicazione del testamento furono Iacopo Barozzi, Filippo da Molin e Filippo Beligno, procuratori dell'Opera di San Marco<sup>70</sup>. Ad opporli erano invece i testatori originari, Marco Badoer e sua moglie Marchesina, di S. Giacomo dell'Orio, rispettivamente cognato e sorella dello Ziani, e

---

<sup>64</sup> Corner, *Ecclesiae Venetae*, p. 42.

<sup>65</sup> Ferrari, *Il francescanesimo*, p. 274.

<sup>66</sup> Basti leggere la precedente citazione.

<sup>67</sup> Corner, *Ecclesiae Venetae*, p. 42. Viene infatti esplicitamente scritto che l'occupazione poteva avvenire «[...] *Non obstante statute a Vener. Fratre Nostro .. Castellane episcopo loci edito per ejus loci Metropolitan. et etiam per Sedem Apostolicam confirmato, quod aliquis locus religiosus juxta alium infra centum quinquaginta passus in eadem diocesi non possit construi vel etiam habitari [...]*». Il papa afferma anche, in simil maniera, che i frati potevano occupare quei terreni anche in caso di lettere che affermavano il contrario sempre dalla Sede Apostolica.

<sup>68</sup> Cfr. nota 38.

<sup>69</sup> Corner, *Ecclesiae Venetae*, pp. 42-46.

<sup>70</sup> I Procuratori di San Marco, sebbene nascano come deputati legati alla fabbrica marciana, con il passare del tempo, tra le varie altre mansioni che vennero affidate loro giunsero anche ad essere «sovrintendere all'esecuzione dei testamenti e alla custodia dei beni, per quei testatori [...] che ne lasciassero loro l'incarico», Pier Silverio Leicht, *Procuratori di San Marco*, in *Enciclopedia Treccani*, Roma, Treccani, 1935, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/procuratori-di-san-marco\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/procuratori-di-san-marco_(Enciclopedia-Italiana)/). Nel caso qui in analisi essi subentrarono dopo la morte di Medania, una dei testatori originali, Ferrari, *Il francescanesimo*, p. 274. Nel documento è infatti presente una menzione specifica ad una cartula datata 5 giugno 1253 in cui elenca non solamente tutta una serie di possibili suoi procuratori, tra cui la zia Medania, esplicita che «*Et si contingeret, quod idem Dominus Nicolaus, vel frater ejus Julianus, aut neuter praedictorum videlicet Domina Medania, Domina Marchesina et Johannes Campulo suam finirent vitam ut quam cito contingerete venire, ita tunc incontinereti in loco ipsorum [...] constituebat suos Commissarios una cum reliquis supraviventibus Dominus Procuratores operis Ecclesia Sancti Marci [...]*», Corner, *Ecclesiae Venetae*, p. 23.

Giovanni Campolo della parrocchia di Santa Giustina<sup>71</sup>. Secondo i procuratori la concessione della vigna andava ai cistercensi di Santa Maria della Celestia, anche sulla base di uno statuto pontificio che impediva la costruzione entro centocinquanta passi dal già menzionato monastero<sup>72</sup>.

Il processo si risolse in favore degli esecutori e dei frati. Venne infatti deliberato che l'attribuzione del terreno si tenesse secondo l'ordine indicato dal testatore, ignorando eventuali normative sui limiti di edificazione, cosa che permise ai frati di acquisire definitivamente il possesso della proprietà. A contribuire a questa decisione furono anche tutta una serie di prove circostanziali che sottolineavano lo stretto legame tra lo Ziani e l'ordine di Francesco, tra cui il fatto che volle essere sepolto nella loro chiesa ai Frari, la posizione dei frati minori al primo posto della lista e che, quando arrivarono a Venezia, i minoriti furono accolti presso quella stessa vigna<sup>73</sup>.

Come per quello che accade con il Deserto, anche questo insediamento fu oggetto di un revisionismo, di carattere principalmente erudito<sup>74</sup>, teso ad anticipare la data la sua fondazione.

A sostegno di quest'ipotesi vengono adottati diversi documenti, tra cui la sentenza del marzo 1257, per via della frase «*in principio, quando ipsi Fratres venerunt in Venetias ad permanendum, ipsi steterunt in dicta Vineae*»<sup>75</sup>. Si tratterebbe, secondo i fautori di questa teoria, non di un rifugio temporaneo, bensì di un vero e proprio insediamento<sup>76</sup>, per quanto probabilmente limitato nel numero, che sarebbe stato abbandonato per il divieto di costruzione emanato dal vescovo di Castello. Questa normativa sarebbe stato «l'ostacolo frapposto a una gestione diretta del *locus* di S. Marco da parte dei frati minori

---

<sup>71</sup> Ferrari, *Il francescanesimo*, p. 274. La moglie di Marco Costanza era assente dato che aveva perso i suoi diritti di testatrice in quanto si era risposata, *Ivi*, p. 275.

<sup>72</sup> La frase letterale è la seguente: «*Item quia in quondam privilegio Domini Papae continetur, quod aliqua domus religionis circa domus, sive Monasterium Sanctae Mariae de Caelestia Cistercensis Ordinis infra spatium centum, et quinquaginta passum non debeat esse*». Non è chiaro se si riferisca ad una specifica ordinanza riguardante la Celestia, oppure se si tratti del già più volte menzionato statuto vescovile. Anche il Ferrari, *Il francescanesimo*, pp. 271-284, non è molto chiaro a riguardo. Probabilmente la menzione in una delle lettere precedenti di lettere della Sede Apostolica che potevano creare problemi, Cfr. nota 47, specificando dalla menzione del mero statuto potrebbe forse stare ad indicare proprio questo.

<sup>73</sup> Corner, *Ecclesiae Venetae*, p. 45, «*et voluit iacere corporaliter in monumentum ipsorum fratrum, et etiam in principio, quando ipsi Fratres venerunt in Venetias ad permanendum, ipsi steterunt in dicta Vineae*».

<sup>74</sup> Per esempio Ferrari, *Il francescanesimo*.

<sup>75</sup> Cfr. nota 53.

<sup>76</sup> Ferrari, *Il francescanesimo*, pp. 276-277.

e a un suo incremento come sede, se non unica, principale del francescanesimo veneziano»<sup>77</sup>. Non potendo espandere la propria presenza rimanendo presso questo *locus*, ed avendone individuato un altro adatto a questo scopo, privo di simili vincoli, nel sestiere di San Polo, presso la futura Santa Maria dei Frari, decisero di trasferirsi. Trovare un altro sito non dovette essere un incarico facile, in quanto il primo insediamento alla Vigna non era infatti solo fondamentale, nei piani dei frati come testa di ponte per la città, ma anche per via della sua posizione, marginale, in un luogo decisamente paludoso<sup>78</sup>, ma ottimo per collegarsi sia con la laguna e il Deserto, che con l'Oltremare, per cui Venezia era un porto di partenza. Sarebbe tuttavia perdurata «l'importanza strategica del primitivo locus»<sup>79</sup>, tanto che lo stesso Marco Ziani, in accordo con i frati, «volle salvaguardare, anche dopo la sua morte, questa importante base di appoggio minoritica»<sup>80</sup>, ponendo il loro nome non solo nel suo testamento, ma al primo posto, assicurandone così l'ottenimento. In questa chiave si può anche interpretare la mancata menzione nella prima lettera pontificia di qualsiasi forma di insediamento, in cui si preferisce la sola citazione della Vigna, in quanto sarebbe un tentativo da parte del Sede Apostolica di eludere il precedente statuto, «e prospettare l'oggetto del legato come un *bonum* offerto ai frati, dislocati a S. Tomà o in laguna, anziché come un ripristino o un riconoscimento giuridico a tutti gli effetti della primitiva sede minoritica a Venezia»<sup>81</sup>. Questo piano, tuttavia, fallì con l'inasprirsi dell'opposizione alla cessione dell'appezzamento ai frati.

Accanto a questa vi è, tuttavia, un'altra tesi<sup>82</sup>, ancora più audace, secondo cui la Vigna non fu solamente la prima installazione francescana in città, ma anche in tutta la laguna.

---

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 276.

<sup>78</sup> I margini della città erano infatti ancora paludosi, come si può intendere una delibera del 1274 in cui si ordinava lo spostamento dell'inquinante e insalubre produzione metallurgica proprio in quei luoghi acquitrinosi. Di tal produzione rimane traccia almeno sino al XVI secolo quando i domenicani dei SS. Giovanni e Paolo fanno petizione al governo affinché una di queste forgie venga rimossa dal terreno accanto al loro cenobio. I SS. Giovanni e Paolo distano all'incirca cinquecento metri in linea d'aria da San Francesco della Vigna, sempre nel margine nord di Castello. Silvia Moretti, *I domenicani dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia nel XVI secolo, contraddizioni di un margine urbano*, in "Melanges de l'école Française de Rome", vol. 116, 2, anno 2004, pp. 641-663.

<sup>79</sup> *Ibid.*

<sup>80</sup> *Ibid.*

<sup>81</sup> *Ibid.*

<sup>82</sup> Presentata anch'essa da Ferrari, *Il francescanesimo*, pp. 237-250.

Questo sulla base di alcuni episodi contenuti in due testi legati, in tutto o in parte, al mondo minorita, l'*Additional 33956* e il *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu* di Bartolomeo da Pisa. Il primo è un manoscritto risalente al XIV secolo, oggi conservato nel British Museum di Londra ma anticamente appartenente alla biblioteca diocesana di Derry. Si tratta di una raccolta miscellanea di «esempi di argomento religioso» tratti da volumi differenti<sup>83</sup>. Il secondo è invece un'opera che contiene alcuni episodi della vita di Francesco o a lui legati, posti a spesso in confronto con quella del Cristo. Entrambe contengono diversi brani tra loro simili, e talvolta più volte ripetuti<sup>84</sup>, riguardanti l'ambiente veneziano. Nonostante il loro contenuto sia leggermente variabile, tutti si svolgono, e terminano, allo stesso modo, con la fondazione di un convento in città.

Si cominci con il *De conformitate* di Bartolomeo da Pisa. In un primo episodio i protagonisti sono due veneziani, che dopo un sogno in cui videro la «sublimità di San Francesco»<sup>85</sup>, edificarono in suo onore il convento chiamato *de Contrata*. In un secondo, invece, un cittadino, assistette ad una predica Gerardo da Modena durante la vigilia della festa di San Francesco rimanendone profondamente turbato. Tornato a casa e addormentatosi, ebbe una visione, in sogno, del Santo, che fugò i dubbi causati dal sermone del giorno precedente. L'indomani si recò nuovamente da Gerardo da Modena e gli raccontò dell'apparizione. Quest'epifania lo portò a convertirsi dopo aver costruito e donato ai frati un convento, detto *de contrata Venetiis*. Il terzo caso, invece, si compone, salvo alcuni dettagli, quasi come una copia carbone del precedente. Il suo protagonista non era più un cittadino, ma un nobiluomo, e a scatenare il sogno fu anche qui una predicazione di Gerardo da Modena che presentava Francesco come il più santo dei Santi, generando nel patrizio una forte reazione, placata unicamente dal sogno, che lo portò a vestire il saio francescano, convincendo la moglie a fare lo stesso. Nel quarto episodio, molto breve, invece, ricorre nuovamente un cittadino che, in seguito ad una

---

<sup>83</sup> Ferrari, *Il francescanesimo*, nota 2, p. 261

<sup>84</sup> All'interno del volume di Bartolomeo da Pisa, infatti, episodi simili appaiono almeno quattro volte. *Ivi*, p. 255-256.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 255.

visione di Francesco, decise di costruire un convento a lui dedicato, chiamato di S. Francesco *de Contrata*<sup>86</sup>.

Anche l'*Additional 33956* riporta un simile episodio, che aggiunge «particolari decisivi ai fini [...] della datazione dell'episodio»<sup>87</sup>. Qui i protagonisti sono un gruppo di maggiorenti, che stavano ascoltando una predica da parte di un domenicano, presso la chiesa di San Marco, in cui si esaltava la perfezione spirituale del fondatore dell'Ordine dei Frati Minori, definendolo superiore a tutti gli altri santi. Questo generò tra gli uditori, un tale sdegno che si recarono presso la sede dei Predicatori per lamentarsi con il priore del sermone, minacciandolo affinché lo rinnegasse. Temendo le ripercussioni il superiore acconsentì ad un'abiura pubblica la domenica successiva. La folla si disperse e ritornò alle proprie case. La medesima notte, tuttavia, al più critico tra la folla apparve in sogno Cristo, con al fianco Francesco, rivelando così che ciò che il predicatore aveva detto era corretto. Destatosi si recò presso il convento dei domenicani per chiedere perdono e parlare della sua visione. Fatta penitenza decise di trasferirsi in un'isola vicina a Venezia edificando lì un «*locum, cui nomen Paradisum imposuit*», abbracciando la vita dei frati minori<sup>88</sup>.

Tutti questi brani, nonostante, o forse proprio per via delle loro divergenze, consentono, dunque, di ricostruire, almeno secondo i sostenitori dell'ipotesi, la primogenitura della Vigna. Per esempio, spicca, la titolazione della chiesa in cui avvenne la predicazione del domenicano nell'*Additional*, San Marco. Non si tratta della cappella palatina, ma bensì del titolo originario della chiesa di San Francesco della Vigna<sup>89</sup>. Era, inoltre, antica consuetudine che l'ordine dei Frati Minori e quello dei Predicatori, durante la loro festa patronale, inviassero all'altro una delegazione che recitava alcuni sermoni in onore dei rispettivi fondatori<sup>90</sup>. Unendo questi due dettagli si proverebbe che i francescani già fossero stanziati a Castello ben prima della fondazione di San Francesco del Deserto.

---

<sup>86</sup> Tutti i precedenti episodi sono citati da Ferrari, *Il francescanesimo*, pp. 255-256.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 257.

<sup>88</sup> *Ibid.*

<sup>89</sup> Attestato almeno dal 1294 nel testamento di Marchesina, vedova di Marco Badoer e sorella di Marco Ziani che dona a fra Nicolò da Mantova, guardiano «*monasterii Sancti Marci fratrum Minorum de Vineae*» un appezzamento di terra contiguo al muro della vigna, Ferrari, *Il francescanesimo*, p. 305. Da notare l'errore di Ferrari che segnala come marito di Marchesina tale Giacomo Badoer, e non Marco.

<sup>90</sup> *Ivi*, pp. 257-258.

Grazie alle informazioni contenute nei vari episodi, combinate con notizie esterne, si è persino giunti a proporre una datazione dell'evento dell'*Additional*, o il 4 ottobre 1231 o il 4 ottobre 1236, con una forte preferenza per la prima<sup>91</sup>. Questa cronologia, tuttavia, riguarderebbe solamente questa predicazione e la conversione, e non alla fondazione stessa della Vigna, di molto precedente proprio per via di questo scambio di sermoni.

Vi è tuttavia un altro episodio che proverebbe una fondazione risalente del convento, tramandato nella Vita Prima di Sant'Antonio da Padova, conosciuta anche come *Assidua*<sup>92</sup>. In quest'opera, di anonima composizione, viene infatti riportato un miracolo in cui ventisei naviganti, colti da un'improvvisa tempesta mentre, in prossimità di S. Giorgio in Alga, si dirigevano a Venezia, invocarono il nome del Santo, grazie al quale riuscirono a giungere, sani e salvi, «*ad locum S. Marci parvuli*», guidati «*a Venetiis per milliare distantem*» da una luce «prodigiosa»<sup>93</sup>. Questo episodio fu inserito nella causa per la canonizzazione santo terminata da Gregorio IX nel 1232, rivelandosi dunque precedente a questa data. Due sono gli elementi che maggiormente sono interessanti per sostenere la primogenitura della Vigna: il nominativo del sito a cui i marinai giunsero e la distanza indicata. Per il primo, due possono essere le possibilità, o San Marco, quindi il convento nel sestiere di Castello, oppure San Marco di Boccalama, un antico monastero situato sempre in laguna, a circa cinque chilometri a Sud Ovest di Venezia. Un'altra fonte che riporta quest'episodio, tuttavia, descrive questo *locus* come «*iuxta Venetias*»<sup>94</sup>. Considerando questo, e la distanza di un miglio, qui riferita alla distanza percorsa e non alla distanza da Venezia del rifugio a cui i marinai riuscirono a giungere grazie all'aiuto della luce miracolosa, si individua quel luogo nel San Marco Castellano, e dunque alla Vigna Ziani, specialmente perché quello *iuxta* mal si concorderebbe con la posizione del sito di Boccalama, rendendosi invece decisamente più realistico per una zona come quella delle coste Nord di Castello al tempo paludose ed in

---

<sup>91</sup> La datazione avviene considerando il rimando alla domenica successiva contenuto nell'*Additional*, la data di cessione dell'isola ai frati, ed una serie di altri elementi, *Ivi*, p. 258.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 249.

<sup>93</sup> *Ibid.*

<sup>94</sup> Si tratta del *Dialogus de gestis sanctorum fratrum Minorum* di Tommaso di Pavia, citato sempre dal Ferrari, *Ivi*, p. 249.

via di sviluppo, e dunque in qualche modo ancora non parte integrante del centro cittadino<sup>95</sup>.

### 5. *Santa Maria dei Frari*

L'ultimo grande insediamento lagunare appartenete all'ordine dei Frati Minori è quello di Santa Maria Gloriosa dei Frari, nel sestiere di San Polo. Le prime menzioni esplicite riguardanti l'occupazione e l'edificazione di questa sede non provengono esclusivamente da documenti, ma anche da cronache<sup>96</sup> che citano atti andati altrimenti dispersi. Questo perché nel 1369<sup>97</sup> un grande incendio colpì il convento distrusse diversi importanti manoscritti contenuti nel suo archivio, tra cui alcuni che riguardavano proprio i primi anni.

Questo terreno fu ottenuto dai frati in seguito ad una donazione, concessa dall'allora doge Jacopo Tiepolo, presentato, per questo, dai cronisti come colui che determinò «la stabilizzazione dei frati minori in Venezia, in un edificio (convento e chiesa di s. Maria) che rappresenta il segno tangibile della maturazione evolutiva dell'Ordine» che abbandonava così le sue radici pellegrine<sup>98</sup>. Essendo andato tuttavia perduto l'originale è impossibile sapere con certezza l'anno esatto di fondazione di questo cenobio. Tuttavia, basandosi sulle informazioni contenute provenienti dalle fonti disponibili, alcuni studiosi<sup>99</sup> sono giunti ad ipotizzare diverse possibili date, senza tuttavia trovare un accordo unanime. In linea generale, tuttavia, si è abbastanza certi che l'occupazione sia avvenuta negli anni '30 del Duecento, tra il 1230 ed il 1236 più in particolare<sup>100</sup>.

Nonostante questo, grazie ad un'altra donazione fatta da Giovanni Badoer, risalente all'ottobre 1234<sup>101</sup> si ha una testimonianza certa di una presenza francescana nell'area

---

<sup>95</sup> *Ibid.* Almeno questo secondo l'opinione dei sostenitori di questa teoria.

<sup>96</sup> Più in dettaglio si tratta di Andrea Dandolo e Marin Sanudo.

<sup>97</sup> Gatti, *S. Maria Gloriosa*, p. 24.

<sup>98</sup> Di questa donazione, oltre a notizie cronachistiche in autori come Marin Sanudo, *Vitae Ducum*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 22, Sala Bolognese, A. Forni editore, 1982, che pure cita questa donazione, non possediamo né l'originale, né alcuna copia, integrale o parziale. È dunque impossibile per noi sapere esattamente quali fossero i termini e le dinamiche che portarono alla realizzazione di questo documento.

<sup>99</sup> Per esempio, Isidoro Gatti o Antonio Sartori.

<sup>100</sup> Gatti, *S. Maria Gloriosa*, p. 26.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 27.

per quell'anno. Questo fornisce diverse altre informazioni riguardo allo status dell'insediamento a quell'anno, tra cui una chiesa e di un convento abitato dai frati<sup>102</sup>.

Eventualmente nei decenni successivi questo primo insediamento si estenderà, inglobando progressivamente i terreni circostanti. A quest'espansione concorre, nel 1250, anche un allargamento della chiesa, più probabilmente una cappella, originaria. Nel corso dei decenni questo centro diverrà un cruciale polo religioso per la città, attirando fedeli non solo da San Polo, ma da tutta Venezia, diventando il principale convento francescano della città.

A differenza di San Francesco del Deserto e di San Francesco della Vigna, Santa Maria Gloriosa dei Frari non fu mai oggetto di alcun tentativo di riassegnazione della data della sua fondazione o ad alcuna speculazione riguardo ad una presunta fondazione del sito da parte dell'Assisiense.

## 6. *Le agiografie come fonti, alcune note*

Questa breve panoramica permette di comprendere, sebbene in alcuni casi molto brevemente, le genesi attestate e reclamate dei tre conventi veneziani. Pur trattandosi di un'analisi parziale, che si concentra unicamente sulla descrizione della nascita dei principali centri conventuali della città, non considerando alcune delle menzioni più generiche, traccia di una non meglio definibile presenza francescana a Venezia<sup>103</sup>, presenta comunque diversi aspetti estremamente rimarchevoli, che permettono di approfondire elementi che altrimenti sarebbero passati inosservati se si fosse ignorata la questione delle origini, come suggerirebbe Bloch. In questo caso affrontare simili questioni apre a nuove domande e questioni, tra cui le presunte fondazioni monastiche

---

<sup>102</sup> «[...] in territorio et Ecclesiam eorumdem Fratrum Minorum», Flaminio Corner, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, vol. 7, Venezia, typis Jo. Baptistae Pasquali, 1749, p. 301, consultabile presso: <https://archive.org/details/ecclesiaeveneta01/pasqgoog/page/n6/mode/2up>. Il Corner rispetto a questo documento compie un errore di lettura, vedendo in *territorio* un *tentorio*. Questa imprecisione venne individuata e corretta da Niccolò Spada, *Le origini del convento dei Frari*, in "Le Venezie francescane", vol. 1, 1932, pp. 163-171. Un controllo successivo alla lampada Wulf ha confermato la corretta lettura dello Spada, Gatti, *S. Maria Gloriosa*, pp. 26, nota 44. Comunque si dirà maggiormente in seguito.

<sup>103</sup> Per citare un caso, per esempio, il testamento di Achilia Signolo che verrà comunque considerato ed analizzato in seguito, cfr. Capitolo Due, paragrafo 1.

da parte di Francesco, ed i tentativi di anticipare la loro creazione proprio grazie a testimonianze di carattere agiografico o leggendario. Non sempre, infatti, simili fonti si affidabili, e il loro utilizzo dovrebbe essere particolarmente attento.

Si prenda per esempio il caso del brano di Bonaventura da Bagnoregio usato per anticipare al 1220 la fondazione di San Francesco del Deserto. L'evento ivi presentato è unicamente citato da Bonaventura, e non trova spazio in altre agiografie precedenti come quella del Celano<sup>104</sup>. Sebbene non necessariamente disqualificante a prescindere, si tratta comunque di un elemento imprescindibile che deve essere preso in considerazione. Questo perché le agiografie, specialmente di figure vitali e discusse come fu Francesco tendono a riflettere i tempi in cui vennero redatte. Questo è particolarmente vero in questo caso, in quanto il suo lascito fu oggetto di dibattito già nel Duecento tra la corrente tradizionale e quella degli spirituali<sup>105</sup>, e poi, in maniera altrettanto feroce tra Tre e Cinquecento con la controversia riguardo l'osservanza, che per secoli ne frantumò l'integrità<sup>106</sup>. Le agiografie non sono, e non devono, essere intese come un imparziale resoconto della vita di un santo, ma come uno strumento per proporre un determinato tipo di modello, specialmente nel mondo francescano.

Si analizzino, in tal senso, la *Legenda Maior* di Bonaventura da Bagnoregio e le due *Vitae* composte da Tommaso da Celano. Nonostante siano state composte entro, circa,

---

<sup>104</sup> Leonardi, Santi, *La letteratura francescana*, pp. 153-154..

<sup>105</sup> Quello degli spirituali era un gruppo di frati radicali che desideravano rifarsi più rigorosamente all'esempio di Francesco, ritenendo inderogabile l'obbligo alla povertà, e assoluti i valori della Regola e del testamento, assimilati al Vangelo. Quest'esperienza si rifaceva a quella tradizione iniziata con alcuni *socii* del Santo, più in particolare i frati Egidio e Leone. La maturità di questo movimento giunse con il 1294 quando Celestino V approvò la richiesta di alcuni importanti leader spirituali, Frate Liberato ed Angelo Clareno, di avere una regola separata e particolare rispetto alla famiglia francescana generale, di fatto separando le due. Questa decisione creò violenze quasi immediate. Grado Giovanni Merlo, *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Padova, EFR, 2003, pp. 233 e 246.

<sup>106</sup> Le divisioni intercorrevano tra un ala riformatrice, o osservante, che premeva per una più rigorosa aderenza alla Regola e alle volontà del fondatore, secondo loro andate dimenticate, ed invece un'ala più tradizionalista, o conventuale, che, invece, spingeva per una continuazione sulla stessa linea sino ad allora adottata. Uno dei punti di maggior differenziazione e controversia tra i due gruppi era, per dare un esempio, la questione del denaro, rifiutato dai primi, accettato senza problemi dai secondi. Queste divisioni crearono forte attrito tra le due fazioni che talvolta sfociò in vera e propria violenza fisica tra le parti. È questo il caso del Capitolo Generale dell'Ordine del 1443 di Padova per l'elezione del nuovo Maestro Generale, in cui gli osservanti ricorsero anche a mezzi violenti per imporsi sugli avversari, o, Merlo, *Nel nome*, p. 329.

un trentennio<sup>107</sup>, la maniera in cui viene intesa e presentata la figura del Santo è radicalmente differente in ciascuna di esse. Nella *Vita Prima* di Tommaso da Celano Francesco viene presentato, da un lato, quasi come un *alter Christus*, la cui vita è scandita in tre fasi “cristologiche” (Incarnazione/annuncio, Passione, Resurrezione)<sup>108</sup>, dall’altro, invece viene descritto come un «altro Sansone», come un «fiero combattente, il lottatore nel campo di Dio che stermina i nemici della chiesa con l’efficacia della sua predicazione»<sup>109</sup>. Entrambe queste definizioni riflettono il panorama socioculturale entro che funge da base per la narrazione. Da un lato, infatti, il Celano vuole esprimere appieno la novità contenuta nella figura Francesco, non limitandosi dunque ad attingere, nel suo parallelismo con Cristo, alle agiografie precedenti; dall’altro, tuttavia, con la sua presentazione quale soldato della fede che si impegnava pienamente nella riforma della Chiesa, è perfettamente in linea con la lettura della santità dell’Assisiense fornita dal Pontefice<sup>110</sup>. Ma ben oltre questo in alcuni passaggi, tra cui, per esempio, la visione dei frutti dolci, meno gradevoli ed immangiabili o quella del pescatore che al termine della pesca getta a mare i pesci peggiori, l’autore esprime, sebbene in maniera velata, alcune perplessità riguardanti lo sviluppo dell’Ordine, che nell’espandersi stava allontanandosi dal progetto originario del Fondatore<sup>111</sup>. Questi sono palesi casi di manipolazione ed uso consapevole della narrazione come veicolo di un messaggio.

Una simil cosa si riscontra anche nella *Vita Secunda* del Celano, sebbene in misura minore. Curiosamente alla base di questa seconda redazione vi fu anche una richiesta, da parte dell’allora ministro generale dell’Ordine, Crescenzo da Jesi, a tutti coloro a conoscenza della vita e dei prodigi del Santo, di inviare al Celano ciò che sapevano, in una sorta di raccolta pubblica di ulteriore materiale da aggiungere alla nuova

---

<sup>107</sup> Con la *Vita Prima* del Celano che è risalente al 1229, la *Brevis* che venne composta invece negli anni ’30, la *Secunda* che venne commissionata nel 1244 e terminata nel giro di 3 anni, e la *Legenda Maior* bonaventuriana che venne, infine, commissionata nel 1260, Felice Accrocca, «*Viveva ad Assisi un uomo di Nome Francesco*», Padova, Edizioni Messaggero, 2005, pp. 43-71-93 e Sean Field, *New Light on the 1230s: History, Hagiography, and Thomas of Celano's "The Life of Our Blessed Father Francis"*, in “Franciscan Studies”, vol. 74, 2016, p. 240.

<sup>108</sup> Raimondo Michetti, *Francesco d’Assisi e il paradosso della minoritas: la Vita beati Francisci di Tommaso da Celano*, Roma, Istituto Storico per il Medioevo, 2004, p. 343.

<sup>109</sup> Accrocca, *Viveva ad Assisi*, pp. 44-45.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>111</sup> *Ivi*, pp. 50-51. Per gli episodi, Tommaso da Celano, *Vita Prima di S. Francesco d’Assisi*, Assisi, Tipografia Sensi, 1880, consultabile presso: <https://archive.org/details/vitaprimadisfra00thom/page/56/mode/2up>, pp. 56-57. Interessante notare la menzione, che il Celano compie, di uno «*spiritus prophetiae*» che Francesco possiede e che gli permette di compiere queste previsioni.

agiografia. Quest'agiografia si distingue dalla Prima, proprio per questa raccolta collettiva di casi, per la sua seconda parte, identificata anche con il nome di Specchio della Perfezione, una raccolta non ordinata di brani e miracoli che videro come protagonista proprio Francesco, e che doveva fungere da esempio per tutti coloro che desideravano intraprendere i passi del fondatore<sup>112</sup>. Qui l'autore nuovamente insiste su alcuni aspetti specifici della sua vita e insegnamento, dando loro grande spazio e riflessione. Si tratta di temi come quello della povertà, del rifiuto della ricchezza e del lusso, centrali in un periodo come quello della metà del Duecento dove ampia e radicata era il dibattito, all'interno e fuori dall'Ordine.

Infine, anche la *Legenda Maior* di Bonaventura non è esente dal riflettere la situazione che attorniava l'Ordine al momento della stesura, e anzi, forse lo è più delle altre. Questo perché con la Vita del Bagnorese si ha un vero e proprio punto di svolta all'interno del panorama agiografico dell'Assisiense. Con la sua pubblicazione, e, soprattutto, con il capitolo generale dell'Ordine tenutosi a Parigi nel 1266, divenne l'unica biografia ufficiale sul Fondatore, contribuendo alla messa in secondo piano delle altre, e alla loro eliminazione fisica<sup>113</sup>. Questo non contribuì solo a restringere le possibilità di trovare versioni alternative della vita del Santo all'interno delle biblioteche francescane, ma dimostra come questa rappresentasse la definitiva immagine di Francesco che si voleva venisse tramandata. Vengono così abbandonate quelle perplessità riportate dal Celano, eliminate le menzioni di tensioni interne, le persecuzioni che il primo gruppo di frati aveva subito in città come Assisi<sup>114</sup>. Ciò che ne esce è dunque una perfezione immacolata, in cui Francesco perde la sua umanità, diventando un modello di perfezione ammirabile, ma difficilmente imitabile<sup>115</sup>. Vengono inoltre modificati episodi già citati in altre agiografie. Questo è il caso di un evento, riportato anche dal Celano, in cui l'Assisiense, a

---

<sup>112</sup> *Ivi*, pp. 71-75.

<sup>113</sup> Gilbert Wdziejczny, *The life and works of Thomas of Celano*, in "Franciscan Studies", vol. 5, n. 1, 1945, p. 61. L'espressione che il Wdziejczny usa qui è «suppressed».

<sup>114</sup> Accrocca, *Viveva ad Assisi*, pp. 99-100. «L'ordine [...] aveva bisogno di unità!».

<sup>115</sup> *Ibid.* Questo, a mio avviso, va anche in qualche modo a giustificare eventuali carenze e passi falsi tanto dei frati quanto delle gerarchie dell'Ordine. Se Francesco non è più un esempio, non è più arrivabile, in quanto troppo santo, allora anche l'applicazione di scelte altrimenti poco giustificabili, se comparate con il suo "magistero" può apparire decisamente meno controversa, specialmente su temi estremamente dibattuti. Oltre a questo, bisogna considerare la risonanza che simili agiografie avevano. Come fa notare Johnson, *Wonders in Stone*, pp. 76-78, le agiografie su Francesco, alcune create appositamente per questo, erano spesso lette di fronte ad ampi pubblici, talvolta proprio dai cori delle chiese, contribuendo dunque a diffondere quell'immagine specifica rappresentata nel testo ben oltre i limiti del libro.

Roma per dei commerci, alla vista di un gruppo di poveri, tuttavia, si spogliò dei suoi averi e si unì a loro, condividendone il cibo ed esaltandone il sapore. Pur venendo ripetuto anche nella *Legenda*, infatti, la sua radicalità viene decisamente depotenziata. Quello che viene presentato è, infatti, non un ricco uomo d'affari che, in una spedizione mercantile decide di abbandonare i suoi abiti e la sua missione e, di fatto, il suo status per unirsi, alla ricerca della perfezione, ma bensì un uomo che lo fa mentre era in pellegrinaggio, segnando dunque una rottura decisamente meno brusca e impressionante<sup>116</sup>.

Bisogna dunque tenere in considerazione questo quando si vogliono impiegare gli episodi di agiografie per ricostruire accadimenti storici, come in questo caso. Le agiografie non sono resoconti meccanici di avvenimenti certi e definiti, ma sono mediati da interessi e richiami culturali, sebbene questo, in tutta onestà si possa applicare a qualsiasi scritto composto da mano umana, dalle cronache ai resoconti di carattere giuridico<sup>117</sup>. Tuttavia in scritti come quelli riguardanti le vite dei santi, specialmente in casi come quello già illustrato, sono estremamente comuni, anche per via del ricorso a *topoi*.

Ma come si applica, dunque, tutto questo, al caso veneziano? Come già detto la ridatazione delle fondazioni di San Francesco del Deserto, e di San Francesco della Vigna, si basano proprio su simili aneddoti. Per il primo si cita esplicitamente un episodio bonaventuriano, mentre per il secondo, sebbene si possa usare anche qui l'episodio della *Legenda*<sup>118</sup>, si ricorrono a fonti quali l'*Additional*, l'*Assidua* e il *De conformitate*.

Partiamo dall'episodio riportato nella *Maior*. È impossibile accertarsi della sua effettività. Potrebbe dunque essere stato creato dallo stesso Bonaventura come

---

<sup>116</sup> Jacques Dalarun, *The Rediscovered Life of St. Francis of Assisi*, traduzione di Timothy Johnson, Franciscan Institute Publications, 2016, p. XVII.

<sup>117</sup> Su questo tema Jacques Le Goff scrisse un ottimo saggio, Jacques Le Goff, *Documento/Monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. V, Torino, Einaudi, 1978, pp. 38-43. In questo saggio lo studioso francese afferma che nessun documento è innocuo e che in ogni scritto umano vi è un certo grado di mediazione. Simili temi vennero anche affrontati da Bloch, *Apologia della Storia*, Capitolo quarto.

<sup>118</sup> Si potrebbe infatti considerare la zona paludosa descritta dal Bagnorese come la zona paludosa che attorniava proprio il terreno di quello che diventerà poi il convento dei frati minori e, più in generale, l'intera costa nord di Castello. Si tratta di un episodio molto vago, privo di riferimenti geografici. Inoltre, il verbo usato è un generico *ambulans*, che può indicare genericamente un viaggiare, ma anche un camminare, per cui un posizionamento presso la Vigna non risulterebbe assurdo.

strumento per esaltare ancora di più la santità dell'Assisiense, potrebbe essere un frutto di una tradizione popolare, oppure potrebbe essere stato contenuto in una delle diverse lettere inviate a Tommaso da Celano in occasione della composizione della *Vita Secunda*. Ma poniamo il caso si tratti di un episodio reale, anche sulla base di un presunto passaggio per Venezia che Francesco avrebbe compiuto, di ritorno dall'Oriente nel 1220, per attendere ad urgenti affari riguardanti la tenuta e l'unità dell'Ordine<sup>119</sup>. Sarebbe alquanto irrealistico collegare a questo viaggio qualsiasi fondazione cenobitica in città o in laguna per mano del Fondatore. Innanzitutto, si considerino le prime dinamiche del movimento, le più vicine all'ideale che Francesco aveva per la sua esperienza religiosa. Si tratta di un periodo privo di alcuna stabilità, in cui i frati vivevano di elemosine e il saltuario lavoro delle loro mani. Un così radicale cambio di opinione, nonostante il lungo distacco temporale, parrebbe dunque alquanto bizzarro, nonostante il lungo distacco temporale, un così radicale cambio di opinione, passando da una vita semi nomadica ad una schizofrenia di fondazioni che portano, o porterebbero, il suo nome<sup>120</sup>. Sarebbe, inoltre, decisamente improbabile che il Santo, ritornato in Italia per questioni improrogabili, si sia dedicato, a Venezia in specifico, ma in generale anche nel resto dello Stivale, a fondazioni monastiche che lo avrebbero distratto da un problema così serio da compromettere la stabilità dell'Ordine da lui fondato<sup>121</sup>. Inoltre, pur accettando la genuinità dell'episodio bonaventuriano rimane comunque sin troppo vago per poter assegnare ad esso un luogo esatto dove sarebbe accaduto, e per poter poi giustificare, in base a ciò che vi è narrato, la creazione di un convento da parte di Francesco.

Ma confrontando poi le date in cui avrebbe istituito i vari cenobi risulta impossibile una sua partecipazione diretta ad almeno una parte di queste<sup>122</sup>. Infine, considerando

---

<sup>119</sup> Su questo viaggio Ferrari, *Il francescanesimo*, pp. 18-19, sembra essere certo, anche per via di menzioni di una presenza, in alcuni episodi, del Fondatore nella zona del Veneto; tuttavia, mancando menzioni di questo soggiorno in fonti come il Celano, che è estremamente reticente a fornire una descrizione dettagliata degli anni più difficili dell'Ordine, come proprio quelli attorno alla crisi dei primi anni '20, Accrocca, *Viveva un uomo*, p. 41, tenderei ad essere un po' più cauto.

<sup>120</sup> Basti guardare le sole menzioni per il veneto contenute in Ferrari, *Il francescanesimo*.

<sup>121</sup> Specialmente se si tiene fede ad alcune tradizioni, per la città di Venezia, in cui nel giro di pochi giorni Francesco non solo avrebbe stretto rapporti di amicizia con i maggiorenti della città, ma avrebbe anche ottenuto da loro i terreni e «"fondato", nel senso istituzionale del termine» i conventi, Gatti, *S. Maria Gloriosa*, p. 11.

<sup>122</sup> Pellegrini, *Modalità insediative*, p. 156.

solamente il caso del Deserto, ed eventualmente della Vigna<sup>123</sup>, ci si rende conto della probabile infondatezza di queste affermazioni. Per esempio, nel lascito fatto da Jacopo Michiel, pur essendovi menzione di almeno una chiesa dedicata a S. Francesco, non viene richiamata in alcun modo una partecipazione dell'Assisiense alla fondazione del *locus*, cosa strana, considerando il prestigio e l'importanza che un simile avvenimento avrebbe significato, specialmente se il Michiel lo avesse incontrato di persona. Difficilmente, dunque, si può associare questa mancanza ad una dimenticanza, specialmente quando l'autore differenzia, come propongono Bianchi e Ferrari, le due fondazioni<sup>124</sup>. Nemmeno il Dandolo, tra l'altro, fa menzione di quest'istituzione, pur riportando l'episodio di Bonaventura, sintomo che, nel XIV secolo non si era ancora affermata questa tradizione. Probabilmente questa nobilitazione delle origini nasce dalla necessità rafforzare l'autorevolezza dell'insediamento isolano e non da un effettivo contributo di Francesco<sup>125</sup>.

Anche i documenti usati per giustificare una predatazione della Vigna incappano in simili, ed ulteriori, problemi. Si prenda, per esempio, il caso di Bartolomeo da Pisa e del suo *De conformitate*. Si tratta di un personaggio che visse, e scrisse, ben più di un secolo dopo il periodo a cui si vuole associare con la comparsa della prima installazione presso la proprietà dello Ziani<sup>126</sup>. Nonostante, dunque, le molte menzioni ivi riportate, esse potrebbero far riferimento non tanto alla realtà, ma, bensì, a tradizioni sviluppatesi con il tempo, e poi diffuse a tal punto da essere riproposte anche in un manoscritto nordirlandese<sup>127</sup>.

Un'esclusione sulla mera base di una data non si applica, tuttavia, al brano dell'Assidua, dato che risale, grossomodo, agli anni Trenta del Duecento, cosa che darebbe forse un

---

<sup>123</sup> In caso si riferisca l'episodio di Bonaventura a questo insediamento. I ragionamenti seguenti, pur non in maniera esatta, si possono facilmente sovrapporre ed applicare anche in questo caso.

<sup>124</sup> Pellegrini, *Insedimenti Francescani*, p. 195, Bianchi e Ferrari, *L'isola*, pp. 59-62. In entrambi i casi si tratta, infatti, di menzioni estremamente generiche, a cui non si può associare con certezza la presenza di Francesco alla fondazione. Può essere significativa la distinzione di nome tra le due, o potrebbe semplicemente trattarsi di un uso particolare dell'autore o del notaio, o di un errore. Inoltre, il fatto che venga specificata la costruzione di questa chiesa nel medesimo luogo dove anticamente si trovavano due vigne e non l'eventuale intervento del Santo non sembra particolarmente credibile.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 196.

<sup>126</sup> Raoul Manselli, *Bartolomeo da Pisa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 6, Roma, Treccani, 1964, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-da-pisa\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-da-pisa_(Dizionario-Biografico)/). Si tratta di un uomo del XIV secolo.

<sup>127</sup> Dato che si trattava di un'opera di grande diffusione. Si tratta, comunque, di una speculazione. *Ibid.*

maggior credibilità alla sua eventuale testimonianza. Tuttavia, in questo caso, i problemi sono altri. Il principale è legato proprio al ragionamento che sta alla base dell'assegnazione di San Marco di Castello come il luogo dove i marinai colti dalla tempesta giunsero a rifugiarsi, dopo un viaggio di un miglio<sup>128</sup>. Verificando le distanze, tra S. Giorgio in Alga, punto d'inizio del viaggio, e le due possibili mete, cioè San Marco di Boccalama e la Vigna, risultano quasi le stesse, quattro chilometri per il primo e quattro chilometri e mezzo per il secondo. Già rispetto a questo, postulando che il miglio indichi circa queste distanze, è impossibile determinare sulla base della distanza a quale cenobio accolse i dispersi. Inoltre, le precedenti misurazioni sono in linea d'aria, per cui mentre per dirigersi verso Boccalama la strada è sgombra da impedimenti che ne potrebbero limitare il passaggio, per andare dall'Alga sino al San Marco cittadino, si deve attraversare o circumnavigare la città, allungando dunque di molto il viaggio, ben oltre le stime fornite nel brano. L'unico eventuale appiglio risiederebbe dunque in quel «*iuxta Venetias*» che si trova in un brano copia di questo, che, tuttavia, non fornisce abbastanza informazioni certe per poter individuare definitivamente nella Vigna il cenobio ivi descritto.

Constatato questo non si può che ammettere di non disporre, al momento, di prove certe che permettano di anticipare la fondazione dei tre conventi<sup>129</sup>. Ciò che è possibile affermare è che, negli anni '30, vennero istituiti sia San Francesco del Deserto che Santa Maria dei Frari, mentre San Francesco della Vigna venne creato in seguito, nel periodo compreso tra il 1254 ed il 1257, sebbene il *locus* avesse, probabilmente, ospitato, per un periodo, un gruppo di frati durante la vita di Marco Ziani, come viene affermato nella causa del 1257.

---

<sup>128</sup> In Inghilterra un miglio terrestre equivaleva, grossomodo, a 1600 metri, Maria Serena Mazzi, *In viaggio nel Medioevo*, Milano, RCS, 2021, p. 102, nota 64. Non sono riuscito ad individuare misurazioni né per l'ambito italiano, né per quello marittimo, tuttavia la misura inglese potrebbe comunque essere utile per meglio comprendere le dinamiche qui in gioco.

<sup>129</sup> Almeno non di decenni.



## Capitolo Secondo

### Lo sviluppo dei Frari a Venezia (XIII-XVI sec.)

Se, dunque, le origini dei conventi veneziani sono ammantate dal dubbio certa è, invece la prima testimonianza, ad oggi, che riguarda l'Ordine francescano<sup>1</sup>, contenuta in una lettera di Giacomo da Vitry risalente all'ottobre del 1216. Si tratta di un'epistola dal carattere fortemente personale, che il prelado francese, appena nominato da Onorio III vescovo di S. Giovanni d'Acri, scrisse ad alcuni suoi amici per informarli dei suoi viaggi e della sua elezione al soglio episcopale acrese<sup>2</sup>. Tra i resoconti delle sue soste presso Milano, descritta come un covo di eretici, salvo un gruppo di cittadini virtuosi chiamati, dai laici, patarini, «non senza una certa malizia»<sup>3</sup>, o quelle presso Perugia, in cui racconta della depredazione delle ricche vesti funebri dalla salma di papa Innocenzo III, fornisce anche diverse informazioni proprio sui frati minori, che descrive nella seguente maniera:

8. Ho trovato, però, in quelle regioni, una cosa che mi è stata di grande consolazione: delle persone, d'ambo i sessi, ricchi e laici, che, spogliandosi di ogni proprietà per Cristo abbandonavano il mondo. Si chiamano frati minori, e sorelle minori, e sono tenuti in grande considerazione dal Papa e dai cardinali.

Questi non si impicciano per nulla delle cose temporali, ma invece [...] si affaticano ogni giorno per strappare dalle vanità mondane le anime che stanno per naufragare e attirarle nelle loro file. E, per grazia divina, hanno già prodotto un grande frutto e molti ne hanno guadagnati [...].

---

<sup>1</sup> Isidoro Gatti, *S. Maria Gloriosa dei Frari*, Venezia, Edizioni Grafiche Veneziane, 1992, p. 13.

<sup>2</sup> La lettera, infatti, esordisce con «Ai suoi amici carissimi, Giacomo, umile ministro della chiesa di Acri (Accon), con l'aiuto della divina misericordia, augura l'eterna salvezza nel Signore», *Fonti Francescane: scritti e biografie di san Francesco d'Assisi, cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano, scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi*, Padova, Edizioni Messaggero, 1983, p. 1905. Per approfondimenti riguardo alla figura di Giacomo da Vitry si rimanda a Jean Donnadieu, *Jacques de Vitry entre l'Orient et l'Occident: L'évêque aux trois visages*, Turnhout, Brepols, 2014. La sezione riguardante il viaggio in Italia è contenuta nelle pagine 169-175 e, sebbene non affronti il rapporto con i Frati Minori può comunque essere utile per comprendere la sezione milanese del suo viaggio.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 1906.

9. Costoro vivono secondo la forma della Chiesa primitiva [...]. Durante il giorno entrano nelle città e nei paesi, adoperandosi attivamente per guadagnare altri al Signore; la notte ritornano negli eremi o in qualche altro luogo solitario per attendere alla contemplazione.

10. Le donne invece dimorano insieme in alcuni ospizi non lontani dalle città, e non accettano alcuna donazione, ma vivono con il lavoro delle proprie mani. [...]<sup>4</sup>

Oltre ad enfatizzare alcuni aspetti cardine dell'esperienza francescana, tra cui lo spogliarsi dei propri averi, la forte attenzione alla predicazione, lo stretto rapporto con le gerarchie ecclesiastiche spende qualche parola anche per definire il *modus vivendi* dei seguaci di Francesco. Qui si può riscontrare una forte dialettica che, da un lato, trova la città al centro del loro ambito d'azione, mentre dall'altro individua una necessità di distaccarsene la notte, per meglio dedicarsi alla contemplazione. Questo è stato definito da alcuni studiosi come «una particolare forma di propensione al pendolarismo eremo-città»<sup>5</sup>, che caratterizzò gli inizi del movimento, poi Ordine, francescano. Eventualmente, con i decenni centrali del Duecento questo pendolo comincerà ad oscillare sempre più verso l'ambiente urbano, rompendo, così, quel primo equilibrio, per giungere, negli anni Settanta del secolo, ad un insediamento esclusivo nelle città, che diventano il baricentro degli interessi non più solamente pastorali, ma anche materiali e di potere<sup>6</sup>.

Il Vitry riporta anche le realtà abitative dei frati, descritte, nella traduzione, come «eremi o in qualche altro luogo solitario» per gli uomini, e «ospizi» per le donne<sup>7</sup>. Pur trattandosi di traduzioni corrette, il testo latino usa «*heremum vel loca solitaria vacantes*» e «*hospitiis*»<sup>8</sup>, molto più indicativi. Sebbene infatti al giorno d'oggi la parola «eremo» designi esclusivamente una «sede romitoale»<sup>9</sup>, ai tempi in cui il vescovo scrive, o almeno per come lui la intende, era un termine generico, che indicava semplicemente

---

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 1907. Per la versione in latino riferirsi a Robert B. C. Huygens, *Lettres De Jacques De Vitry*, Leiden, E. J. Brill, 1960, pp. 75-76.

<sup>5</sup> Sante Bortolami, *Minoritismo e sviluppo urbano fra Due e Trecento, il caso di Padova*, in *Esperienze minoritiche nel Veneto del Due-Trecento*, Vicenza, LIEF, 1985; Grado Giovanni Merlo, *Tra eremo e città: studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Spoleto, CISAM, 2021, pp. 234-235.

<sup>6</sup> Merlo, *Tra eremo e città*, p. 235.

<sup>7</sup> *Fonti Francescane*, p. 1905.

<sup>8</sup> Huygens, *Lettres*, p. 76.

<sup>9</sup> Luigi Pellegrini, *Modalità insediative e organizzazione territoriale dei francescani in territorio veneto nel secolo XIII*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio. Convegno internazionale di studi. Padova-Monselice, 1-4 ottobre 1981*, Padova, Ist. Storia Ecclesiastica Padova, 1985, p. 167.

un rifugio notturno imprecisato<sup>10</sup>. Questa vaghezza, come fa notare Luigi Pellegrini, è ancora più palese se si considera, invece, il ricorrere del ben più preciso termine *Domus*<sup>11</sup>, per esempio nella parte della lettera dedicata a descrivere la realtà milanese, capace di convenire molte più informazioni<sup>12</sup>. Questo ragionamento semantico può essere similmente applicato anche al caso degli ospizi del ramo femminile. Questa lettera è, dunque, una fondamentale testimonianza che tramanda molti altri aspetti del francescanesimo originario, cosa che ci permette di conoscere, in questo caso, l'instabilità abitativa che caratterizzò il francescanesimo delle origini<sup>13</sup>.

Trattandosi di un fenomeno generalizzato, e non solamente legato all'Umbria, anche a Venezia si ha traccia di questo primo periodo di vita informale, grazie ad alcune menzioni in alcune cronache e documenti, coevi e non. Si tratta di richiami, in alcuni casi estremamente generici, che, oltre ad attestare dalla presenza francescana in Laguna non dicono nient'altro, mentre in altri riescono a dare un'idea anche abbastanza dettagliata di quale doveva essere la situazione. Ma quali sono?

### 1. *Il testamento di Achilia Signolo*

Il primo documento che tramanda questa presenza a Venezia non è emanato da alcuna autorità, ma si tratta di un testamento redatto nel 1227, in cui Achilia Signolo disponeva delle sue ultime volontà<sup>14</sup>. Residente nel confinio di San Pantalon, nel sestiere di

---

<sup>10</sup>*Ibid.*

<sup>11</sup> «*Adeo autem huiusmodi religio in episcopatu Mediolanensi multiplicata est, quod CL congregationes conventuales, virorum ex una parte, mulierum ex altera, constituerunt, exceptis hiis qui in domibus propriis remanserunt*», Huygens, *Lettres*, p. 73. Qui il termine *Domus* indica una normale abitazione dove risiedevano parte di quella fioritura di nuove esperienze religiose che il Vitry nota nel suo passaggio presso Milano. Pur trattandosi di un termine generico riesce a convenire perfettamente un'ambiente dove essi risiedevano, a differenza del «*heremum vel loca solitaria*» usato per i francescani. In simile modo si può interpretare, a mio avviso, anche quelle «*congregationes conventuales*».

<sup>12</sup> Pellegrini, *Modalità insediative*, p. 167.

<sup>13</sup> L'importanza di questa lettera si estende ben oltre questo ed altri aspetti citati in questo testo. Non deve, per esempio, essere sottovalutata l'estraneità dell'autore all'ordine, che limita molti dei problemi esegetici posti invece dalle cosiddette 'scritture interne', oppure aspetti qui non considerati, come l'unitarietà di *Fratres* e *Sorores*, posti, all'interno del testo, in continuità, fatto notato nuovamente da Luigi Pellegrini, *Ibid.*

<sup>14</sup> Una sua trascrizione si può trovare in Niccolò Spada, *I Frati Minori a Venezia nel terzo decennio del Duecento*, in "Le Venezie Francescane", n. 1, 1932, pp. 75-76. Il documento originale è andato perduto ma rimane una copia autentica realizzata dal notaio Domenico Caravello nel 1233. Quest'ultima è conservata presso ASVE, Cancelleria inferiore, Notai, b. 1, n. 30, Notaio Caravello Domenico.

Dorsoduro, a circa 200 metri a sud di quello che sarà il luogo di fondazione del convento di Santa Maria dei Frari, apparteneva ad una delle più importanti ed influenti famiglie patrizie della città di allora. I Signolo, infatti, solo pochi decenni prima erano riusciti a far eleggere alla sede del patriarcato gradense, e dunque anche a primate di Dalmazia, posizione di grande prestigio all'interno del mondo veneziano, un membro della loro famiglia, Giovanni<sup>15</sup>. Inoltre, avevano stretti contatti con altri importanti casati, tra cui, in particolare, i Semiteclo<sup>16</sup>. Si trattava, dunque, di una famiglia con ampie connessioni, ben inserita nelle strutture sociopolitiche della città e dalle ampie disponibilità economiche, che spesso andavano a beneficio di enti religiosi. Tutto questo si può notare proprio nel testamento di Achilia.

Il testamento si apre con le solite formule di rito. Dopo la data ed essersi identificata<sup>17</sup>, infatti, afferma di, «*cum infirma iacerem sanam habens mentem integrumque consilium*»<sup>18</sup>, in cui da un lato illustra le proprie condizioni fisiche, oramai precarie, sottolineando, tuttavia, dall'altro anche l'invariato possesso delle sue capacità intellettive, cosa che la rendeva pienamente capace di disporre delle sue proprietà. Decide dunque di chiamare, affinché annotasse e registrasse le sue ultime volontà, «*Dominico Caravello, presbitero et notario*»<sup>19</sup>, abbinamento molto comune nella Venezia di quegli anni.

Queste formule introduttive lasciano dunque posto alla parte dispositiva del documento, in cui la testatrice dispone dei propri beni, interessandosi principalmente ad assicurarsi

---

<sup>15</sup> Gatti, *S. Maria*, p. 17.

<sup>16</sup> Achilia non è un membro naturale della famiglia Signolo, ma, bensì, un membro acquisito tramite matrimonio, sposando Angelo. Non mi è tuttavia chiaro se originariamente la stessa Achilia fosse membro dei Semiteclo. Gatti, *S. Maria*, p. 17, parla, infatti, di un Angelo Semiteclo, parroco di San Pantalon, citato nel testamento della medesima, con il titolo di padrino, senza altri identificativi. Potrebbe dunque trattarsi di un parente.

<sup>17</sup> «[...] *Ego quidem Achilia, uxor Angeli Signolo, de confinio S. Pantaleonis*», Spada, *I Frati*, p. 75.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> *Ibid.* Come noto a Venezia vi era una consolidata tradizione che vedeva molti preti esercitare anche la professione notarile. L'impiego di simili figure ibride si riscontra già a partire dall'IX secolo, in linea con molti altre città italiane. Se, tuttavia, la totalità dei centri urbani in Terraferma avevano, con il XII secolo, oramai rimosso tutte le vestigia di responsabilità clericali nel notariato, in favore dell'assegnazione di simili compiti a laici, spesso inquadrati in vere e proprie corporazioni, a Venezia ciò accadde unicamente con il 1514, anno in cui una delibera del Senato vietava definitivamente ai chierici di poter svolgere la professione per una clientela privata, dopo che qualche decennio prima era stato deliberato che venissero estromessi anche dal pubblico. Questo determinò una lentezza per i notai veneziani nell'accettare ed adottare usi di redazione altrimenti molto diffusi. Attilio Bartoli Langeli, *Il notariato*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV: atti del convegno internazionale di studi, Genova-Venezia, 10 - 14 marzo 2000*, a cura di Gherardo Ortalli e Dino Puncuh, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, 2001, pp. 73-101.

la Salvezza con cospicue donazioni a vari enti religiosi<sup>20</sup>. In ordine decise di donare 10 lire di denari veneti a «*sancto Nicolao de littore*», forse riferendosi ad una fondazione ecclesiastica presso Lido, 5 lire a «*sancto Andree de amiano*» e a «*s. Marco de amiano*», toponimi di difficile identificazione, forse riferiti ad un antico insediamento nell'isola di Ammiana, nella parte settentrionale della laguna<sup>21</sup>. Lascia poi «*fratribus minoribus*» 10 lire in denari veneti, al suo padrino «*Angelo, presbitero et plebano ecclesie s. Pantaleonis*» 20 soldi di denari veneti, ai «*fratribus predicatoribus*» 5 lire, ed infine sempre 5 lire a «*s. Thome de torcello*»<sup>22</sup>.

Il testo si chiude infine con le sottoscrizioni del testatore, dei testimoni e del notaio, cioè quella di Achilia, quella di un membro della famiglia Contarini<sup>23</sup>, quella di tale Giovanni Seio, ed infine quella di Domenico Caravello<sup>24</sup>. L'escatocollo, tuttavia, non termina, tuttavia, qui. Si tratta, infatti di una copia autentica trascritta dall'originale. Sono presenti due formule di visione e validazione del testo, da parte di «*Petrus s. Pantaleonis presbiter et notaius*» che la certificava «*ut vidi in matre testis sum in filia*» e di «*Henricus Maurocenus, iudex examinador, sicut vidi in matre testificor in filia*»<sup>25</sup>. Infine, si trova un'ulteriore sottoscrizione dello stesso notaio Domenico Caravello, che si occupò di redigere questa copia nell' «*Anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo mense septembris*», specificando «*nichil addens vel minuens quod sentium mutet complevi et roboravi*»<sup>26</sup>. La redazione della copia da parte dello stesso notaio che aveva rogato

---

<sup>20</sup> Nella versione da me consultata, almeno, dato che Sartori, *Ibid.* non ha reso chiaro se la sua è una trascrizione completa, di un documento danneggiato, oppure una trascrizione parziale di un documento altrimenti integro.

<sup>21</sup> Poco più a nord di Torcello. Una menzione di un monastero di Sant'Andrea *Amianis* è contenuta in Flaminio Corner, *Ad Ecclesias Venetas et Torcellanas, documentis illustratas indices duo*, vol. 18, Venezia, Typis Jo. Baptistae Pasquali, 1749, p. 12. Sempre all'interno del Corner, *Ivi*, p. 101, si ha anche traccia di un San Marco *Amianis*, un monastero dalla doppia titolazione, inizialmente al solo San Marco, a cui poi venne affiancata anche quella di Santa Cristina, situato presso l'isola di Santa Cristina nell'arcipelago lagunare di Ammiana. Entrambi i loci, almeno originariamente erano dipendenti dalla pieve di San Lorenzo di Ammiana, ed entrambi vennero eventualmente abbandonati con il declino dell'area durante il XV secolo, dovuto a cause sia ambientali che economiche. Marco Bortoletto, *Evidenze archeologiche sommerse altomedievali ai margini dell'isola di Santa Cristina nella laguna nord di Venezia*, in "Archeologia Veneta", vol. 33, 2010, pp. 194-203.

<sup>22</sup> Spada, *I Frati*, p. 76.

<sup>23</sup> Qui lo spada, *ibid.*, probabilmente per un danno, non riporta il nome.

<sup>24</sup> Che redige anche l'originale, Spada, *I frati*, p. 76.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*

l'originale, a soli pochi anni può forse far pensare che alla base vi fosse stata una richiesta della famiglia.

Si tratta dunque di un testo con una tradizione molto interessante. Ma cosa ci può dire riguardo alla presenza francescana a Venezia? Innanzitutto, come già accennato, la menzione qui presente è estremamente breve, limitandosi ad indicare la somma e i beneficiari. Questo genera un enorme livello di incertezza che, pur testimoniando la presenza minorita nell'area nel 1227, non fornisce altre informazioni utili, non permettendo dunque di comprendere se fosse stabile, legata ad un luogo specifico di residenza, oppure dinamica, e tendente al vagabondare. Probabilmente si deve tendere alla seconda, come sostiene del resto anche il Gatti<sup>27</sup>. Tuttavia, dal testo sembra intuibile un certo livello di domestichezza che Achilia aveva con i frati, sintomo di un rapporto probabilmente abbastanza risalente nel tempo<sup>28</sup>. Dove questo sia avvenuto, unicamente sulla base di questo documento, è difficile a dirsi, tuttavia, dati i rapporti che la famiglia intratteneva con altri importanti istituti religios potrebbe essere avvenuto in quell'ambito. Probabilmente si trattava di una relazione molto stretta, in quanto la somma loro disposta nel testamento è pari a quelle di istituzioni di ben più lungo corso come San Nicolò, e maggiore di altre quali San Tommaso di Torcello e San Marco e Sant'Andrea *de Amiano*.

Questa menzione suggerirebbe inoltre che al tempo vi fosse un unico gruppo di frati in città, facilmente identificabile anche solamente tramite una menzione così generica. Secondo alcuni autori<sup>29</sup> questi frati sarebbero quelli di S. Francesco del Deserto; tuttavia, Antonio Sartori non è d'accordo con questa visione. Secondo lui, infatti, per come è strutturato il testamento, in cui la Signolo elenca prima i monasteri e le chiese più distanti dalla città, per poi restringere al centro urbano, sarebbe più realistico ipotizzare una presenza cittadina di questo gruppo. La mancata menzione di un luogo

---

<sup>27</sup> Gatti, *S. Maria*, p. 18.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> Per esempio, qui Antonio Sartori, *Archivio Sartori: documenti di storia e arte francescana*, 2. *La Provincia del Santo dei Frati minori conventuali*, II, a cura di Giovanni Luisetto, Biblioteca Antoniana, Basilica del Santo, 1986, p. 1743, cita tale P. Barbaran.

specifico, sarebbe anch'essa indicativa di questo, dato che un insediamento nell'isola del Deserto avrebbe probabilmente determinato uno specifico richiamo ad esso<sup>30</sup>.

## 2. *Il testamento di Pietro Ziani*

Il secondo documento in cui compare una menzione di una presenza francescana è, nuovamente, un testamento, stavolta appartenente ad una delle più importanti figure della Venezia del Duecento, Pietro Ziani<sup>31</sup>. Eletto doge nell'agosto 1205, dopo una lunga carriera politica e commerciale, fu sotto il suo governatorato che Venezia entrò in un periodo di prosperità, generata dall'espansione nel Mediterraneo successive agli eventi della Quarta Crociata, e sostenuta dalle accorte politiche promosse dallo Ziani, che aiutarono a consolidare il controllo sui nuovi domini<sup>32</sup>. La sua morte giunse solo poche settimane dopo la sua abdicazione, nel 1229. Il suo testamento, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia<sup>33</sup>, venne redatto l'anno prima del suo decesso, nel settembre 1228<sup>34</sup>. Non si tratta, tuttavia, dell'originale, bensì di una copia realizzata nel 1229 dal notaio Nicolò Girardo, lo stesso *scriptor* che aveva rogato il documento originale<sup>35</sup>. Si tratta di un atto molto consistente, in cui lo Ziani dispone in maniera precisa dei suoi possedimenti. In seguito alla datazione topica e cronica, e una breve arenga<sup>36</sup>, e alla menzione del rogatore e del rogatario<sup>37</sup>, infatti, si apre una lunga sezione

---

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> Marco Pozza, *Ziani, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 100, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2020, disponibile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ziani\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ziani_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>32</sup> *Ibid.* Lo Ziani condusse in maniera eccellente, infatti, sia gli affari esteri, assicurando la difesa dei nuovi territori acquisiti dopo la Quarta Crociata, sia gli affari interni, irrobustendo l'apparato statale, andando a creare la Quarantia, una sorta di Corte Suprema che giudicava sia le cause penali che civili i Rogati o Pregadi, cioè il Senato, e la Cancelleria. Quest'ultima fu uno degli strumenti principali che permise al Comune di mantenere un controllo stretto sull'Oltremare.

<sup>33</sup> ASVE, S. Giorgio Maggiore, b. 64, processo 117. Un edizione del testo si può trovare in Stefano Borsari, *Una famiglia veneziana nel medioevo. Gli Ziani*, in "Archivio Veneto", vol. 110, 1978, pp. 54-64.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> «+ *In nomine Domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Domini millesimo ducesimo vigesimo octavo, mense septembris, indictione secunda, Rivoalto. Quia non hora qua sperat sepe quis tollitur, indeest quod evenire solet multociens ut hinc inordinatus decedat qui bona sua, dum potuit, non ordinare curavit.*», *Ibid.*

<sup>37</sup> «*Cupientes igitur nos Petrus Çiani, Dei gratia Veneciarum, Dalmacie atque Chroacie dux, huiusmodi non modicum evitare discrimen, Nicolaum Girardo presbiterum, plebanum ecclesie Sancti Moysi et notarium, ducalisque aule cancellarium, ut nostrum hoc scriberet testamentum rogavimus [...]*», *ibid.*

dispositiva in cui vengono dapprima elencati gli esecutori testamentari, Costanza, figlia di Tancredi re di Sicilia e moglie di Pietro, Marco Ziani, figlio di Pietro, Marchesina e Maria, figlie di Pietro, Paolo, abate del «nostro monastero» di San Giorgio di Castello, e i suoi successori<sup>38</sup>, e poi tutta una serie di beneficiari di varia natura. Nonostante vengano beneficiati alcuni suoi parenti, tra cui, per esempio, Marchesina e Marco<sup>39</sup>, e altri suoi conoscenti<sup>40</sup>, la sezione più consistente del testamento è dedicata a disporre dei propri beni in favore di decine di istituti religiosi, parrocchie o episcopati sparsi in tutta la Laguna. Se, infatti, una delle maggiori somme, 1500 lire, viene destinata al vescovo di Castello, vengono beneficiati molti di altri *loca*, con cifre decisamente più modeste, tendenzialmente una decina di lire, o beni fondiari. Tra questi, sebbene in una sezione a parte, posta alla fine del dispositivo, poco prima della *sanctio*<sup>41</sup> e dell'escatocollo<sup>42</sup>, si trovano anche i lasciti da destinare a Domenicani e Francescani, che vengono beneficiati di 100 lire ciascuno<sup>43</sup>. Si tratta di cifre molto consistenti, superiori a quelle destinate a molti dei più antichi e prestigiosi monasteri, o parrocchie, della Laguna e più simili a quelle devolute ad istituzioni religiose familiari come il monastero di San Giorgio, luogo designato come sua sepoltura, per cui vengono stanziare 300 lire<sup>44</sup>. Oltre alla somma è, tuttavia, interessante notare anche il modo in cui vengono citati i francescani. Non vengono chiamati, infatti, con il loro più comune appellativo di *fratres minores*, bensì con il titolo «*minimis*»<sup>45</sup>. Si tratta forse di un errore da parte del

---

<sup>38</sup> «[...] *in quo nostros fidei commissarios esse constituimus dominam Constantiam ducissam, karissimam uxorem nostrum, filiam quondam domini Tancrede felicitis memorie illustrissimi regis Sicilie, et karissimum filium nostrum Marcum Çiani atque Markisinam et Mariam, dilectas filias nostras, necnon virum venerabilem dominum Paulum abbatem nostri monasterii de Sancto Georgio Castellane diocesis et successores eius.*», *ibid.* Il figlio Marco al momento della rogazione è ancora minorenni e nella frase successiva viene disposto che la madre faccia lui da tutore.

<sup>39</sup> A Marchesina vennero lasciate quattromila lire e una proprietà presso San Giovanni Battista per la dote, a Maria duemila per la dote, o mille se decidesse di intraprendere la vita religiosa, mentre Marco viene nominato erede universale di tutte le proprietà di Pietro, salvo la nascita di un altro figlio maschio dopo la sua morte, per cui dispone una divisione eguale dei beni, *ivi*, pp. 60-61.

<sup>40</sup> Per esempio, vengono beneficiate la figlia di tale «*Dominici Daybolo*» e quella di tale «*Aurie Belli*» con una somma pari a cinquanta lire cadauna per la loro dote, *ivi*, p. 62.

<sup>41</sup> Consistente in un anatema contro coloro che avessero violato le indicazioni riportate nel testamento, e in una multa di cinque libbre di oro, *ivi*, p. 63.

<sup>42</sup> Consistente nelle sottoscrizioni di Pietro Ziani, Bartolomeo da Canale, Guido Michiel, Bartolomeo Barozzi, Leonardo Campolo, Pietro «*Ystrico*» e del notaio Nicolò Girardo, e nella validazione della copia, tramite sottoscrizione di «*Petrus de Benevicino*» e di «*Marinus Maurocenus*» testimoni vidimatori, nonché la sottoscrizione di Nicolò Girardo, autore della medesima, *ivi*, pp. 63-64.

<sup>43</sup> «*Dimittus Minimis libras centum, Predicatoribus liras centum, que iam solute sunt*», *ivi*, p. 63.

<sup>44</sup> «*Monasterio nostro de Sancto Georgio in quo tumulari decrevimus libras trecentas dimittimus [...]*», *ivi*, p. 57.

<sup>45</sup> Cfr. nota 44.

copista, forse per via della scarsa dimestichezza che condivideva con un gruppo solo recentemente giunto presso Venezia, o forse, come propone Ferrari, si trattava di un rimando alla loro povertà e alla marginalità in cui vivevano<sup>46</sup>. In entrambi i casi, è una citazione priva di un qualsiasi menzione di un luogo stabile dove costoro risiedevano, segno che, per quell'anno non si erano ancora radicati in alcun luogo specifico della città, preferendo una vita ancora itinerante.

### 3. *Il testamento di Regina Corner*

L'ultimo testamento che certifica una presenza minoritica ancora informale presso Venezia è quello di Regina Corner, redatto nel 1231. Anche in questo caso, come nei precedenti, il cognome appartiene ad una delle grandi famiglie del patriziato veneziano, considerata tra le fondatrici della città, e i cui membri erano presenti nel Maggior Consiglio sin dalla sua serrata (1297)<sup>47</sup>, sebbene il loro periodo di maggior fortuna si ebbe tra XIV e XV secolo<sup>48</sup>.

Il documento si apre con l'*invocatio*, la datazione cronica, l'Ottobre 1231, quinta indizione, e topica, Rialto<sup>49</sup>. Segue, poi, un'arenga, composta da due citazioni tratte dal Nuovo Testamento riguardanti la morte: «*Dies Domini sicut fur ita in nocte veniet*» (1Ts, 5:2) e «*Vigilate itaque quia nescitis diem | neque horam*»<sup>50</sup> (Mt, 25:13)<sup>51</sup>. Questa sezione introduce, infatti, una *narratio* in cui Regina, della parrocchia di San Matteo, vedova di Michele Zancardo, della parrocchia di San Zulian, parlando in prima persona, ormai gravemente ammalata, non volendo lasciare, con la sua dipartita, i propri beni in disordine, decise di chiamare a sé Donato, chierico e notaio di Santa Maria Mater

---

<sup>46</sup> Ferrari, *Il francescanesimo*, p. 237.

<sup>47</sup> Dorit Raines, *Cooptazione, aggregazione e presenza in Maggior Consiglio: le casate del patriziato veneziano*, in "Storia di Venezia", vol. 1, 2003, p. 31. Anche i Dandolo venivano considerati solitamente come una delle famiglie fondatrici di Venezia.

<sup>48</sup> Pietro Bosmin, *Cornaro o Corner*, in *Enciclopedia Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1931, disponibile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/cornaro-o-corner\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cornaro-o-corner_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

<sup>49</sup> «*In n[omine] domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi, anno Domini m[illesimo] [d]juentesimo tricesimo primo, mense octubris, indicione quinta, Rivoalti*», appendice, 1.

<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> La presenza di simili citazioni suggerirebbe una discreta cultura personale da parte di Regina Corner, in caso si ritenga sia stata lei la fonte di queste citazioni, cosa probabile, o del notaio Donato.

Domini affinché redigesse le sue ultime volontà<sup>52</sup>. Immediatamente dopo nomina come suoi esecutori testamentari la madre Sofia ed il fratello Marino<sup>53</sup>. Da qui si apre una lunga sezione in cui la Corner dispone dei propri averi. Il suo patrimonio è consistente, allocando unicamente per la decima e le messe in suffragio 850 lire<sup>54</sup>. A questo devono essere sommate tutte una serie di lasciti miscellanei, non necessariamente legati alle cerimonie da tenersi in seguito alla sua morte<sup>55</sup>. Si tratta di decine di donazioni, da devolvere a conoscenti della malata, e, soprattutto, a molteplici enti religiosi sparsi per la Laguna. Le cifre sono variabili, dalle tre lire all'Ospedale di San Lazzaro, a cifre ben più consistenti, come cinquanta lire alla chiesa di San Giovanni Evangelista, o, se si includono anche i versamenti a parenti e conoscenti, le cento lire per il fratello. A quest'ultimo spettavano anche una serie di altri beni tra cui un letto con un materasso, tre cuscini di piume, e un paio delle sue migliori lenzuola<sup>56</sup>. Simili offerte vennero elargite anche ad istituti come San Giovanni Evangelista. Tra i vari conoscenti beneficiati dalla Corner figurano anche i frati predicatori e quelli minori, che ricevono dieci lire ciascuno<sup>57</sup>. Il testo si chiude con una *sanctio*, sia spirituale, consistente in un anatema che prometteva a coloro avessero contravvenuto alle indicazioni testamentarie l'ira di Dio, dei 318 padri niceni e un'eternità all'Inferno, che pecuniaria, consistente nel pagamento di cinque libbre d'oro<sup>58</sup>. Seguono, infine, le sottoscrizioni di Regina Corner,

---

<sup>52</sup> «*Idcirco ego, Regina Cornario, de confinio Sancti Mathei, relicta Michaelis Çankardo, de confinio sancti Iuliani, dum gravi infirmitate | detenta essem cepi cogitare de die mortis mee, ne iste miser mundus et caducus me incautam diriperet et sic mea bona indisordinata | remanerent, ad me vocari feci Do[na]tum, Sancte Marie matris Domini presbiterum et notarium, eumque rogavi, ut hoc meum sc(ri)beret testamentum*», appendice, 1.

<sup>53</sup> «*In quo | confinio mee fidei commissarios Sophyam Cornario, dilectam matrem meam, et Marinum Cornarium, k(arissimu)m fratrem meum, de predicto confinio Sancti | Mathei, ut secundum quod hic ordinavero darique iubeo sic ipsi commissari mei post meum persolvant obitum*», *ibid.*

<sup>54</sup> «*Volo, in primis, quod de libras denari Veneciarum | venerabili octingentis quinquaginta rectum decimum persolvantur et misse duo millia pro a(n)i(m)a mea celebrentur*», *ibid.*

<sup>55</sup> Alla precedente somma di 850 lire è necessario sommare anche 7 lire per preghiere da tutte le congregazioni, probabilmente della città, «*quibus dent(ur) libr(as) denarii Veneciarum septem, pro unaquaque*», *ibid.*, e altre spese legate ad indicazioni specifiche di Regina Corner, come quella di inviare in remissione dei suoi peccati un uomo «*ultramare*», *ibid.*, probabilmente in un pellegrinaggio presso la Terrasanta.

<sup>56</sup> «*Marino Cornario, prefato fratre meo, dimitto libras denari veneciarum centum, et meum lectum cum culcitra, et tribus plumaciis, atque parium unum de lincolis melioribus*», *ibid.*

<sup>57</sup> «*Fratribus Predicatoribus dimitto libras veneciarum decem et totidem fratribus Minoribus*», *ibid.*

<sup>58</sup> «*Si quis ipsum frangere vel [.....] voluerit, habeat sive contrarium Dominum Patrem Omnipotentem, Filium eius, ac Spiritum Sanctum, et, sub anathematis vinculo trecentorum decem et octo patr[ui]m constrictus permaneat et cum Iuda traditore in inferno semper crucietur. Et insuper componat cum suis heredibus et successoribus suis me[is] fide[com]missaris et eorum successoribus et heredibus auri libras quinque et h(ec) mei testamenti carta man(eat) in sua firmitate*», *ibid.*

dei testimoni, due parroci, Wilielmus, di cui non viene fornita la parrocchia, probabilmente il medesimo Wilielmo padrino di Regina da lei beneficiato, e, sebbene il testo sia qui di complessa lettura, Henricus, di San Matteo, e del notaio, Donato di Santa Maria Mater Domini<sup>59</sup>.

Anche in questo caso la menzione dei Minori è molto breve, limitata ad attestare la loro presenza, al fianco dei domenicani, e a concedere loro una somma di danaro. Nonostante questo, alcuni elementi riguardanti quest'elargizione sono molto interessanti. Innanzitutto, si deve considerare, ancora una volta, la mancata menzione di un *locus* a loro appartenente. Ciò significa che, nel 1231 la loro presenza in città fosse ancora piuttosto fluida, ed ancora non avessero fondato una propria chiesa o convento. Probabilmente, dunque, la donazione Tiepolo dovette essere successiva a quest'anno. In secondo luogo, è notevole la posizione in cui i frati, francescani e domenicani, vengono inseriti, non all'interno della lunga lista riguardante gli istituti religiosi beneficiati dalla Corner, bensì nella sezione successiva, riservata a persone singole, amiche della malata. Questo suggerisce un rapporto di profonda amicizia, maturato negli anni e che ebbe un forte impatto nella vita e nella spiritualità di Regina. Questo è, infine, rafforzato dalla somma che viene loro riservata. Pur trattandosi di una somma poco cospicua, soprattutto se confrontata con quelle riservate ad alcuni istituti o persone, si tratta comunque di una cifra paragonabile a quella devoluta alla parrocchia di San Matteo, dove abitava, di otto lire, o quella devoluta ad alcuni chierici di San Giuliano, confinio di residenza del marito, e in passato probabilmente anche suo, tra le dieci e le venti lire. Entrambe sono inserite nella medesima sezione degli "amici", al pari dei Minori.

#### 4. *Le Cronache*

Sebbene spesso non coeve, anche le cronache forniscono utili informazioni riguardo agli inizi, basate, su documenti o testimonianze, dirette o indirette, a noi non più disponibili.

---

<sup>59</sup> «*Signum suprascripte Regine q(ue) h(ec) rog(avi)t. + Ego Wilielmus presbiter testis subscripsi. + [Ego] Hen presbiter Sancti M[at]hei testis subscripsi. Q. [.....] Donatus, Sancte Marie Matris Domini presbiter et notarius complevi et roboravi*», *ibid.*

Sebbene sia dunque necessario prestare attenzione ad un uso acritico di simili fonti, spesso permettono di conoscere dettagli che altrimenti sarebbero andati perduti.

La prima cronaca che parla di una presenza francescana a Venezia è quella composta da Andrea Dandolo. Membro di una delle più importanti famiglie dell'aristocrazia lagunare, divenne partecipe del governo della Repubblica sin da giovane età, venendo eletto Procuratore di San Marco nel 1328, a circa 22 anni, e coprendo poi tutta una serie di altre cariche sino a diventare, nel 1343, doge<sup>60</sup>. Si trattava, dunque, di una figura profondamente immersa nel mondo istituzionale veneziano, e, per questo, si trovava in una posizione privilegiata, dal punto di vista storiografico, avendo accesso a tutta una serie di archivi statali, preclusi ad altri cronisti. È anche per questo che la cronaca da lui composta, tra 1343 e 1352, anche grazie l'aiuto di alcuni membri della Cancelleria, si dimostra una fonte di così grande valore. Titolata *Chronica per extensum descripta*, sebbene sia acefala<sup>61</sup>, ripercorreva le vicende della Dominante a partire dal leggendario arrivo di S. Marco ad Aquileia, nel I secolo d.C., al 1280, anno in cui la narrazione si interrompe<sup>62</sup>.

La menzione della presenza dei frati a Venezia, come per i precedenti casi, è, anche in questo caso, breve:

*Fratres quidam de Ordine Minorum de laboris manum suarum in atrio Ecclesiae Sancti Sylvestri vitam ducebant, qui bonorum operum exhibentes exempla, nunc sub vocabulo Sanctae Mariae Virginis sibi Monasterium inchoarunt*<sup>63</sup>.

Questo passo è privo di una vera e propria datazione, tuttavia, confrontando la *pars* precedente, la XVI, dove viene citata la morte del re d'Ungheria Andrea, succeduto da

---

<sup>60</sup> Giorgio Ravegnani, *Dandolo, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986, disponibile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-dandolo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-dandolo_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>61</sup> Mancano, infatti, i primi tre libri, probabilmente mai scritti, che dovevano andare a narrarne la storia *ab origine mundi* sino al I secolo d.C. *Ibid.*

<sup>62</sup> Il perché di questo limite non è ben chiaro. Secondo alcuni critici moderni questa decisione fu presa in maniera polemica verso la serrata del Maggior Consiglio. L'opzione più semplice, tuttavia, è che quest'interruzione fu il frutto dello scoppio della guerra con Genova nel 1350, che distolse la sua attenzione. *Ibid.*

<sup>63</sup> Andrea Dandolo, *Chronica per extensum descripta*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 12, Sala Bolognese, A. Forni editore, 1990, p. 349, pars. XVIII.

suo figlio Beda, risalente al 1235<sup>64</sup>, e la menzione di alcuni fatti riguardanti le conquiste ezzeliniane, tra cui un sottomissione di Padova e Treviso ad Ezzelino e all'Impero, avvenuta nel 1237<sup>65</sup>, indica come il Dandolo dati la costruzione del convento dei Frati alla metà del decennio. La sezione più significativa, tuttavia, non è quella riguardante la fondazione del *locus* di Santa Maria Gloriosa, abbastanza conforme con alcuni documenti in nostro possesso, ma la parte iniziale, in cui si parla di una presenza, non databile, dei frati nei portici della chiesa di San Silvestro, nel sestiere di San Polo. Si tratta di una menzione che conferma e dà uno spazio alla primissima, volatile, presenza dei francescani in città, altrimenti impossibile da rintracciare. Sebbene non sia possibile accertare la veridicità di questa notizia, il fatto che sia menzionato sia il lavoro manuale che i frati, seguendo la Regola, svolgevano per mantenersi, e la dimensione provvisoria della loro residenza, la rende molto credibile. Del resto, anche la posizione nei pressi di San Polo, non troppo distante dal luogo in cui si stabilizzeranno, e, soprattutto, dalle Parrocchie di San Pantalon, domicilio di Achilia Signolo, e di San Matio, domicilio di Regina Corner, contribuisce a validare questa testimonianza, spiegando anche come, eventualmente, le due donne potessero essere entrate in contatto con i frati che poi andranno a beneficiare.

Questo passo, come diversi altri della medesima cronaca, vennero ripresi, e talvolta ampliate da autori successivi, tra cui Sanudo, il Giovane, che lo riporta in maniera pedissequa, variando unicamente il luogo di loro residenza, trasladandolo presso la chiesa di San Lorenzo, nel sestiere di Castello<sup>66</sup>.

Nonostante, dunque, spesso siano menzioni molto rapide e poche di informazioni, oltre a notificarne la presenza, queste testimonianze cronachistiche e documentarie

---

<sup>64</sup> Emma Bartoniek, *Andrea II, re d'Ungheria*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1929, disponibile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-ii-re-d-ungheria\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-ii-re-d-ungheria_(Enciclopedia-Italiana)/).

<sup>65</sup> Remy Simonetti, *Romano, Ezzelino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/ezzelino-iii-da-romano\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ezzelino-iii-da-romano_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>66</sup> «Ancora i Frati dell'Ordine di San Francesco non avevano Monastero in questa Città, e abitavano appresso la Chiesa di San Lorenzo, e facevano fatiche di sua mano, e con quelle e con limosine viveano. Ora in questo tempo (sotto il governato di Jacopo Tiepolo, tra 1232 e 1242, date citate poco prima e poco dopo la menzione delle dinamiche realizzative del convento dei Francescani, *ndr*) fu principiata la Chiesa e Monastero de'Frati Minori, chiamata Santa Maria, per abitazione de'prefati Frati, il quale poi al tempo di Francesco Dandolo Doge, Procuratore di detta Fabbrica Scipione Bon (morto nel 1437, *ndr*), fu compiuto», *Rerum*, p. 551.

permettono di accertare come anche a Venezia l'insediamento dei frati minori sia avvenuto in maniera organica, passando dapprima per la fase semisedentaria, per poi radicarsi in un secondo momento, come accadde per molti altri centri italiani e non.

### 5. *La stabilizzazione presso Santa Maria dei Frari*

Per comprendere l'impatto che il fenomeno francescano ebbe in città, e quali furono le dinamiche che lo contraddistinsero, tuttavia, non ci si può limitare ad analizzare unicamente gli inizi, tentando di comprendere quale delle fondazioni sia stata la prima. Questo perché, nonostante siano, come detto, temi che possono generare nuove prospettive di ricerca, sono, allo stesso tempo, estremamente limitati nel tempo, non permettendo di comprendere quali furono gli sviluppi e gli effetti di questa presenza, e di come essa andò a strutturarsi. Bisogna, dunque, estendere il raggio d'interesse, scegliendo una delle fondazioni in maniera tale da avere un punto di partenza documentario. Il convento e la chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari si prestano perfettamente a questo tipo di indagine.

Non solo in quanto si tratta del primo insediamento cittadino stabile, ma anche per via del suo prestigio, che riuscì a mantenere nel tempo, della sua posizione centrale all'interno della città, e, soprattutto, per via dell'archivio che si è conservato. Sebbene infatti abbia subito dei danni e delle perdite<sup>67</sup>, rimane ancora sostanzialmente integro, disponendo di documenti molto risalenti, indispensabili per questa ricerca.

La fondazione ufficiale di questo *locus* risale, come già accennato, agli anni '30 del Duecento, con la donazione<sup>68</sup> con cui Jacopo Tiepolo concedeva ai frati un terreno nel sestiere di San Polo. Si trattava forse di un appezzamento di pubblica proprietà<sup>69</sup>, anche

---

<sup>67</sup> Basti pensare al già citato incendio che colpì l'istituto nel 1369, che danneggiò non solo una gran parte del convento, ma anche parte dell'archivio, cosa che determinò la perdita di alcuni dei più antichi e prestigiosi manoscritti, Gatti, *S. Maria*, p. 53. Questa perdita, tuttavia, non è così significativa se confrontata con quella subita da San Francesco del Deserto, che, in un incendio nel 1600 vide la perdita totale dell'archivio e dei suoi contenuti, Alberto Vecchi, *Prefazione*, in *I francescani nel Veneto*, Vicenza, LIEF, 1982, p. 8.

<sup>68</sup> Cfr. Capitolo Uno, paragrafo cinque, nota 101.

<sup>69</sup> Questo è suggerito dal confronto con altri casi simili a Venezia, più in particolare la cessione ai domenicani di un terreno pubblico per la realizzazione del loro convento oggi SS. Giovanni e Paolo, *dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia nel XVI secolo, contraddizioni di un margine urbano*, in «Melanges de

se non se ne può essere certi. Non disponendo, infatti, dell'originale, o anche di una copia, della regalia concessa dal doge Tiepolo, non ci è dato sapere molto più e bisogna ricorrere ad una buona dose di speculazione. In tal senso non sembra irrealistico pensare, o almeno non è parso a Isidoro Gatti, che prima di quest'ufficializzazione vi sia stata una concessione orale di questa proprietà, poi solamente in un secondo momento sancita giuridicamente attraverso un atto notarile o di cancelleria<sup>70</sup>.

In linea generale, tuttavia, anche questo terreno, come del resto accadde per altre fondazioni mendicanti, tra cui i Santi Giovanni e Paolo e San Francesco del Deserto, era marginale, trattandosi di un appezzamento paludoso, nella sua interezza o per una sua buona parte. Cederlo, dunque, ai francescani non dovette costituire una grande perdita, né per il Comune, se si ritiene fosse un terreno pubblico, né per un eventuale privato cittadino, che poco avrebbe ricavato, senza un ampio e scrupoloso lavoro di bonifica. Anzi, concedere ai frati questo terreno era forse un tentativo per migliorare, tramite la loro presenza questa zona, come era consuetudine nell'Italia dell'epoca. Si prendano i casi esemplari di Vicenza, in cui i francescani vennero fatti insediare nella chiesa di San Lorenzo, a ridosso delle mura medievali<sup>71</sup>, in un edificio probabilmente di precedente costruzione ed oramai abbandonato, oppure di Napoli, in cui i minoriti vennero stanziati in un'area collocata nei pressi della cinta cittadina, in una chiesa anch'essa dedicata a San Lorenzo, ex monastero benedettino oramai decaduto<sup>72</sup>, o ancora quello di Firenze<sup>73</sup>. Si trattava dunque di zone periferiche, non solo in quanto adiacenti alle fortificazioni della città, ma soprattutto in quanto ricettacolo, sia dei flussi migratori che giungevano dalla campagna, che tendevano a preferire uno stanziamento al di fuori delle mura<sup>74</sup>,

---

l'école française de Rome», 116, 2, (2004), p. 641, e da cronistorie successive come quella di Giacomo Angaran, autore della Cronaca Veneta, che specifica che «Alli Fratti poi Minori fu similmente donado dal Comun un terren vacuo posto in Contrà de s. Stefano Confessor, detto s. Stin», Gatti, *S. Maria*, p. 23.

<sup>70</sup> Gatti, *S. Maria*, p. 23.

<sup>71</sup> Michela Apolloni, *Testamenti in favore dei frati minori di S. Lorenzo a Vicenza tra 1280 e 1348*, in "Il Santo", vol. XXX, 1990, p. 184.

<sup>72</sup> Rosalba di Meglio, *Ordini mendicanti e città: l'esempio di San Lorenzo Maggiore di Napoli*, in *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico, gli ordini mendicanti a Napoli (atti della II Giornata di Studi su Napoli, Losanna, 13 dicembre 2001)*, a cura di Serena Romano e Nicolas Bock, Napoli, Biblioteca Electa Napoli, 2004, p. 15. In tal senso anche

<sup>73</sup> Anna Benvenuti Papi, *L'impianto mendicante in Firenze, un problema aperto*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes", vol. 89, n. 2, pp. 595-608

<sup>74</sup> André Vauchez, *Francesco d'Assisi e gli Ordini Mendicanti*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2005, p. 125.

sia di quelle fasce cittadine meno abbienti che erano riuscite a trovare un alloggio, o un lavoro, nella città<sup>75</sup>.

L'area di quello che sarebbe diventato, dunque, il convento dei Frari, era palustre. Al centro, o comunque nei pressi di questa proprietà, infatti, si trovava il cosiddetto *lacus Badovarius*. Si trattava di uno stagno salmastro, dalle dimensioni probabilmente abbastanza considerevoli, ma non meglio individuabili. A dargli il nome era la famiglia Badoer<sup>76</sup>, la quale ne era proprietaria almeno dall'XI secolo, dato che in un atto dell'aprile 1038, conservato oggi presso l'Archivio di Stato di Venezia<sup>77</sup>, ne viene disposta la divisione tra Orso Badoer da Spinale e suo fratello Truno, figli di Giovanni Badoer. Più recentemente alla fondazione, tuttavia, si hanno tracce di questo lago nel 1206, nel 1226, nel 1229 e nel 1233<sup>78</sup>.

La prima menzione di una struttura appartenente ai frati si ha con 1234, quando a loro viene donato un appezzamento attiguo a quello ottenuto dal Tiepolo. A compiere quest'elargizione fu tale Giovanni Badoer, della parrocchia di san Giacomo dall'Orio. Il documento risale all'ottobre 1234, e si apre con della datazione cronica e topica, a cui segue il dispositivo, in cui il suddetto Badoer, con i suoi eredi<sup>79</sup>, afferma: «*do, dono, offerto atque transacto in perpetuum [...] totam illam proprietatem terrae et casis coopertam et discoopertam in confinio S. Thomae*»<sup>80</sup>. Vengono indicati i limiti di questo appezzamento, tramite una descrizione di quelli che erano i suoi confini. Un lato confinava con una calle accanto alla quale si trovava un rio, uno confinava con il lago,

---

<sup>75</sup> Per il caso di Venezia, in tal senso, ci si può riferire a Silvia Moretti, *I Domenicani*, pp. 649 e 656-657, già citata nel capitolo precedente. Sebbene si tratti di un saggio che riguarda il XV-XVIII secolo illustra molto chiaramente le dinamiche urbanistiche di queste zone estranee ai grandi circuiti commerciali di Rialto e Piazza san Marco. Oltre alla concentrazione di industrie particolarmente inquinanti, infatti, la zona nord di Castello era, in quel periodo, ma probabilmente anche nei secoli precedenti, caratterizzata da una struttura abitativa medio bassa, i cui bassi affitti attiravano nuclei familiari dalle limitate capacità economiche. Non è dunque assurdo pensare che simili aree potessero esercitare una grande attrattiva nei confronti di coloro che, appena giunti in città da aree rurali, non disponevano di grande capitale. Inoltre, la concentrazione di industrie come quella del legname poteva contribuire a questo richiamo in quanto forniva agli immigrati una possibilità d'impiego.

<sup>76</sup> Sulla famiglia Badoer Marco Pozza ha dedicato un'opera, Marco Pozza, *I Badoer. Una famiglia veneziana dal X al XIII secolo*, Abano Terme, Francisci editore, 1982.

<sup>77</sup> Gatti, *Santa Maria Gloriosa*, p. 24, nota 36. Il Gatti non riporta l'intero documento, né una citazione da esso, ma solamente il rimando archivistico (ASVE, Notarile, Cancelleria Inferiore, b. 1) ed un accenno al contenuto.

<sup>78</sup> Gatti, *Santa Maria Gloriosa*, p. 24. L'autore non ha fornito per questi documenti la posizione archivistica.

<sup>79</sup> «*cum meis haeredibus*», *Ibid.*

<sup>80</sup> *Ibid.*

due confinavano con due calli adiacenti all'acquitrino e, infine, uno confinava con l'appezzamento dei Frati Minori, dove è presente anche una chiesa dove essi risiedevano<sup>81</sup>.

Terminata questa descrizione viene dunque ribadita la formula di cessione, altre clausole, tese ad assicurare una corretta e totale cessione della proprietà ai frati, in modo tale che non si presentassero in seguito problemi per i religiosi. Veniva dunque ribadito il trasferimento della proprietà delle vie di accesso al terreno, di altre pertinenze, dei diritti di superficie, di edificazione e vari altri elementi. Il documento si chiude infine con la sottoscrizione del Badoer, dei testi e del notaio rogatario<sup>82</sup>.

Si tratta di documento estremamente breve e conciso, che, nonostante la penuria di dettagli menziona tagli menziona un'*ecclesia*, per quanto non si riferisse ad un edificio di grandi dimensioni, ma più ad una cappella. Questo indica come, per il 1234, i francescani erano già riusciti ad occupare in maniera stabile questo terreno. Questo primissimo nucleo dovette essere molto allargato dalla donazione del Badoer, che non cedeva solamente un terreno ma anche alcuni edifici, tra cui almeno una casa<sup>83</sup>, che dovette essere di grande utilità per i frati. Il Gatti afferma che ivi costruirono un'infermeria<sup>84</sup>. Questo documento permette inoltre comprendere le reali dimensioni probabilmente notevoli del lago Badoer, che abbracciava una buona parte dei confini della proprietà che Giovanni cede ai frati, e che, secondo il Gatti, i francescani avrebbero già cominciato ed in parte completato alcuni lavori di bonifica che resero la zona edificabile e più salubre<sup>85</sup>.

---

<sup>81</sup> «[...] uno suo capite in calle communi vicinorum (S. Stephani Confessoris) que discurrit iuxta rivum et alio suo capite firmat partim in quondam calle eorumdem vicinorum communi, qui discurrit in lacu, et partim in alio calle qui discurrit iuxta piscinam, uno suo latere firmat in calle communi ipsorum vicinorum, qui discurrit iuxta (lacum); alio suo latere firmat partim in (territorio) et ecclesia eorundem Fratrum Minorum habitant», *ibid.*

<sup>82</sup> «Ego Iohannes Badoario mm. ss.», «Ego Daniel Fuscari tt.», «Ego Marinus Zane tt. ss.», «Ego Donatus Santae Mariae Matris Domini Plebanus et notarius complevi et roboravi», *Ibid.* Da notare che i due testatori sono di due delle più importanti famiglie veneziane dell'epoca.

<sup>83</sup> «Unde plenam et irrevocabilme securiatam facio ego praedictus Ioannes Baduarius [...] praedesignata proprietate, et terrae, et casae coperta et discoperta [...]»

<sup>84</sup> Gatti, *S. Maria Gloriosa*, p. 27. Non è chiaro su cosa quest'affermazione sia basata.

<sup>85</sup> *Ibid.* Qui probabilmente si riferisce a quella «*piscinam*» citata nel documento, dato che parla di un processo di bonifica della superficie paludosa che avrebbe portato al frastagliamento di almeno una parte del lago in piscine. Questo processo di bonifica sarebbe inoltre alla base del recupero di terreni per la costruzione della chiesa.

## 6. L'espansione

A questa prima espansione, ben presto seguirono altre acquisizioni che permisero di ampliare il patrimonio fondiario dei frati e, in questo modo, anche la loro presenza presso quella che diventerà, con il tempo, una vera e propria cittadella all'interno del centro urbano.

I religiosi, solo due anni dopo la cessione del Giovanni Badoer, infatti, acquisirono un'altra proprietà, poco distante dalla loro, da tale Anselmo Rana. Quest'operazione, tuttavia, non fu gestita direttamente, ma da un intermediario, nella persona di Daniele Foscari<sup>86</sup>.

Il documento che testimonia questa transazione si apre nell'usuale maniera, presentando un protocollo con l'*invocatio*<sup>87</sup>, e la datazione, sia cronica, che topica, il 5 luglio 1234 a Rialto<sup>88</sup>. Terminata questa parte si apre la sezione dispositiva, che ha molte somiglianze con il precedente documento del Badoer. Qui Anselmo Rana, del confinio di San Toma', con i suoi eredi, cede<sup>89</sup> «*tibi, namque, Danieli Fuscari de Confinio S, Crucis, procuratori videlicet Fratrum Minorum apud locum S. Marie commorantium, et tuis successoribus*»<sup>90</sup>. Quest'ultima frase non è solamente cruciale nell'identificare il Foscari e il suo ruolo di procuratore dei frati, ma anche perché si nomina, per la prima volta<sup>91</sup>, il titolo della chiesa dove alloggiavano i religiosi, chiamata Santa Maria, probabilmente

---

<sup>86</sup> Nonostante sia solamente a partire dal dogado di Francesco Foscari, nel XV secolo, che il casato Foscari si affermò definitivamente come forza dominante a Venezia, a mio avviso non deve essere totalmente accantonata l'importanza di questa famiglia anche nel periodo qui in analisi. Sebbene non siano disponibili, o almeno io non sono riuscito ad individuare, edizioni documentarie o saggi riguardanti i Foscari per gli inizi del Duecento, confrontando il testamento di Filippo Foscari della parrocchia di San Cassiano, redatto il 15 marzo 1281 e del documento in cui il clero di San Maurizio di Venezia accettava la decima disposta da Filippo, entrambi editi in Dieter Girgensohn, Donato Gallo, Andreas Hillebrandt, *La fortuna dei Foscari: silloge di documenti 1281-1530*, Venezia, La Malcontenta, 2019, pp.3-11, si possono notare l'ammontare non indifferente di beni di cui disponeva (stimabile in diverse migliaia di lire), sintomo che si trattava, almeno in questo caso di una figura di successo nel campo degli affari. Sebbene non sia possibile definire esattamente i rapporti tra questo Filippo e il precedentemente nominato Daniele è possibile che anche quest'ultimo condividesse un simile successo già ai tempi, rendendo la famiglia parte di quella protoborghesia che si era oramai affermata a Venezia, rendendo la sua presenza rilevante.

<sup>87</sup> Sartori, *Archivio*, p. 1753, «*In nomine Domini dei et salvatoris nostri Iesu Cristi*».

<sup>88</sup> «*Die quinto intrante Mense Iulio, Indicione nona, Rivoalti*», *Ibid.*

<sup>89</sup> «*do, vendo atque transacto*», *Ibid.* La forma rimanda molto, sebbene con i dovuti adattamenti, a quella presente all'interno del documento di Badoer.

<sup>90</sup> *Ibid.*

<sup>91</sup> Almeno la prima menzione che abbiamo a disposizione.

in riferimento alla Porziuncola<sup>92</sup>. Ad essere venduto è, come detto, un terreno nella parrocchia di San Tomà, con tutte le sue pertinenze<sup>93</sup>. Vengono fornite anche alcune indicazioni riguardanti i suoi confini<sup>94</sup>. Nel documento è compresa anche la cessione di una serie di diritti. Viene poi indicato il prezzo, stabilito a 150 lire di denari veneziani<sup>95</sup>. A questo seguono altre formule atte ad assicurare un passaggio completo ed inappellabile del fondo ai frati<sup>96</sup>. Su richiesta dello stesso Rana, tuttavia, venne anche inserita una clausola che limitava la possibilità di costruire o allargare le già presenti strutture in una maniera che andasse ad infastidire Anselmo o a danneggiare la proprietà in cui viveva, che si trovava accanto al terreno venduto<sup>97</sup>. È, inoltre, presente una *sanctio*, qualora Anselmo o qualcuno dei suoi eredi contravvenisse a quanto scritto in questo contratto di vendita. La somma pattuita, in questo caso, corrispondeva al doppio del prezzo soprascritto, a cui si aggiungevano anche cinque libbre d'oro<sup>98</sup>. Il documento si chiude infine con le varie sottoscrizioni del rogatore, dei testi e del notaio<sup>99</sup>.

L'ampliamento, tuttavia, non avvenne solamente grazie a donazioni o acquisti da parte di privati cittadini, ma anche-grazie ad un intervento della pubblica autorità. È questo il caso della donazione che avvenne per mano dell'allora doge Raniero Zen. Si trattava di un personaggio intimamente legato ai francescani, avendo con loro un lungo e stretto rapporto<sup>100</sup>. Il più significativo, tra quelli a cui lo Zeno prese parte, è certamente l'acquisto del 1256.

---

<sup>92</sup> Antonio Sartori, *S. M. Gloriosa dei Frari, Venezia*, Padova, Edizioni Messaggero, 1956, p. 5.

<sup>93</sup> «*hoc est totam unam meam proprietatem terrae et casae coopertam, et discoopertam in suprascripto confinio S. Thomae positam*», Sartori, *Archivio*, p. 1753.

<sup>94</sup> «[...] *positam, secundum quod firmat ab uno suo capite in Calle communi quae discurrit versum locum Fratrum Minorum, et ab alio suo capite in firmat in rivo ... Unum suum latus firmat in me et aliud suum latus firmat in dicto loco Fratrum Minorum.*», *Ibid.*

<sup>95</sup> «*Pretium autem placitum ac diffinitum exinde a te recepi libr. denar. Venet. centum quinquaginta*», *Ibid.*

<sup>96</sup> «*Qua propter plenam et irrevocabilem securitatem facio ego suprascriptus Anselmus Rana cum meis haeredibus [...]*», *Ibid.*

<sup>97</sup> Per esempio, indica che in caso si voglia edificare o andare a modificare, alzandolo, il solaio dell'edificio nel terreno che veniva ceduto ai frati si doveva fare in modo che «*ipsum laborerium vel haedifficium debet distare, et fieri quator pedibus longe a muro suprascripte mee proprietatis [...]*», *Ibid.*

<sup>98</sup> «[...] *emendare debeam [...] totum tuum suprascriptus pretium in duplum, et insuper auri libras quinque*», *Ibid.*

<sup>99</sup> «*Signum suprascripti Anselmi, qui haec fieri rogavit. | Ego Leonardus Presb. tt. ss. | Ego Albertus Diac. tt. ss. | Ego Iohannes Presb. Pleb. Eccl. S. Silvestri, et not. complevi et roboravi*», *Ibid.* Interessante notare come entrambi i testimoni siano religiosi.

<sup>100</sup> Per esempio, nel 1266 compra, sempre in nome dei frati un terreno da Andrea Rana, *Ivi*, p. 1762.

Si tratta di un contratto di compravendita rogato a Venezia il 9 maggio 1256<sup>101</sup>, in cui tale «*Iohannes Vilielmus de confinio s. Thome*»<sup>102</sup>, con i suoi eredi, si impegnava a cedere<sup>103</sup> al Doge, in veste di procuratore dei frati, un suo terreno. Oltre ad essere identificato come tale «*Vobis domino Ranyero Geno, Dei gratia Venecie, Dalmacie atque Chroatie duci*», quindi con il titolo di signore e l'onorifico di duca di Venezia, della Dalmazia e di Croazia, dichiara, infatti, di agire «*nomine fratrum minorum de Veneciis*». Il fondo in questione era situato «*in suprascripto confinio s. Thome*», e da un lato era adiacente a quello che viene definito «[...] *Staneto Maxamano*». Si tratta di un'espressione alquanto oscura, che potrebbe indicare tanto uno specifico toponimo, ora andato perduto, quanto un nome di un altro proprietario della zona. Personalmente propenderei per la seconda ipotesi. Nonostante, infatti, manchi una qualsiasi specificazione che ne qualifichi la proprietà<sup>104</sup>, poco dopo si può comprendere che questo Staneto era probabilmente un individuo. Uno dei lati del confine, infatti, «*firmit in terra vacua que est suprascripti Staneti*», dando dunque peso alla precedente ipotesi<sup>105</sup>. Gli altri limiti sono una non meglio specificata strada pubblica<sup>106</sup>, e, soprattutto la stessa proprietà dei frati, definita come campo, sintomo di una presenza nella zona, ormai consolidata e strutturata anche dal punto di vista urbanistico<sup>107</sup>. Qui si apprende che il fondo acquistato dai frati, pur essendo nominalmente del Rana, era stata incamerato, forse per via di ragioni fiscali, nel testo non specificate, dallo Stato che ne dispose la vendita. Vengono infatti citati l'apprezzamento del lotto da parte di «*nostri Iudices examinatores*», che valutarono, «*secundum usum nove constitutionis libras denarios venetiarum Quingentas*», quindi a cinquanta lire di denari veneziani. Dopo questa stima i giudici aprirono un'asta pubblica<sup>108</sup>, dando così la possibilità ai parenti e ai familiari di Anselmo di riscattarne il possesso. A questo appello, tuttavia, non rispose nessuno dei congiunti, né nessun altro acquirente interessato a questo lotto. L'unico che si

---

<sup>101</sup> «*Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto, mense maij die nono intrante, indicione Quartadecima, Rivoalti*», *Ivi*, p. 1758.

<sup>102</sup> *Ibid.*

<sup>103</sup> Usando sempre l'espressione formulaica «*do, vendo atque transacto*», *Ibid.*

<sup>104</sup> In quanto viene unicamente detto, che «[...] *unum suum caput in Staneto Maxamano*», *Ibid.*

<sup>105</sup> Nel Du Cange (<http://ducange.enc.sorbonne.fr/STANETE>, consultato il 28/06/2023) si può, tuttavia, trovare una simile parola, Stanete. Non si tratta di una menzione risolutiva, dato che la sua traduzione di *stantes* mal si accorda al contesto.

<sup>106</sup> «*Unum suum latus firmit in via comuni*», Antonio Sartori, *Archivio*, p. 1758.

<sup>107</sup> «*et aliud suum caput firmit in campo dictorum fratrum minorum*», *Ibid.*

<sup>108</sup> Il verbo usato qui è «*stridere*», *Ibid.*

presentò fu «Vos», cioè il doge, che versò, entro i tempi previsti, dieci lire di pegno al Centenario. Il dispositivo si conclude, dunque, con la riaffermazione della cessione di questo fondo a Raniero, e dunque ai frati, e ribadendo tutta una serie di clausole riguardo alla cessione di diritti sullo stesso. Viene indicata anche una *sanctio* di cinque libbre d'oro. A sottoscrivere il documento furono Giovanni, il rogatore, Aldegario e Andrea Mauro, entrambi preti, come testimoni, e Stefano de Lorenzo nella sua funzione di notaio<sup>109</sup>.

### 7. La prima chiesa e i rapporti con la Curia

Con gli anni '50 del Duecento, dunque, la presenza francescana presso il *locus* di San Polo si può definire come ben assestata. In linea generale questo coincide con quello che era l'atteggiamento generale dell'Ordine, che proprio verso la metà del secolo aveva definitivamente accantonato le dinamiche semi nomadiche, rivolte principalmente ai margini, per concentrarsi su un'espansione della propria presenza in città<sup>110</sup>. Per ciò che riguarda i Frari, questo processo non è solamente visibile mediante i documenti di acquisizione di nuovi terreni adiacenti al nucleo originario, ma anche tramite l'allargamento della loro chiesa. Sin dalla fine degli anni '40, infatti, si ha traccia della volontà dei frati di associare, all'allargamento fondiario, anche un'estensione del proprio edificio di culto. Probabilmente questa necessità era nata anche dal grande successo che avevano avuto tra i fedeli della città, che rendeva la cappella delle origini oramai inadatta a raccogliere le ampie folle che si recavano dai Minori in cerca di una guida spirituale<sup>111</sup>.

Il primo documento che parla dell'edificazione di questo nuovo santuario è un breve papale del novembre 1249 che l'allora pontefice Innocenzo IV inviò ai frati di Venezia, concedendo loro un periodo di indulgenza per poter, così, raccogliere fondi da destinare all'ingrandimento. Si tratta di un atto, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di

---

<sup>109</sup> «*Signum suprascripti Iohannis qui hoc rogavit fieri. | Ego Aldegarius presbiter testis subscripsi | Ego Andreas mauro presbiter testis subscripsi. | L. + S. Ego Stephanus de laurentio diaconus notarius complevi et roboravi*», *Ibid.* Si tratta nuovamente di membri legati all'ambito religioso.

<sup>110</sup> Pellegrini, *Modalità insediative*, p. 175.

<sup>111</sup> Gatti, *S. Maria*, p. 37. Un approfondimento riguardo ai processi di inurbamento da parte dei vari ordini religiosi è contenuto in Caby, *Les implantations*, pp. 151-179.

Venezia<sup>112</sup>. In diverse aree presenta alcuni danni. I più significativi sono quelli dati da muffa o umidità, che si estendono, in maniera discontinua, principalmente nella parte centrale dello strumento, compromettendo la leggibilità dello stesso. Le stesse cause sono, probabilmente, responsabili anche di un foro che si trova al centro di una delle grandi macchie centrali. Sono presenti anche importanti segni dovuti alla piegatura del supporto, sia in orizzontale che in verticale che, oltre a rendere complessa la decifrazione di alcune parti del testo, ne compromettono anche l'integrità, dato che, lungo una di queste linee si trova una lacerazione. Questo documento è inoltre privo della bollatura a chiusura dello scritto, di cui tuttavia rimangono i fori di supporto, con parte del laccio che legava il sigillo. Manca una vera e propria plica, sebbene non sia da escludere che la sua assenza sia dovuta ad uno spianamento della parte finale della pergamena, dato che il segno di piega e la struttura dei buchi di sostegno sembrano suggerirne la presenza. Per quello che riguarda l'apparato paleografico si tratta di un testo in minuscola cancelleresca composto da una sola mano. Sono presenti anche segni di rigatura, sia ai margini che orizzontalmente.

Il testo si apre con un protocollo composto dall'*intitulatio* del pontefice, e una formula di saluto: «*Innocentius episcopus servus servorum Dei, universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem*»<sup>113</sup>. Inizia, dopo questa sezione, il testo del documento, che inizia con una lunga arenga, che descrive quella che può essere definita come «la motivazione ideale dell'azione giuridica»<sup>114</sup>:

*Quoniam, ut ait | ap(osto)l(u)s, omnes stabilimus ante tribuna[l] Christi recepturi, prout in corpore gessimus, sive bonum fuerit, sive malum. Oportet nos diem messionis | extreme misericordie operibus prevenire, ac, eternorum intuitu, seminare in terris quod reddente Domino, cum multiplato fructu, recolligere | debeamus in celis. Firmam spem fiduciamque tenentes quoniam qui parce seminat parce et metet, et qui seminat in benedictionibus | de bendictionibus et metet vitam eter[na]m.*<sup>115</sup>

Quest'arenga funge da introduzione per la *dispositio*, in cui sono contenute le motivazioni concrete che determinarono la stesura del documento. Pur risultando, in

---

<sup>112</sup> ASVE, Santa Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 106.

<sup>113</sup> Appendice, 4.

<sup>114</sup> Alessandro Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Milano, Jouvence, 2018, p. 79.

<sup>115</sup> Appendice, 4.

alcune sue parti illeggibile, e possibile comunque avere una buona comprensione del testo. Vengono innanzitutto citati il ministro ed i frati minori di Venezia, che avevano cominciato a costruire una chiesa «*in qua divinus possint laudibus deservire*»<sup>116</sup>. Per la realizzazione di questi edifici, e «*pro sustentatione arce vite ipsorum indigerant*»<sup>117</sup> viene dunque chiesto ai fedeli, in remissione dei loro peccati, di compiere donazioni in loro favorefrancescani<sup>118</sup>. A tal riguardo la Sede Apostolica concede quaranta giorni di indulgenza<sup>119</sup>. Il documento si chiude con la datazione topica, indicata come «*Lugdun(um)*», cioè la città francese di Lione, e quella cronica, indicata come «*VIII kalendas Aprilis, pontificatus nostri anno Sexto*»<sup>120</sup>.

Si tratta, dunque, di un documento particolarmente importante, non solo in quanto testimonia l'andamento dell'espansione della presenza francescana in città, ma anche di come il Papato avesse interesse che ciò avvenisse. Certamente non si tratta di un caso unico, sia in quanto sponsorizzazioni simili si ebbero anche in altre città, ma anche in quanto a questa prima bolla papale, ne seguirono altre, indirizzate sempre all'istituto dei Frari.

Proprio tra questi si individua un altro atto, sebbene non si tratti di una bolla, centrale per ricostruire la storia della costruzione della seconda chiesa. Si tratta di una pergamena in cui viene comunicata la posa della prima pietra, fornendo non solo il nome assegnato alla nuova fondazione, ma anche una lista dei presenti. Questo documento è oggi reperibile unicamente presso la Biblioteca Antoniana di Padova<sup>121</sup>. Una copia, tuttavia, era anche conservata presso i Frari. Consultando e il registro del fondo dell'ex

---

<sup>116</sup> «*Sane dilecti filii minister et fratres ordinis f(rat)rum minorum de Venetiis ibidem sicut ac[c]epimus Ecclesiam cum aliis edificiis suis usibus [...].nis<sup>116</sup> ceperunt construere in qua divinus<sup>116</sup> possint laudibus deservire.*», *ibid.*

<sup>117</sup> *Ibid.*

<sup>101</sup> «*Cum itaque pro hui(us)modi edificiis consumandis, ac et[.n.] pro sustentatione arce vite ipsorum indigerant, fidelium iuvare subsidiis, qui propter Christum extreme ferunt sarcinam paup(eri)tatis universitatem, vestram rogamus et hortamur in Domino, in remissionem vobis peccaminum iniungentes quatinus eis pias elemos[i]nas et grata caritatis subsidia erogetis ut per subentionem vestram opus hui(us)modi consumari valeat et alias eorum indigentie provideri ac ves per hec et alia bona que Domino inspirante feceritis ad [...].ae possit felicitatis gaudia pervenire*», *Ibid.*

<sup>119</sup> «*Nos enim de Omnipotentis Dei misericordia, et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate, confisi omnibus vere penitentibus et confessis qui eisem pro dicti consmatione operis, vel pro ipsorum necessitatibus, relevandis manum porrexerint adiutricem quadraginta dies de iniuncta sibi penitentia misericorditer relaxamus*», *Ibid.*

<sup>120</sup> *Ibid.*

<sup>121</sup> Pontificia Biblioteca Antoniana Padova, b. pergamene, n. 1.

convento presso l'Archivio di Stato di Venezia<sup>122</sup>, curato da Agostino Cottin, si può infatti notare come, a pagina 142, nella sezione «Chiesa e Convento – fabbricati»<sup>123</sup>, sia indicato un documento, risalente al 28 aprile 1250 descritto come «Attestazione di Ottaviano Diacono [...] di aver posta la prima pietra per la [...] Chiesa dei Frati Minori»<sup>124</sup>. Il documento viene, tuttavia, indicato dallo stesso Cottin come mancante<sup>125</sup>. Nella busta dove dovrebbe trovarsi l'atto, effettivamente, questo documento non è presente, ed è dunque andato perso<sup>126</sup>. Questa perdita deve essere relativamente recente, dato che, in uno dei registri più antichi, curato da tale Vettor Todeschini<sup>127</sup>, datato 1732, si può notare, tra le annotazioni della sezione «Chiesa», una descrizione proprio del documento del 1250, segno che a quell'anno era ancora in possesso dell'istituto e consultabile<sup>128</sup>. La ragione della scomparsa di questo, e molti altri atti originariamente conservati presso i Frari, sono difficili, se non impossibili, da stabilire con certezza. Probabilmente, tuttavia, fu la soppressione degli istituti religiosi voluta da Napoleone, che colpì anche la città di Venezia, e i vari conventi francescani della città, tra cui quello qui discusso, a determinare quest'inestimabile perdita<sup>129</sup>.

Grazie, tuttavia, alla pergamena della Biblioteca Antoniana si può conoscere con precisione il contenuto del documento, anche grazie a numerose trascrizioni che con il

---

<sup>122</sup> Disponibile online al seguente indirizzo: <https://asve.arianna4.cloud/patrimonio/21fa2ba6-eb3f-4209-a3c0-5b93c661e0ba/257-me-%C2%ABarchivio-del-convento-di-s-maria-gloriosa-dei-frati-%C2%BB-19>. Consultato il 1° luglio 2023.

<sup>123</sup> ASVE, Santa Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 107, n. 1.

<sup>124</sup> Registro del fondo dei Frari, p. 142

<sup>125</sup> «Finora non si è trovata in originale», *Ibid.*

<sup>126</sup> Al suo posto, come segnaposto, si trova invece un foglio di carta che riporta la seguente dicitura «28 aprile 1250 | Posizione della prima pietra della Chiesa dei Frari | Vedi Reg. ° I-2 Cat. ° V. 44». Finora però non si è trovato l'originale.

<sup>127</sup> La qualifica a lui assegnata è «Pub<sup>co</sup> Vent<sup>o</sup> Not<sup>o</sup>». Probabilmente, dato questo, si trattava di un notaio. ASVE, Santa Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 2.

<sup>128</sup> ASVE, Santa Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 2. Il registro non ha le pagine numerate, ma la sezione è «Chiesa», ed il numero progressivo di questo atto è il 43. Il testo ivi riportato è il seguente: «Bergamina con sigillo di cera pendente contiene Prestazione fatta da monsignor Ottaviano Diacono Cardinal Legato Apostolico d'aver posta la prima pietra per la Fabrica della Chiesa dei Frati Minori, avendoli imposto il nome di S. Maria, et avendo stabilito che la festa della medesima si debba celebrare il giorno dell'Assunzione di Maria Vergine, concedendo Indulgenza di un anno e quaranta giorni a tutti quelli che prestavano aiuto alla Fabrica della medesima.»

<sup>129</sup> Gatti, *S. Maria*, pp. 109-115. La soppressione avvenne dopo la vittoria bonapartiana ad Austerlitz, nel 1810. I fondi archivistici del convento «furono confiscati, prelevati e ammassati nel deposito demaniale di s. Provolo». Francesca Cavazzana Romanelli in *Gli archivi dei monasteri benedettini del Veneto. Vicende dei fondi, concentrazioni e ordinamenti*, in *Memoria Silenziosa: formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali; atti del convegno, Veroli, Abbazia di Casamari 6 - 7 novembre 1998, Ferentino, Palazzo comunale 8 novembre 1998*, a cura di Fiorenza Gemini, Roma MiBACT, 2000, pp. 79-80, parla delle dispersioni del 1810 descrivendole come brutali.

tempo sono state realizzate<sup>130</sup>. Si tratta o di una lettera indirizzata al papa, o, comunque, di una comunicazione destinata ad altri. Il testo si apre con il nome del rogatore dell'atto, Ottaviano, cardinale diacono del titolo di S. Maria in Via Lata, nonché legato apostolico<sup>131</sup>. Si trattava di Ottaviano Ubaldini<sup>132</sup>. A questo segue la comunicazione di aver posto la prima pietra per la chiesa dei Frati Minori di Venezia, accogliendo così le loro suppliche<sup>133</sup>. A questa cerimonia erano presenti il vescovo di Castello, il vescovo di Bologna e il vescovo di Treviso<sup>134</sup>. Di questi non vengono forniti i nomi, che tuttavia la storiografia successiva, è riuscita a ricostruire<sup>135</sup>. Il titolo che viene dato a questa nuova chiesa è quello di Santa Maria Gloriosa, attribuito assegnato per evitare l'omonimia con altri istituti religiosi della diocesi di Castello<sup>136</sup>. Viene inoltre stabilita che la festa patronale sarebbe caduta nel giorno dell'Assunzione della Vergine (15 agosto)<sup>137</sup>. Ottaviano, inoltre, garantisce un periodo di indulgenza di un anno e quaranta giorni a

---

<sup>130</sup> Più in particolare si possono trovare in Sartori, *Archivio*, p. 1796, e in Gatti, *S. Maria*, p. 38. Il Gatti, inoltre, riporta che il testo è riportato anche in Corner, *Ecclesiae Venetae*, Decade IX, p. 280. La versione del Corner presenta alcune inesattezze. Il Gatti riporta inoltre una foto del documento a p. 8.

<sup>131</sup> «*Otavianus miseratione divina Sancte Marie in Via lata diaconus cardinalis, apostolice sedis legatus, Universis Christi fidelibus Salutem in domino*», Sartori, *Archivio*, p. 1796. Gatti, *S. Maria*, p. 38, indica «*Octavianus*».

<sup>132</sup> Gatti, *S. Maria*, p. 37. Si tratta di una figura di primo piano nelle vicende politiche del Duecento. Entrato molto giovane nelle grazie di papa Gregorio IX, che lo nominò suddiacono e cappellano papale quando aveva, forse, 17/18 anni. Sebbene con la morte di Gregorio la sua carriera ecclesiastica rallentò, continuò comunque a svolgere importanti compiti per la Sede Apostolica, con successi alterni. Sotto Innocenzo IV, nel 1247, venne, infatti, nominato legato papale in Lombardia, in chiave antifedericiana, operando, tra gli anni '40 e '50 in Nord Italia. Nonostante per la fine del pontificato di Innocenzo avesse ormai perso il prestigio di cui godeva precedentemente, con i suoi successori lo recuperò, continuando a ricoprire importanti cariche per conto della Curia. Nel 1259, per esempio, venne nominato cardinale protettore dei camaldolesi. Morì nel 1272. Mario Ciocchetti, *Ubaldini, Ottaviano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 97, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2020, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/ottaviano-ubaldini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ottaviano-ubaldini_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>133</sup> «*Devotioni vestre presentibus volumus fieri manifesti, quod nos fratrum Minorum de conventu Venetiarum supplicationibus inclinati, at dei reverentiam et gloriose matris eius primarium lapidem in eorum ecclesia posuimus*», *Ibid.*

<sup>134</sup> «*in presentia domini. P. episcopi castellani, domini Ia. episcopi bononiensis, domini Val. episcopi tervisini*», *Ibid.*

<sup>135</sup> Gatti, *S. Maria*, pp. 37-38. Il vescovo di Castello era tale Pietro Pini, quello di Bologna tale Giacomo Buoncambio, quello di Treviso, invece, era un domenicano, tale Gualtiero *Agnus Dei*. Per compiere queste identificazioni dapprima il Gatti ha sciolto i nomi abbreviati presenti sul documento, per poi confrontarli con i titolari nel 1250 delle varie sedi, elencati da Conrad Eubel, *Hierarchia Catholica Medi Aevii*, vol. I, Monaco, 1913.

<sup>136</sup> «*nomen imposuimus Sancta Maria gloriosa, propter differentiam aliarum ecclesiarum diocesis castellane*», Sartori, *Archivio*, p. 1796.

<sup>137</sup> «*statuentes festum eius celebrari a christi fidelibus in festo assumptionis eiusdem virginis gloriose*», *ibid.*

tutti i benefattori della nuova fondazione<sup>138</sup>. Il documento si chiude con la datazione topica, Venezia, e cronica, anno 1250, giorno 28 aprile, nella festa di San Vitale<sup>139</sup>.

Interessante è quel «*Devotioni vestre presentibus*». Nonostante la vaghezza si potrebbe riferire al Papa, già impegnato nel favorire l'espansione della cappella dei frati, e che, dunque, dimostra ulteriormente il suo interesse per le sorti, e il consolidamento della presenza, dei frati in città. Questo è rafforzato dalla presenza di un legato apostolico, nella persona del cardinal Ottaviano, e nella inusuale presenza di diversi vescovi provenienti anche da Bologna. Nel caso, poi, si considerasse questa come una missiva diretta al papa<sup>140</sup>, l'interesse non sarebbe solamente esterno, ma sottolineerebbe anche una certa volontà della sede apostolica di essere informata di quello che accadeva e delle decisioni prese.

A ciò, seguirono, negli anni successivi, diverse altre brevi papali, conservate sempre presso l'Archivio di Stato di Venezia<sup>141</sup>, che si impegnavano a concedere alla sede dei Frari alcuni periodi di indulgenza. Una è una bolla emanata da papa Innocenzo IV e datata al novembre 1252, mentre altre due vennero emanate da Alessandro IV rispettivamente nel 1255 e nel 1256.

La prima si pone, grossomodo, sulla stessa linea delle precedenti da lui rilasciate. Si tratta di una concessione di un periodo di indulgenza, così da permettere ai frati di ricevere donazioni per terminare i lavori di costruzione della loro chiesa. La struttura è pressoché identica a quella del 1249, condividendone non solo la medesima arenga<sup>142</sup>, ma, in generale, i medesimi temi riguardanti la Salvezza, la vita eterna e la penitenza. Anche il numero di giorni di indulgenza concessi è identico, quaranta<sup>143</sup>. Questo

---

<sup>138</sup> «*Fecimus insuper indulgentiam unius anni et quadraginta dierum omnibus auxiliium ministrantibus piis ad ipsius ecclesie fabricam faciendam*», *ibid.*

<sup>139</sup> «*Actum Venetiis Anno domini Millesimo, ducesimo quinquagesimo, die tercio exeunte aprili, in festo Sancti Vitalis*», *ibid.*

<sup>140</sup> Consolidata da quel *vestre*, del resto.

<sup>141</sup> ASVE, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 106, 1-4. Alcune di esse sono edite, totalmente o parzialmente in autori come Sartori, *Archivio*, pp. 1824-1825, altre non hanno mai avuto un'edizione.

<sup>142</sup> «*Quoniam ut ait apostolus omnes stabilimus ante tribuna[l] xpi recepturi prout in corpore gessimus sive bonum fuerit sive malum oportet nos diem messionis extreme misericordie operibus prevenire ac eternorum intuitu seminare in terris quod reddente domino cum multi plato fructu recolligere debeamus in celis firmam spem fiduciamque tenentes quoniam qui parce seminat parce et metet et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus et metet vitam eter[na]m*», Appendice, 4.

<sup>143</sup> *Ibid.*

documento, dunque, è decisamente parco di nuove informazioni. Tuttavia, da questo si può desumere, forse nemmeno così inaspettatamente, che nel 1252 la situazione della chiesa era ancora quella di un cantiere.

La coppia promulgata da Alessandro, invece, si rivela decisamente più stimolanti, testimoniando, secondo alcuni studiosi, importanti cambiamenti<sup>144</sup>. L'autore, al secolo Rinaldo figlio di Filippo di Ienne è, per il mondo francescano, al pari di Gregorio IX, una figura particolarmente importante<sup>145</sup>. Come il suo predecessore, nonché parente, anche lui svolse, tra i primi suoi incarichi, quello di protettore dei Minori, cosa che gli permise di entrare precocemente in contatto con i frati e sviluppare un rapporto di affetto nei loro confronti, che permarrà anche durante il suo pontificato, che si distinse per la preoccupazione verso lo stato interno dell'Ordine, in un momento dove già si stavano affermando divisioni tra frati Spirituali e della Comunità, ma anche per l'attenzione verso la sua espansione e il suo consolidamento, sponsorizzata da lui tramite molteplici bolle e benedici<sup>146</sup>.

Questi documenti sono entrambi indirizzati al ministro ed ai frati francescani di Venezia<sup>147</sup> e concedono alla sede veneziana un periodo di indulgenza per le feste di San Francesco e Sant'Antonio<sup>148</sup> a cui venne aggiunta anche la festa di Santa Chiara nel testo del 1256<sup>149</sup>, e per un periodo di otto giorni successivi<sup>150</sup>. Si tratta di documenti molto succinti, che, oltre a queste informazioni non fa trapelare molto altro. Ciò che tuttavia è notevole sono le tipologie di indulgenza che vengono qui concesse. Parrebbe

---

<sup>144</sup> Per esempio, Sartori, *S. M. Gloriosa*, p. 6.

<sup>145</sup> Raoul Manselli, *Alessandro IV, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, disponibile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-alessandro-iv\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-alessandro-iv_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>146</sup> *Ibid.* Sotto il suo pontificato venne, inoltre, eletto a Ministro generale Bonaventura da Bagnoregio. Esempi di almeno una parte di queste bolle possono essere trovati in *Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum*, vol. 2, Roma, Typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1761, consultabile presso: [https://archive.org/details/bub\\_gb\\_aIY5JaccTd4C/page/n5/mode/2up](https://archive.org/details/bub_gb_aIY5JaccTd4C/page/n5/mode/2up).

<sup>147</sup> «[...] ministro et fratribus ordinis fratrum minorum venetiarum [...]», Appendice, 5 e Appendice, 6.

<sup>148</sup> «*Cupientes igitur ut ecclesia vestra in festivitibus beatorum Francisci et Antonii confessorum que in ipsa ecclesia sunt*», appendice, 5.

<sup>149</sup> «*Cupientes igitur ut ecclesia vestra in festivitibus beatorum Francisci et Antonii confessorum, ac beate Clare virginis, que in ipsa ecclesia sunt*», Appendice, 6.

<sup>150</sup> «*Precipue ac sollempnes, congruis honoribus, frequentetur omnibus vere penitentibus, et confessis qui ecclesiam ipsam in eisdem festivitibus et usque ad octo dies sequentes devote ac venerabiliter visitarint de Omnipotentis Dei Misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum, eius auctoritate confisi quadraginta dies de de iniuncta sibi penitentia misericorditer relaxamus*», Appendice, 5, e con minime variazioni anche in Appendice, 6.

infatti bizzarro, come sottolinea Antonio Sartori<sup>151</sup>, che si conceda una clemenza, ottenibile solamente visitando l'istituto, per una chiesa che non era ancora stata terminata. Avrebbe invece senso se questa fosse stata ultimata o fosse oramai in procinto di essere finita. Del resto, andando a controllare i testi, pur essendo presenti alcuni riferimenti all'*ecclesia*, non vi è alcun cenno ad un eventuale incompiutezza della medesima, cosa che, invece, si può facilmente rilevare nelle precedenti comunicazioni pontificie<sup>152</sup>. A supporto di questo, inoltre, vi è anche il fatto che dagli anni '50 del Duecento, al 1330 non si trovino altre menzioni di donazioni alla fabbrica, pur essendo comunque presenti lasciti per altre ragioni<sup>153</sup>.

#### 8. *Il conflitto con San Pantalon*

Quest'opera di espansione, dunque, può essere considerata un successo, sia per la celerità con cui venne se non portata a termine, almeno ad uso, in circa sette anni, sia per l'entità delle donazioni che giunsero nelle casse dei frati, sia perché, come già detto, con il 1256 si era oramai formato un vero e proprio campo cittadino appartenente ai francescani. Ciononostante, la bonifica e l'allargamento della proprietà a loro appartenente non sempre avvenne in maniera quieta, ma, in alcuni casi, venne accolta da un atteggiamento ostile e battagliero, volto a tutelare i diritti di enti più antichi. Questo è il caso di un processo del 1291 in cui i frati vennero denunciati per aver ricoperto un canale confinante con la loro proprietà.

Si trattava di un rio che scorreva, prima di essere interrato, tra le proprietà di Giovanni, già ceduta ai Frari nel 1234, e quella di Stefano Badoer, che verrà incamerata nel patrimonio fondiario dei frati solamente dopo la controversia. Nonostante i Badoer possedessero ancora un appezzamento adiacente a questo naviglio non furono essi a citare in giudizio i religiosi. Questo perché, nonostante i diritti sul canale appartenessero nominalmente ancora ai parenti di Stefano, almeno in parte, vi avevano

---

<sup>151</sup> Sartori, *S. M. Gloriosa*, pp. 5-6. Questo sebbene confonda gli autori della bolla del 1253.

<sup>152</sup> Nei due casi in cui il termine *ecclesia* compare, infatti, ricorre sempre una versione di *ipsum* («[...] in ipsa ecclesia», Appendice, 5, e «[...] qui ecclesia ipsam», Appendice, 6. Non sono presenti altri rimandi alla situazione.

<sup>153</sup> Sartori, *S. M. Gloriosa*, pp. 5-6.

di fatto rinunciato al momento del passaggio di proprietà ai suoi eredi<sup>154</sup>, lasciando dunque la libertà ai francescani di agire come meglio credevano<sup>155</sup>. A querelarli fu, bensì, la Chiesa di S. Pantalon, che godeva del diritto di passaggio sul suddetto canale<sup>156</sup>. La causa, intentata nel 1290<sup>157</sup>, giunse a sentenza il 2 aprile 1291. A presiedere questo arbitrato furono tale Marco Quirino, del confinio di san Polo, e Andrea Valaresso, del confinio della SS. Trinità. A fronteggiarsi, erano, dunque, da un lato i frati, rappresentati da Paolo Gradonico, del confinio di S. Polo, e da Giacomo da «Montesilice»<sup>158</sup>, probabilmente Monselice (PD), identificato come guardiano del convento dei Frari<sup>159</sup>, dall'altro, invece, quelli di S. Pantalon, rappresentati da Giacomo Tagliapietra, presbitero, e «*Symeonis mauri*» pievano della già menzionata chiesa<sup>160</sup>. I dettagli del processo, descritti all'interno dello strumento, in cui vengono citati testimoni e anche vagliati alcuni documenti, non ci riguardano. Ciò che invece ci interessa è la risoluzione positiva per i frati, che dunque ottenevano il controllo sul canale<sup>161</sup>, che permetteva loro di ampliare ulteriormente i loro possedimenti.

L'insediamento dei frati presso il Lago Badoer, infatti, pur servendo gli interessi del comune, di recuperare una sezione di città marginale, si inseriva pur sempre entro dinamiche di lungo corso e diritti concorrenti, se non secolari, certamente decennali. Alla base di vertenza, inoltre, poteva risiedere una motivazione più profonda e legata a qualcosa di altro rispetto al mero possesso di un canale. Ciò a cui mi riferisco è la lotta

---

<sup>154</sup> Avvenuta qualche anno prima, Sartori, *Archivio*, p. 1743.

<sup>155</sup> Il Sartori afferma che o i frati non sapevano che i diritti non erano pienamente in mano loro, o decisero di ignorare attivamente questo dettaglio per poter comunque operare, *Ibid.*

<sup>156</sup> La chiesa di San Pantalon confinava, per un lato, con il lago Badoer, detto anche di S. Pantalon, per cui l'accesso doveva risultare estremamente comodo ed agevole, sebbene con l'arrivo dei frati iniziò, come già menzionato, un processo di bonifica. L'attestazione di questa adiacenza tra il lago e la chiesa è presente in un documento giudiziario del 27 agosto 1288, in cui viene testimoniato che la Parrocchia di S. Pantalon vi confinava per un lato. Si trattava di una controversia ereditaria tra alcuni membri della famiglia Badoer. Una trascrizione è leggibile in Sartori, *Archivio*, pp. 1896-1900.

<sup>157</sup> Nel documento è citata una data, «*anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo ducentesimo nonagesimo mense decemb. die secundo exeunte*», *Ivi*, p. 1900, in cui una serie di testi depongono.

<sup>158</sup> *Ibid.*

<sup>159</sup> «*guardiani loci Sancte Marie fratrum Minorum de Venec.*», *Ibid.*

<sup>160</sup> «*plebani, presbiterorum, diaconorum et subdiaconorum Ecclesie sancti Pantaleonis*», *Ibid.*

<sup>161</sup> «*[...] possint claudere predictum rivum, et ipsum aterare e aterari facere, et in ipso, et super ipsum ac de ipso facere quidquid voluerint libere tanquam in sua, super suam ac de sua re propria*», *Ivi*, p. 1902. Nonostante l'uso di un verbo di possibilità, il rivo era già stato chiuso, dato che in precedenza viene detto che «*[...] ipsum totum [rivum] clauserant nullo clamore vel obstaculo [...]*», *ivi*, p. 1901.

per la *cura animarum*<sup>162</sup>. Il controllo dei flussi di fedeli era, infatti, centrale non solo per questioni di prestigio di un istituto ecclesiastico, ma anche per garantire ad esso la sua sopravvivenza materiale<sup>163</sup>. Gli introiti erano infatti determinati dalle donazioni che crescevano al crescere dell'offerta di servizi spirituali che venivano richiesti dai devoti, basti, per esempio pensare alle messe di suffragio che venivano accompagnate, se non sempre, spesso, da elargizioni in denaro o in beni di altra natura. Mantenere uno stretto rapporto con, per non dire controllo su, i laici, era sostanziale. È per questo che gli antichi istituti, spesso, difendevano strenuamente le loro prerogative<sup>164</sup>.

Si prenda, in tal senso, il caso pisano, in cui tra XIII e XIV secolo, tutti e quattro gli ordini mendicanti stanziati in città si scontrarono con alcune istituzioni ecclesiali preesistenti<sup>165</sup>, che non avevano intenzione di cedere loro nulla senza tentare di tutelarsi. In questo processo tra i più attivi nel tentare di limitare l'impatto dei nuovi arrivati vi fu il Capitolo della cattedrale<sup>166</sup>. Il più notevole tra questi è, probabilmente, lo scontro tra i canonici e i domenicani riguardo ai diritti di sepoltura. Proprio per tutelare le entrate economiche della chiesa maggiore, infatti, venne deciso che i Predicatori insediati ai Santi Giovanni e Paolo, non disponessero della facoltà di dare esequie e, dunque, di ottenere tutti i benefici ad esse collegate<sup>167</sup>. Questa controversia si estese sull'arco di decenni. Probabilmente scoppiò con gli anni '30, a causa della trasformazione del *locus* da «circoscrizione pievana» a parrocchiale, data proprio

---

<sup>162</sup> Una prima concessione dello *Ius Sepeliendi* all'Ordine *in toto* è contenuta nella bolla emanata da Gregorio IX 26 luglio 1227, *Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum*, vol. 1, Roma, Typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1759, consultabile presso: <https://play.google.com/books/reader?id=tIFPAAAAcAAJ&pg=GBS.PR44&hl=it>, p. 31, 8. Questo portò ad una graduale erosione dei diritti del clero secolare sulla sepoltura, Roberto Paciocco, *Frati Minori e Privilegi Papali tra Due e Trecento*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2013, p. 41.

<sup>163</sup> Basti pensare, in tal senso, alla richiesta di Innocenzo IV nella bolla del 1249, in cui chiedeva ai fedeli proprio donazioni per il sostentamento dei frati.

<sup>164</sup> Per approfondire è possibile consultare Yves Dossat, *Opposition des anciens ordres à l'installation des Mendicants*, in "Cahiers de Fanjeaux", 8, 1973, pp. 263-306. Per casi più specifici è possibile consultare: Mario Senesi, *Monasteri e conventi nella Diocesi di Orvieto in età medievale*, in *Storia di Orvieto, 2. Medioevo*, a cura di Corrado Fratini e Giuseppe della Fina, Ponte San Giovanni, Orvieto Arte-Cultura-Sviluppo, 2007, p. 123-124, Paola Monacchia, *Le pergamene del Convento di San Francesco di Gubbio*, Santa Maria degli Angeli-Assisi, Porziuncola, 2007, pp. 70-72 o Giovanna Casagrande (a cura di), *Gli archivi ecclesiastici di Città di Castello*, Perugia, Protagon: Regione dell'Umbria, 1989, pp. LIX-LXIV.

<sup>165</sup> Agostiniani, Carmelitani, Domenicani e Francescani, Mauro Ronzani, *Gli Ordini Mendicanti e le istituzioni ecclesiastiche preesistenti a Pisa nel Duecento*, in "Melanges de l'Ecole française de Rome", vol. 89, n. 2, 1977, p. 667-677. Ronzani cita anche i Saccati, unicamente dicendo che della loro presenza rimangono solamente frammenti.

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 667.

<sup>167</sup> *Ivi*. p. 670.

dall'arrivo dei domenicani<sup>168</sup>. Nel 1236, tuttavia, si giunse ad una composizione in cui questi ultimi riconobbero le prerogative della Cattedrale. Questo accordo riuscì a stabilizzare le cose almeno sino agli anni '50, quando la disputa scoppiò nuovamente. Si dovette aspettare il 1260 ed una pacificazione del cardinale Riccardo Annibaldi, che riconobbe lo *ius sepeliendi* ai frati, affinché si concludesse definitivamente questa contesa<sup>169</sup>.

In questo, e negli altri casi di cui il Ronzani parla, tuttavia, le tracce di questi scontri sono presenti in maniera manifesta all'interno della documentazione. Questo non è il caso per Venezia. Qui ad essere messi in discussione sono tanto dei diritti spirituali, ma, bensì materiali, in quanto il documento non esplicita motivazioni diverse da queste ultime, che portarono allo scoppio della controversia, citando unicamente il reclamare da parte di San Pantalon dei diritti di transito su detto canale, precludendo, dunque, una più profonda comprensione delle dinamiche qui in gioco<sup>170</sup>.

Questo, tuttavia, non toglie che un centro in fioritura come erano i Frari, che solo qualche decennio prima aveva aumentato la sua capacità di ospitare grandi numeri di fedeli con la costruzione di una nuova chiesa, e che continuava ad espandersi, acquisendo nuovi terreni adiacenti, potesse essere visto dal ben più antico confinio di San Pantalon come un avversario da, in qualche modo, ostacolare. Decidere di intentare una causa per l'interramento del canale poteva essere dunque un tentativo di limitarne l'accrescimento, tramite gli strumenti a loro disposizione. Questo perché, a differenza di Pisa, ad osteggiare i mendicanti non era un Capitolo di una cattedrale o un vescovo, ma una parrocchia, che non disponeva di altri mezzi di pressione, oltre alla via giudiziaria. Bisogna inoltre ricordare che i rapporti tra il vescovo di Castello, responsabile della diocesi in cui erano inserite entrambe le chiese, ed i francescani erano, almeno al 1250, buoni<sup>171</sup>, e dunque un appello sarebbe risultato probabilmente inutile. Si tratta, tuttavia, solamente di una speculazione, che dovrebbe essere provata da un ulteriore

---

<sup>168</sup> *Ibid.*

<sup>169</sup> *Ibid.*

<sup>170</sup> Almeno in questo testo.

<sup>171</sup> Si noti, in tal senso, la presenza del vescovo di Castello nella cerimonia di posa della prima pietra citato precedentemente in questo paragrafo, cfr. paragrafo 10.

approfondimento e, auspicabilmente, dalla scoperta di ulteriori documenti che la corroborino, cosa non possibile<sup>172</sup>.

### 9. *La seconda chiesa e il definitivo consolidamento*

Questa ostilità da parte di S. Pantalon non ebbe, oltre a questo episodio, significativi effetti sull'espansione dell'insediamento dei Frari, che, nei decenni successivi continuò la sua ascesa. Questo successo testimonia come i francescani di San Polo si fossero ben inseriti all'interno del tessuto sociale della città, diventando, un punto di riferimento per i fedeli. A rendere palese questo rapporto è il fatto che, solamente ottanta anni dopo la costruzione della seconda chiesa ne venne costruita un'altra, più ampia della precedente. I lavori iniziarono almeno con il 1330, anno a risale la prima testimonianza<sup>173</sup>, e, nel 1336 le absidi e la crociera dovevano essere innalzate, coperte e officiate, in quanto quell'anno venne lì seppellito l'ambasciatore fiorentino presso la Serenissima Duccio Alberti<sup>174</sup>. In contemporanea a queste ultime vennero erette anche la Sala Capitolare e la Sagrestia. Nel 1361 venne, inoltre, innalzato il campanile e vennero concesse la prima cappella nel transetto alla scuola dei Milanesi<sup>175</sup>. Tra 1407 e 1420 venne cominciato ed ultimato anche il prolungamento della chiesa che la portò alla dimensione odierna. Con il 1440 era stata completata anche la facciata<sup>176</sup>. Gli ultimi lavori furono la realizzazione del coro e dell'altare maggiore, cosa che permise, nel 1492 la sua consacrazione ufficiale<sup>177</sup>. Dal punto di vista architettonico vennero impiegate le

---

<sup>172</sup> Solamente un'indagine più approfondita della mia potrebbe validare maggiormente questa teoria. Nelle mie ricerche, tuttavia, non sono riuscito a trovare altri casi simili, tuttavia, avendo consultato solamente specifici documenti del fondo dei Frari, l'indice più recente e parzialmente alcuni registri più antichi potrebbero trovarsi sempre in quella sezione d'archivio o in altre documenti utili in tal senso.

<sup>173</sup> Rona Goffen, *Devozione e committenza: Bellini, Tiziano e i Frari*, Venezia, Marsilio, 1991, p. 122, nota 32. Goffen trae questa menzione da Henry Thode, *Studien zur Geschichte der Italienischen Kunst*, p. 82, in cui l'autore cita un documento del 13 luglio 1330 che fa riferimento alla costruzione della nuova chiesa («*pro ecclesie nove*»).

<sup>174</sup> Sartori, *S. M. Gloriosa*, p. 8.

<sup>175</sup> *Ibid.*

<sup>176</sup> Gatti, *S. Maria Gloriosa*, p. 43.

<sup>177</sup> Sartori, *S. M. Gloriosa*, p. 9. A svolgere la consacrazione fu il vescovo di Telesse (BE), frate minore, tale Pietro Pollagari da Trani.

tipologie a capanna, o a granaio, per la facciata, e quella a sala per l'interno, mentre lo stile impiegato è gotico<sup>178</sup>.

Sebbene la parte absidale rappresenti solamente una parte del cantiere di ampliamento della chiesa, la celerità che accompagnò i lavori di completamento di questa sezione rappresenta qualcosa di, comunque, abbastanza notevole, che dimostra l'importanza che i frati davano al progetto. Del resto, si trattava di un ingrandimento che, al suo termine, estendeva considerevolmente le dimensioni del santuario dei Frari, che passava dai 50 metri di lunghezza<sup>179</sup> a più di 100<sup>180</sup>. Si trattava di un incremento che, quantomeno<sup>181</sup>, ne più che raddoppiava la capacità, e che dunque era vitale, per accogliere un numero sempre crescente di credenti che avevano designato il complesso dei francescani di San Polo come faro della propria vita religiosa. Completare questa sezione, la più importante dal punto di vista liturgico, il più velocemente possibile, significava, poi, disporre di tutto il tempo necessario per completare al meglio il resto, mantenendo tuttavia l'attività liturgica. Questo perché la ristrutturazione non diede solamente un nuovo aspetto alla chiesa, ma ne ruotò l'orientamento. Se, infatti, nel Duecento l'entrata si apriva verso quella che oggi è Salizada di S. Rocco, ed aveva, dunque, l'abside rivolto verso il canale<sup>182</sup>, con i lavori del Trecento tale struttura venne capovolta<sup>183</sup>. Le ragioni di questo cambiamento non ci sono note, tuttavia, studiosi come Gatti propongono per questo riassetto almeno tre ragioni<sup>184</sup>. Probabilmente la principale fu, appunto, la necessità di mantenere il sito attivo, cosa che una demolizione e ricostruzione completa non avrebbe permesso. A questo bisogna tuttavia assegnare anche una motivazione di carattere pratico. Costruire nell'area dove era posto il sagrato, infatti, permetteva di avere un ampio spazio in cui lavorare e da cui cominciare i lavori, consentendo di abbattere il meno possibile. Apriva, inoltre, la chiesa al canale, cosa che permetteva, in un mondo come quello veneziano in cui la mobilità tra le diverse zone e parrocchie avveniva ancora

---

<sup>178</sup> Giovanna Valenzano, *L'architettura mendicante a Venezia: Santi Giovanni e Paolo e Santa Maria Gloriosa dei Frari*, in *Il secolo di Giotto nel Veneto*, a cura di Giovanna Valenzano e Federica Toniolo, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2007, p. 527.

<sup>179</sup> Gatti, *S. Maria*, p. 40.

<sup>180</sup> Giuseppe Ungaro, *La Basilica dei Frari, Venezia*, Venezia, Basilica dei Frari, stampa, 1978, p. 9.

<sup>181</sup> Dato che nessuno, tra gli autori che ho consultato, dice nulla sulla larghezza della Chiesa, che potrebbe aver subito una rimodulazione anche

<sup>182</sup> Oggi Rio dei Frari.

<sup>183</sup> Gatti, *S. Maria Gloriosa*, p. 41.

<sup>184</sup> *Ibid.*

in barca, di fornire un facile accesso a coloro che non provenivano da zone limitrofe e che dovevano servirsi necessariamente di quei mezzi per giungere alla chiesa dei francescani. Infine, sarebbe stata rivolta verso il centro cittadino di Rialto e San Marco, permettendo così un ancor più agile accesso, verso i due poli centrali della Venezia dell'epoca.

Per garantire un comodo passaggio per il loro nuovo campo per i fedeli di S. Polo, i frati, nel 1428 chiesero, ed ottennero, dal Maggior Consiglio la possibilità di costruire sul canale di fronte alla nuova entrata della chiesa, un ponte, ancora oggi esistente<sup>185</sup>. Dovette trattarsi di una concessione particolarmente voluta dai frati che, infatti, non si limitarono a prendere atto della decisione ma si preoccuparono di conservarne una copia presso il loro archivio anche per tutelarsi da possibili future contestazioni. Si tratta di una copia semplice, dunque priva di sottoscrizioni, di segni del tabellone o altri elementi che possano riferire, con certezza, questa scrittura alla mano di un notaio professionista. Il suo stato di conservazione è ottimo, presentando solo alcune lacerazioni ed alcune macchie, probabilmente dovute all'acqua, che tuttavia non compromettono né la leggibilità del testo, né la solidità del supporto. Pur presentandosi oggi come una pergamena singola, è probabile che in passato fosse fascicolata, data la presenza, nella metà circa, di un segno di piegatura e di una serie di fori e di un filo bianco che potrebbe suggerirne che, in passato, fosse stato montato in un registro o simili<sup>186</sup>.

Il testo, di sole poche righe, si apre con la data cronica, 10 ottobre 1428, a cui segue, nella riga sottostante, la menzione dell'istituzione che produsse la delibera, cioè, come

---

<sup>185</sup> Il ponte si trova oggi di fronte all'Archivio di Stato di Venezia e collega il Campo dei Frari alle fondamenta Frari e a Ca' Zen.

<sup>186</sup> In tal senso è importante notare come il testo non sia intaccato dalla piega, dato che è scritto utilizzando solo la parte superiore del supporto. Anche se inserita all'interno di un libro, dunque, non risulterebbe compromesso in alcun modo. Tuttavia, è altrettanto importante notare come, ancora oggi, il documento sia conservato piegato, cosa che potrebbe forse indicare che alla base vi sia stato un uso archivistico. Tuttavia, questo non spiega i piccoli fori lungo la dorsale e la collocazione, in uno di questi, di un filo simile a quelli usati in rilegatura. A dare ancora più credito a questa teoria è un fascicolo cartaceo di qualche foglio, in cui vengono brevemente riportate le vicende legate al ponte. Pur mancando una datazione certa, in quanto privo di qualsiasi datazione, probabilmente venne redatto nel XVIII secolo o successivamente, in quanto il più recente documento ivi trascritto risale al 29 agosto 1720. È riportato anche il documento del 1428 alla pagina 2. In aggiunta, dopo il testo del documento è anche presente la seguente frase «*Ex Libro Gratiarum signato numero 20 ad Cartas 108. tergo.*», cosa che dunque rende ancora più credibile questa teoria. Questo libello, privo di una vera e propria segnatura, è presente in ASVE, S. M. Gloriosa dei Frari, Atti, b. 106.

già detto, il Maggior Consiglio<sup>187</sup>. A questo segue il dispositivo, in cui si permetteva ai frati di Santa Maria di Venezia di poter ricostruire il passaggio che collegava il campo della chiesa con quella che è attualmente Ca' Zen, per via della vecchiezza del ponte esistente che ne comprometteva la stabilità<sup>188</sup>. La ricostruzione di quest'ultimo, per la comodità della stessa chiesa e di tutti coloro a cui sarebbe risultato utile, doveva avvenire, «*in architecto sive in archivolto*»<sup>189</sup>, in pietra ed in maniera tale da permettere il transito alle imbarcazioni<sup>190</sup>. Il testo si chiude con la seguente frase: «*Queadmodum faciunt ad presens tenendo ipsum in culmine et in concio et pedeponte et si(mi)l(ite)r usque ad murum et tantum quantum erit latus dictus pons*», con cui fornite altre indicazioni specifiche in merito alla realizzazione del ponte.

A finanziare i lavori, per la chiesa, per il ponte, e per la ricostruzione delle parti del convento danneggiate dopo l'incendio del 1369<sup>191</sup>, vi fu una serie di donazioni e lasciti in favore dei frati con l'esplicita menzione che dovessero essere destinati alla Fabbrica della chiesa, dal 1348 sino almeno al 1396<sup>192</sup>. Le cifre sono variabili, da sole 25 lire a somme ben più consistenti, come quella del lascito di Marco Gradenigo<sup>193</sup> o di Carlo Manin<sup>194</sup>, da cui i Frari ricevettero 1000 ducati d'oro. Questa è un'ulteriore attestazione dell'interesse che il pubblico aveva nei confronti di questo convento.

---

<sup>187</sup> «1428, die decimo octobris | Capta in Maiori Consilio», Appendice, 8.

<sup>188</sup> «*Quam concedatur fratribus Sancte Marie fratrum minorum civitatis nostre Venetiarum quam certum pontem, situm et respicientem ab una parte versus campum dicte ecclesie, qui ipsam vetustatem suam minatur ruinam possint reducere per oppositum ipsius ecclesie*», *Ibid.*

<sup>189</sup> *Ibid.*

<sup>190</sup> «*Confici faciant a lapidibus, in architecto sive archivolto, ita quem subtus illum possint transire burcli et barche*», *Ibid.*

<sup>191</sup> Gatti, *S. Maria Gloriosa*, p. 24.

<sup>192</sup> *Ivi*, pp. 40-41.

<sup>193</sup> Come fa notare il Gatti, *Ivi*, p. 42, inizialmente il Gradenigo aveva lasciato 4000 ducati per la fondazione di un nuovo monastero, «ma essendo rimasto poco del suo capitale» venne deciso di donare 1000 ducati ai Frari, in modo da rispettare sia le volontà del defunto che le oramai magre disponibilità.

<sup>194</sup> *Ivi*, p. 53. La donazione per il Gatti è destinata esplicitamente alla ricostruzione della chiesa dopo l'incendio.



## *Capitolo Terzo*

### Tra aristocrazia e popolo

Queste donazioni e, più, in generale, gli interventi del laicato negli affari dei frati sono testimoni di un profondo rapporto che li legava alla cittadinanza. Non si tratta di una caratteristica propria unicamente dell'ambiente veneziano, ma sta alla base dell'espansione minorita in Italia. In diverse città, infatti, è fondamentale l'intervento dei notabili, o della proto-borghesia urbana, per l'introduzione e la stabilizzazione dei religiosi in città. Del resto, è importante ricordare, e ribadire, che l'esperienza promossa da Francesco, la cui eredità venne raccolta dall'Ordine da lui fondato, vedeva in tale ambiente e pubblico il suo referente principale, non solo in quanto alla ricerca di nuove vie per poter dare forma ai propri sentimenti religiosi, ma anche perchè disponevano di una liquidità maggiore, che permetteva loro di donare non solo latifondi ma anche denaro o beni di differente natura come cibo, vestiario, candele o arredi sacri, permettendo una più rapida affermazione nel territorio. Per questo è dunque necessario prendere in considerazione e valutare l'impatto che gli interventi di queste persone hanno avuto e di come si strutturarono.

#### *1. Nobili, re e imperatori nell'espansione dei Mendicanti in Italia*

In linea generale, alla base delle donazioni ad enti religiosi, fossero essi chiese o cenobi, appartenenti al clero secolare, ad ordini monastici o ad iniziative mendicanti, normate o meno, si trova un genuino interesse per il destino della propria anima. Questa caratteristica, già riscontrabile dai primi secoli del Cristianesimo, assume in questo periodo un ulteriore rilievo in quanto, a partire dal XII secolo, per citare l'eloquente titolo dell'opera di Le Goff, si assistette alla "nascita del Purgatorio"<sup>1</sup>. La creazione di

---

<sup>1</sup> Jacques Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982, p. 7.

questo nuovo elemento, infatti, contribuì a rendere più urgente la necessità di una partecipazione attiva alla vita religiosa, in maniera tale da assicurarsi, se non un posto in Paradiso, la più breve penitenza possibile, ma, d'altro canto, anche a far diventare la Salvezza più accessibile, trasformando persino piccole somme di denaro possibile veicolo di perdono. La Chiesa approfittò di questo sentimento, promuovendo periodi di indulgenza per specifiche festività o occasioni, come del resto già visto nelle precedentemente citate brevi di Innocenzo IV e Alessandro IV tra 1240 e 1250<sup>2</sup>.

La maggior parte delle offerte, tuttavia, non venivano versate durante simili momenti istituzionali, ma in maniera più diffusa, legata a specifici momenti della vita del donatore, specialmente con l'avvicinarsi della morte. Le elargizioni testamentarie erano, infatti, la forma più comune entro cui i laici concedevano parte del loro patrimonio ad enti religiosi da loro particolarmente stimati. Spesso in un unico documento venivano allocate somme, di entità variabile, a più istituti, dalla chiesa parrocchiale, al monastero benedettino, ma anche a gruppi religiosi informali<sup>3</sup>. Inoltre, potevano venire destinate somme per la sepoltura, come pagamento del servizio funebre, per la realizzazione del sepolcro, o per messe a suffragio, che potevano essere richieste anche da familiari in nome del defunto<sup>4</sup>.

Non era inoltre inusuale che alcuni ricchi cittadini, oramai anziani, decidessero di abbandonare il secolo, liberarsi dei loro possedimenti ed entrare in convento, così da poter godere appieno dei benefici associati ad una vita monastica. Questo avveniva spesso dopo una larga donazione all'istituto o all'ordine prescelto, sia per massimizzare il risultato spirituale, sia per garantire la propria sopravvivenza materiale una volta presi i voti. In alcuni casi, poi, questa donazione riguardava proprio il monastero, in quanto chi andava a donare si impegnava anche a costruire materialmente il luogo in cui poi sarebbe andato a vivere.

---

<sup>2</sup> Cfr. capitolo 2, paragrafo 7.

<sup>3</sup> Si prendano, per esempio, i casi di Achilia Signolo, Pietro Ziani o Regina Corner, cfr. Capitolo Uno, paragrafi 1-3.

<sup>4</sup> Per esempio, nel testamento di Chiara Querini, redatto nel 1523 da Bonifacio Soliano, seguendo le disposizioni testamentarie della madre lascia 28 ducati all'anno ai Frari per la celebrazione di due mansionarie quotidiane da venir celebrate, natural vita durante, dai padri Gianantonio Marzi e Angelo Agalia dall'Elmo. Antonio Sartori, *Archivio Sartori: documenti di storia e arte francescana, II. La Provincia del Santo dei Frati minori conventuali, 2*, a cura di Giovanni Luisetto, Biblioteca Antoniana, Basilica del Santo, 1986, p. 1776.

Esempio di questo è riscontrabile in un caso perugino studiato da Attilio Bartoli Langeli in cui analizza le vicende di Giacomo di Bonconte Coppoli, il quale donò, nel 1276, ai frati minori un suo terreno nei pressi di Perugia. Pur trattandosi di un membro dell'aristocrazia urbana, non apparteneva certo alla cerchia dei grandi notabili, le cui gesta erano tramandate da cronache e i cui nomi apparivano con costanza all'interno dei documenti pubblici, ma bensì a quel patriziato mediocre, raramente protagonista delle grandi vicende di Perugia ma che rappresentava, in realtà, la maggior parte del ceto gentilizio di questo, e degli altri, centri urbani italiani. È proprio questa banalità che contribuisce, secondo il Bartoli Langeli, a fare di questo caso uno dei più rappresentativi in cui si può incappare<sup>5</sup>.

In esso, infatti, convergono i tre motori principali che governano i rapporti tra i laici ed il mondo religioso: l'aiuto economico ai frati ed alla fondazione, la *conversio*, e, infine, l'appoggio e la protezione offerte ad alcune personalità di spicco o gruppi di religiosi<sup>6</sup>. Si tratta di un ordine ideale che, alla prova dei fatti trova spesso importanti varianti, come del resto in questo caso. Infatti, la donazione al convento realizzata dal Coppoli con il suo testamento avvenne solamente dopo che Giacomo aveva abbracciato uno stile di vita penitenziale, ritirandosi nella propria casa, assieme ad un gruppo di familiari, amici ed altre figure ecclesiali, tra cui uno dei primi compagni di Francesco, frate Egidio<sup>7</sup>. Non è possibile, tuttavia, né confermare, né confutare la possibilità che avesse preso, in questo periodo, i voti entrando ufficialmente a far parte del mondo francescano, in quanto di lui, in un documento del 1267, quindi già quasi un decennio prima della donazione viene indicato come «*vir religiosus*», cosa che oltre ad indicare la sua avvenuta conversione non fornisce altri dettagli sul suo status<sup>8</sup>. Tuttavia, il fatto che abbia vissuto, sin dagli inizi, con la moglie, e che disponga dei propri beni in un testamento del 1284<sup>9</sup> può far supporre che, almeno per un periodo, la sua sia stata un'esperienza decisamente informale. Si trattava di una vita semi eremitica o, comunque, lontana dal centro urbano, in quanto, nella carta del 1276 viene disposta la donazione di una casa presso Monteripido, situata a diversi chilometri a nord della città, dove probabilmente

---

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 619-620.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 620.

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 620-621.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 621.

<sup>9</sup> Oggi perduto ma letto e regestato dall'erudito Ciatti nel 1631, *ivi*, p. 620.

risiedevano entrambi i coniugi, e dove plausibilmente avevano dato inizio a quest'esperienza. Quest'elargizione venne, infatti, concessa «*ad honorem et reverentiam Dei et beate Marie virginis et sanctis patris fratris Egidii, qui moram contraxit ibidem pro Dei reverentia et obit*», cosa che indicherebbe che anche quegli edifici facevano parte del ritiro dei Coppoli.

Simili vicende non dovettero essere isolate, né a Perugia, dove si hanno attestazioni di molti altri membri della nobiltà che contribuirono a favorire l'inserimento dei nuovi ordini in città<sup>10</sup>, né nel resto dell'Italia. Non erano solamente i nobili o i maggiorenti a favorirne l'installazione, ma, talvolta erano gli stessi sovrani. Tracce di questi interventi regi sono visibili in Sicilia, per esempio, con Federico II, che promosse la nascita di diversi cenobi, appartenenti principalmente all'ordine dei Predicatori, ma non solo<sup>11</sup>, ma anche poi nel Quattrocento, con Ferdinando II il Cattolico, le cui azioni condussero ad una rinnovata presenza domenicana<sup>12</sup>, e a Napoli, dove il convento francescano di San Lorenzo fu oggetto, tra Due e Trecento, di ampie donazioni da parte degli angioini<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 624-625. Qui il Bartoli Langeli ricostruisce brevemente, i casi di Glotto Monaldi, che contribuì alla realizzazione di Monteluca nel 1218, un quartiere della città, di Cristiano Armani, che favorì l'introduzione dei domenicani in città nel 1234, e, infine, di Giacomo di Palmiero Oddi, che donò i terreni dove venne realizzato S. Francesco al Prato.

<sup>11</sup> Infatti, durante l'epoca federiciana, venne dato inizio anche alla costruzione di una basilica cistercense del Murgo, presso Augusta (SR), che venne tuttavia interrotta pochi anni dopo l'inizio dei lavori. Questo avvenne comunque in un periodo di concordia con la Santa Sede, Stefano Piazza, *Le fondazioni dei frati predicatori in Sicilia tra XIII e XVII secolo: un primo bilancio storiografico*, in *La città medievale è la città dei frati?*, a cura di Silvia Beltramo e Gianmario Guidarelli, Sesto Fiorentino, All'insegna del Giglio, 2023, pp. 80-83.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 84. Secondo Giovanni Vitolo, *Ordini Mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in "Rassegna storica salernitana", XXX, 1998, pp. 67-101, Federico II avrebbe invece ostacolato una libera espansione dei mendicanti nel suo regno, notando la lentezza iniziale, cioè negli anni '20 del Duecento, degli insediamenti degli stessi domenicani. Questo, tuttavia, non discredita totalmente la proposta di Fontana che circoscrive il favore regio allo stato dei rapporti con il Papa, ottimi unicamente nel periodo 1220-1227, cosa che dunque andrebbe a scontrarsi con la proposta di Vitolo, ma anche negli anni 1231-1239, in un periodo dunque di molto successivo. Questa prudenza dell'Hohenstaufen nell'ammettere liberamente nel suo regno, almeno in pianta stabile, membri dei nuovi ordini è probabilmente dovuta al fatto che, spesso, essi erano armi di propaganda in mano al papato, usate come strumento di influenza nella popolazione generale. Una parte di questi, basti pensare a Elia da Cortona, generale francescano era, tuttavia, filoseveva, e dunque poteva risultare conveniente una sua introduzione nel Mezzogiorno federiciano, Dieter Berg, *L'imperatore Federico II e i mendicanti: Il ruolo degli Ordini mendicanti nelle controversie tra papato e impero alla luce degli sviluppi politici in Europa*, in *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di Giorgio Chittolini e Kaspar Elm, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 45-114.

<sup>13</sup> Per esempio, sotto i regni di Roberto e Giovanna I d'Angiò, sebbene si sia già nel Trecento, S. Lorenzo divenne il primo ricettore di pubbliche donazioni della città, Rosalba di Meglio, *Ordini mendicanti e città: l'esempio di San Lorenzo Maggiore di Napoli*, in *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico, gli ordini*

Nei capitoli precedenti si sono viste applicazioni proprio di ciò che è stato appena illustrato anche nel panorama veneziano. Si prenda, per esempio, il caso di Giacomo Michiel, che donò ai frati l'intera isola di S. Francesco del Deserto, pur non avendovi attivamente fondato, almeno secondo le fonti ufficiali, alcun convento, oppure quello di Marco Ziani, sebbene in quel caso è importante enucleare l'azione fondativa intrapresa in seguito, a suo nome, dai parenti e dalla Santa Sede<sup>14</sup>. Per quello che riguarda, invece, la pubblica autorità, a Venezia è necessario ricordare, citato nel capitolo precedente, la donazione che il doge Jacopo Tiepolo concesse ai francescani un terreno<sup>15</sup>. In linea generale, dunque, anche a Venezia si può riscontrare un forte sostegno da parte del potere per la diffusione e la sopravvivenza dei Mendicanti. Pur rimanendo imprescindibile, per comprendere queste scelte, una motivazione di carattere religioso, è tuttavia necessario domandarsi se, ad essa, vi sia da associare anche una ragione di carattere più profano.

Come accennato per il caso di Federico II<sup>16</sup> i nuovi ordini potevano concedere ad alcune potenti figure del tempo la loro autorevolezza e capillare presenza per scopi ben al di là delle loro prerogative di carattere religioso. Nel caso dello Svevo si trattava di affari politici di grande portata, in cui era, soprattutto, coinvolta anche la Santa Sede. Tuttavia, nulla vieta di ipotizzare, ed anzi sarebbe molto più realistico supporlo che non, che anche personalità di minor importanza, come membri più o meno di spicco dell'aristocrazia cittadina potessero impiegare le necessità di espansione in città dei nuovi ordini come vettori per promuovere loro stessi e le loro ambizioni, in un rapporto mutualmente benefico. Non si sarebbe trattato di un uso diretto, in cui il nobile poteva disporre come meglio preferiva dei frati, ma molto più paritario, in cui il primo offriva ai secondi il proprio ausilio nelle questioni che li potevano riguardare, ottenendo in cambio la possibilità di usare quell'aiuto come mezzo di propaganda per promuovere una propria immagine di sé o ottenere dai frati collaborazione per uno specifico obiettivo.

---

*mendicanti a Napoli (atti della II Giornata di Studi su Napoli, Losanna, 13 dicembre 2001)*, a cura di Serena Romano e Nicolas Bock, Napoli, Biblioteca Electa Napoli, 2004, pp. 15-20.

<sup>14</sup> Cfr. Capitolo Uno, paragrafo 4.

<sup>15</sup> Capitolo Due, paragrafo 5.

<sup>16</sup> Cfr. nota 13 di questo capitolo.

Si prenda, in tal senso una riflessione che il Bartoli Langeli mutua, ed amplia, dal lavoro Michele Luzzati<sup>17</sup>. Essa non è altro che una denotazione di come, nell'Italia centrale, la ricchezza e la potenza dell'aristocrazia

non trovando evidentemente sbocchi adeguati nella vita civile, tendeva a cercarne in altre direzioni, in primo luogo verso quella «presenza privilegiata nel clero» che il Luzzati giudica «una delle forze fondamentali della nobiltà, non solo dal punto di vista economico, per il controllo dei numerosissimi beni ecclesiali, ma effettivamente dal punto di vista sociale»<sup>18</sup>.

Donare agli istituti religiosi era non solo una scelta determinata dalla fede privata di un individuo, ma anche un mezzo di controllo economico e sociale. L'aspetto finanziario, tuttavia, per il caso in analisi, è decisamente secondario, in quanto applicabile con successo ai soli monasteri di impianto classico, benedettino<sup>19</sup>, più che alle nuove esperienze pauperistiche. Ciò nonostante, per ciò che riguarda la questione sociale è decisamente differente. Legarsi anche solo tramite donazioni a queste comunità non era solo una pubblica dimostrazione di devozione e di qualità civiche come altruismo, compassione e generosità, ma anche un'azione atta ad aumentare il proprio prestigio, e quello della famiglia, la dimostrazione di avere solidi capitali da investire, e dunque della propria ricchezza.

Si prenda, per esempio, il caso di Pietro Ziani o quello di Jacopo Tiepolo. In entrambi questi casi la decisione di investire parte del proprio patrimonio all'interno di istituti religiosi, genericamente, e del mondo francescano più in particolare diedero loro una vasta e duratura reputazione, tanto che il Sanudo, nelle sue *Vite dei Dogi*, li descrive con parole di elogio specialmente su questi punti<sup>20</sup>. È difficile però comprendere se questa fama fosse condivisa anche tra i contemporanei, in quanto il Sanudo visse durante il XVI secolo, quindi secoli dopo i fatti. Nonostante questo, il solo fatto che simili

---

<sup>17</sup> Michele Luzzati, Famiglie nobili e famiglie mercantili a Pisa e in Toscana nel basso medioevo, in "Rivista Storica Italiana", LXXXVI, 1974, p. 450.

<sup>18</sup> Baroli Langeli, *Nobiltà cittadina*, p. 624.

<sup>19</sup> Specialmente quando si trattava di un monastero privato, edificato, e gestito in maniera diretta dalla famiglia che lo aveva fondato, che eleggeva l'abate o la badessa, spesso tra i propri parenti che costituivano una parte importante, anche dal punto di vista di potere, di monaci e monache dell'istituto. Questo non si può applicare ad ordini come quelli mendicanti dove il controllo era diffuso e non apparteneva ad una specifica famiglia.

<sup>20</sup> Marin Sanudo, *Vitae Ducum*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 22, Sala Bolognese, A. Forni editore, 1982.

avvenimenti venissero da lui riportati è comunque significativo, e potrebbe suggerire che questa loro fama fosse stata guadagnata da entrambi durante la loro vita, e non in seguito alla loro morte.

Del resto, questo processo di associazione tra magnati e istituti di fede era ricercato attivamente non solo dai primi, ma anche dai secondi, che vedevano nel contatto e nella conversione di questi ceti superiori una testa di ponte per penetrare in città, ma anche per procedere a convertire, a ricaduta, anche i ceti subordinati. Rivolgersi ai maggiorenti portava dunque con sé un consistente introito economico, una più grande popolarità e ne assicurava una presenza stabile<sup>21</sup>.

Ma come si realizzava, nella realtà, tutto questo? Quali erano i segni tangibili di questo stretto rapporto tra le parti? Per rispondere a queste domande è necessario rivolgersi, per esempio, ai monumenti e alle opere realizzate all'interno degli edifici conventuali, nel caso qui in analisi la chiesa e il convento dei Frari. Si tratta di un luogo di grande sfarzo, risultato di secoli di accumulazione cominciata con il Trecento.

## 2. *Le sepolture ai Frari*

Analizzando, dunque, le opere risalenti ai secoli compresi tra il Trecento ed il Cinquecento è possibile ottenere risultati notevoli. A quel periodo, infatti, risalgono diversi monumenti legati a personaggi di primo piano nella storia di Venezia, ma anche a figure o famiglie nobili, ma prive del medesimo prestigio. Non si tratta solamente di tombe ma anche di monumenti celebrativi, pale d'altare o cappelle. Tra le opere più significative, almeno dal punto di vista istituzionale, vi è la tomba del doge Francesco Dandolo, risalente agli anni '40 del Trecento. Si tratta di un'arca funeraria istoriata<sup>22</sup>, sormontata da un arco, la cui lunetta alloggia al suo interno un dipinto di Paolo Veneziano raffigurante la Madonna con bambino, e, ai lati, rispettivamente a sinistra e a destra dell'osservante, in adorazione, il doge, con alle spalle S. Francesco, e la

---

<sup>21</sup> Bartoli Langeli, *Nobiltà cittadina*, pp. 626-628, Anna Rapetti, *Storia del monachesimo*, Bologna, Il Mulino, 2013 pp. 207-208.

<sup>22</sup> Anticamente adornata da colori policromi, Debra Pincus, *The tombs of the Doges of Venice*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, p. 108. Su questa tomba si veda anche Giuseppe Ungaro, *La Basilica dei Frari, Venezia*, Venezia, Basilica dei Frari, 1978, p. 61.

dogaressa Elisabetta Contarini, con alle spalle S. Elisabetta di Portogallo. Al di sotto della tomba si trova un'epigrafe commemorativa<sup>23</sup>. Si trattava di un'opera di eccelsa manifattura, perfettamente in linea con il rango della persona ivi sepolta<sup>24</sup>.

La sua posizione è tuttavia estremamente peculiare. Non si trova, infatti, in una delle cappelle laterali della chiesa, nel suo pavimento o nel chiostro, ma, bensì, nella sala del capitolo, situata oltre la sacrestia, nel margine più a destra del transetto. È singolare lo spazio che quest'arca occupa all'interno di quella stanza. La sua posizione era «in linea con l'apertura che immetteva nel chiostro»<sup>25</sup>, costituendo, di fatto, la prima cosa che una persona vedeva entrando nel cuore decisionale di questo convento e non solo<sup>26</sup>. Quella parete alloggiava, tra l'altro, anche l'altare, la cui presenza doveva apparire estremamente modesta se paragonata al sepolcro policromo che le stava a fianco, imponente sia simbolicamente che fisicamente<sup>27</sup>. Del resto, doveva trattarsi della prima opera simile ad occupare la sala del Capitolo, solitamente riservata ad eminenti personaggi interni all'Ordine, sepolti probabilmente in tombe più sobrie<sup>28</sup>. Tutti questi elementi, se sommati, non fanno altro che attestare nuovamente «le interrelazioni esistenti tra i francescani e l'élite aristocratica veneziana, nonché il ruolo di potere che il massimo rappresentante dello Stato rivestiva all'interno dell'allora emergente ordine mendicante»<sup>29</sup>.

Questo primo monumento funebre venne ben presto affiancato, sempre nella medesima sala, da una nuova tomba dogale, quella di Giovanni Gradenigo. Morto nel 1356, circa diciassette anni dopo Francesco Dandolo, venne sepolto entro pochi anni dalla sua morte. Questo luogo di inumazione fu scelto dagli esecutori testamentari e non dallo stesso Gradenigo, che, in un suo testamento, risalente al gennaio 1353, non aveva

---

<sup>23</sup> Ivi, pp. 110-112.

<sup>24</sup> Nonostante avesse chiesto che la sua tomba venisse realizzata con la minor pompa e vanità possibile, Cristina Guarnieri, *Il monumento funebre di Francesco Dandolo nella sala del Capitolo ai Frari*, in *Santa Maria Gloriosa*, p. 151.

<sup>25</sup> Ivi, p. 153.

<sup>26</sup> Dato che ospitò nel 1383 il capitolo provinciale, Gatti, *S. Maria*, p. 53.

<sup>27</sup> Guarnieri, *Il monumento*, p. 153.

<sup>28</sup> Ibid. e Pincus, *The tombs*, p. 108. Anche in quanto Francescani.

<sup>29</sup> Guarnieri, *Il monumento*, p. 153.

espresso alcuna volontà in merito<sup>30</sup>. Oltre a queste informazioni poco altro è conosciuto di questa tomba e delle circostanze che portarono alla sua realizzazione.

Questo sepolcro è oggi irreperibile in quanto, nel XIX secolo, venne disassemblato, e disperso, a causa dell'insediamento di un battaglione dell'esercito nelle strutture appartenenti all'allora ex convento dei Frari, soppresso con il 1810<sup>31</sup>. È solamente grazie al lavoro di Giovanni Grevembroch, un artista di origine fiamminga, nato ed operante a Venezia nel XVIII secolo, che siamo a conoscenza del suo aspetto. In un acquerello risalente al 1754, infatti, l'artista raffigura il complesso funebre. Si trattava di un'arca relativamente semplice, adornata da alcune statue angolari e occupata al centro dal sarcofago, da decorazioni a foglia d'acanto e dallo stemma familiare inciso in entrambi i supporti che reggevano la tomba. Ai tempi del Grevembroch due delle statue erano già andate perdute<sup>32</sup>.

Giovanni non è tuttavia l'unico Gradenigo sepolto presso i Frari, in quanto i rapporti tra questo casato e la sede minoritica erano stretti. Gli esempi di questo sono molteplici. Un parente omonimo del doge lascia specificato, nel suo testamento, datato 1346, di voler essere inumato «"in un archa de pietra in terra a basso" proprio nella chiesa dei frati»<sup>33</sup>. Fiordeliso, la moglie di Nicolò Gradenigo, figlio di Pietro, zio del doge Giovanni, nel 1348 domandò di venir sepolta con l'abito delle «sorore del terço ordine de santo Francesco», lasciando «libre XXI per la fabbricha» e altre per le esequie e le messe in suffragio<sup>34</sup>. Nel 1391 una porzione del lascito del già citato Marco Gradenigo<sup>35</sup>, figlio di Pietro, e fratello di Nicolò venne destinata alla fabbrica di Santa Maria, mentre Lorenzo, figlio del defunto, decise, infine, di farsi tumulare, nel 1386, all'interno del convento<sup>36</sup>.

---

<sup>30</sup> Silvia d'Ambrosio, *Il Doge Giovanni Gradenigo, lo scultore Andriolo de' Santi e i disegni di Grevembroch*, in *Santa Maria Gloriosa*, p. 164.

<sup>31</sup> Lo stanziamento di truppe in questo luogo iniziò con il 1813, e terminò tra 1814 e 1815, quando le strutture vennero convertite ad archivio, Gatti, *S. Maria Gloriosa*, pp. 115-117. La spoliazione della sala colpì anche la sepoltura di Francesco Dandolo, che venne smontata ed i suoi pezzi sparsi per vari istituti di Venezia. Eventualmente venne riassembleta e posta nuovamente nella sua sede originaria nel 1974, dove si trova tuttora, Pincus, *The tombs*, p. 110. A differenza di quest'ultima la tomba di Gradenigo venne dispersa, pare, definitivamente.

<sup>32</sup> d'Ambrosio, *Il doge Giovanni Gradenigo*, tav. 67.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> Cfr. Capitolo Due, nota 182.

<sup>36</sup> d'Ambrosio, *Il doge Giovanni Gradenigo*, p. 166.

A determinare la scelta di questo luogo per ospitare la sua sepoltura da parte del doge Gradenigo, non fu solamente il rapporto pregresso con i frati, condiviso anche dalla sua famiglia, ma, a questo, devono essere associati anche due importanti fatti: il divieto imposto dal Maggior Consiglio, che impediva ai dogi successivi ad Andrea Dandolo (1354), di farsi tumulare presso San Marco, e la presenza nell'istituto delle tombe di altre due Dogi. Oltre, e ben prima, di Francesco Dandolo, era stato sepolto presso la chiesa dei minoriti un altro doge, Jacopo Contarini, morto nel 1280. Il monumento funebre a lui dedicato venne realizzato nella seconda chiesa, costruita negli anni '50 del Duecento e, dunque, non è chiaro se al tempo del decesso del Gradenigo, fosse ancora visibile e presente nel luogo originario, oppure se fosse stato spostato con la ristrutturazione cominciata con il Trecento. Marin Sanudo ne parla nelle sue *Vitae ducum*<sup>37</sup>, testimoniando di averlo visto integro all'interno del chiostro, ma non specificando se fosse nella sua collocazione originaria. Antonio Sartori, in riferimento a questo, parla di come «i marmi del monumento del doge Iacopo Contarini ora non servono che a ingombrare il corridoio» del chiostro<sup>38</sup>, a testimonianza forse di una presenza, riscontrabile sino agli anni '50 del Novecento<sup>39</sup>, di almeno una parte consistente dei resti di questa tomba. Ad oggi è conservato solamente la lastra frontale del sarcofago, inserita nel portale di passaggio tra il chiostro dei Fiorentini e quello della Trinità<sup>40</sup>.

Queste osservazioni dimostrano come la dimora dei frati fosse giudicata da esponenti primari del potere politico come abbastanza rinomata ed autorevole da accogliere le loro spoglie mortali e, dunque, potesse fungere da luogo adeguato a conservare il loro ricordo e a celebrare la loro grandezza e quella della loro casata. Questo è ancora più palese se si considerano, oltre queste tre sepolture eccellenti, anche quelle di altri personaggi di rilievo.

Innanzitutto, è opportuno ricordare la sepoltura di Marco Ziani, figura centrale nell'espansione presso la Vigna dei frati minori in seguito alla sua dipartita, nel 1253.

---

<sup>37</sup> Sanudo, *Vitae ducum*.

<sup>38</sup> Antonio Sartori, *S. M. Gloriosa dei Frari, Venezia*, Padova, Il Messaggero, 1956, p. 69.

<sup>39</sup> Questo passaggio non è tuttavia molto chiaro. Trattandosi di una guida turistica manca di note o altri strumenti per comprendere esattamente quello che voleva dire.

<sup>40</sup> d'Ambrosio, *Il doge Giovanni Gradenigo*, p. 165.

Si trattava dunque di un personaggio che godeva, per la sua generosità, di grande rinomanza nell'ambiente francescano cittadino<sup>41</sup>. La sua fama, in realtà, dovette valicare questi limiti, in quanto membro del casato Ziani, una delle principali famiglie del Comune a cui aveva fornito, sino ad allora, ben due dogi, Sebastiano e Pietro, padre e figlio<sup>42</sup>. Si trattava di una parentela diretta, in quanto era figlio del secondo e nipote del primo, cosa che faceva di lui una figura di assoluto rilievo all'interno della società veneziana. La sua tomba, costituita da un sarcofago montato su quattro colonne di porfido, di fattura probabilmente molto pregevole, si trovava vicino all'entrata della seconda chiesa<sup>43</sup>. Data la sua posizione venne demolita con la ristrutturazione tre-quattrocentesca<sup>44</sup>. Non è chiaro quando questo avvenne, né perché i frati non tentarono di mantenerla, magari traslandola nel chiostro o in un altro luogo di pertinenza.

Si deve poi ricordare la sepoltura del 1336 dell'ambasciatore fiorentino Duccio Alberti<sup>45</sup>, seguita, l'anno successivo, da quella di tale cavaliere Arnolfo, figura a noi sconosciuta, sepolta tuttavia probabilmente in prossimità del precedente<sup>46</sup>.

Nella chiesa, si trovano, inoltre, i monumenti funebri o le tombe di Alvise Pasqualigo, morto nel 1258, procuratore di San Marco<sup>47</sup>, del nobile, nonché procuratore della Fabbrica, Scipione Bon, morto nel 1437<sup>48</sup>, del senatore Simonetto Dandolo, «grande benefattore dei frati»<sup>49</sup>, del generale Melchiorre Trevisan, morto nel 1500, condottiero della flotta contro i turchi, che donò ai Frari una reliquia proveniente da Costantinopoli<sup>50</sup>, di un altro doge, Francesco Foscari, uno dei «più grandi [...] della

---

<sup>41</sup> Anche perché effettuò una donazione, nel suo testamento, di mille lire ai Frari, e altre cinquecento per l'acquisto di calici d'argento per l'arredamento della chiesa, Borsari, *Gli Ziani*, p. 66.

per calici vitto ed altro per un anniversario. La data di donazione è il 4 giugno 1253. L'originale di questo documento è andato perduto, ma il suo regesto venne annotato nel registro I-7, p. 107 e riportato da Antonio Sartori, *Archivio*, p. 1758.

<sup>42</sup> Sebastiano Ziani nel XII secolo e Pietro Ziani nel XIII. Marco Pozza, *Ziani, Sebastiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 100, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2020, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/sebastiano-ziani\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sebastiano-ziani_%28Dizionario-Biografico%29/), Marco Pozza, *Ziani, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 100, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2020, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ziani\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ziani_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>43</sup> Il campo, in quegli anni era infatti usato come cimitero, Gatti, *S. Maria Gloriosa*, p. 39.

<sup>44</sup> Gaier, *Il campo dei Frari*, pp. 80-81.

<sup>45</sup> Cfr. Capitolo Due.

<sup>46</sup> In quanto la nuova chiesa era completata solo in parte, Sartori, *S. M. Gloriosa*, p. 8.

<sup>47</sup> Ungaro, *La Basilica*, p. 21.

<sup>48</sup> Sartori, *Archivio*, p. 1743.

<sup>49</sup> Ungaro, *La Basilica*, p. 24.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 50.

Serenissima», morto nel 1457, e sepolto in arca affiancata da due statue, impostate su due colonne, e sormontata da un baldacchino decorato<sup>51</sup>, di Nicolò Tron, anche lui doge, morto nel 1476, e inumato in un arca marmorea, attorniata da una struttura in marmi policromi, ospitante una ventina di statue<sup>52</sup>, e, infine di quella di Paolo Savelli, barone, condottiero di ventura, nel 1404 comandante in capo delle truppe veneziane<sup>53</sup>. Altri monumenti degni di nota sono quelli della famiglia Bernardo, che avevano anche una cappella familiare privata lungo la navata, e quelli legati ai Pesaro, anch'essi possessori di una propria cappella, famosa principalmente in quanto ospita la Madonna di Ca' Pesaro, dipinta da Tiziano Vecellio.

Come si può dunque vedere da questa lista i Frari accolsero le sepolture, le cappelle, e li altari di alcune dei più importanti personaggi e famiglie della città. Questo dovette contribuire sia alla loro fama, sia alla loro ricchezza certamente pecuniaria, ma anche a rendere Santa Maria una delle più impressionanti chiese dal punto di vista artistico e culturale, creando, così, uno dei centri principali della vita religiosa veneziana. Questo successo venne mantenuto nel tempo, e fu privo, almeno sino al Cinquecento, di bruschi declini di devozione che rimase stabile e continuata.

### 3. *Il caso Pasqualigo*

Dalla precedente analisi è possibile notare che vi era un grande interesse da parte di una porzione dell'élite cittadina a farsi tumulare presso i Frari. La motivazione religiosa, come detto, era probabilmente alla base di molte di queste decisioni, tuttavia anche fattori legati al prestigio del luogo ebbero un impatto in queste scelte. In questo senso, oltre al già citato caso del doge Gradenigo, vi è un'altra vicenda, forse ancora più icastica, quella di Pietro Bernardo. La famiglia Bernardo era legata profondamente alla

---

<sup>51</sup> Sartori, *S. M. Gloriosa*, pp. 47-48.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 46-47.

<sup>53</sup> La sua tomba è la prima nel suo genere, componendosi di un sarcofago in pietra, sormontato da una statua in legno a dimensioni grossomodo originali raffigurante il Savelli a cavallo. Si tratta di un genere sepolcrale diffuso nell'Italia di quegli anni, specialmente per le tombe di condottieri o militari, ma si tratta della prima volta che la Serenissima erige, ad un suo condottiero, un monumento di questo genere, che avrà, nei decenni successivi, una grande diffusione nella città, *Ivi*, p. 54.

chiesa, che accoglieva la loro cappella familiare e diverse loro tombe<sup>54</sup>. L'instaurazione di questo rapporto dovette risalire almeno al Quattrocento<sup>55</sup>. Si trattava di una famiglia ricca e nobile i cui membri ricoprirono diverse posizioni di rilievo all'interno della Repubblica<sup>56</sup>. Pietro Bernardo, figlio di Girolamo, morto nel 1538, apparteneva, dunque, proprio a questa casata, con tutti i benefici e le incertezze ad essa legate. Fu probabilmente proprio il grande successo che sino ad allora aveva accompagnato le vicende familiari a creare, per quanto una diagnosi certa sia irrealizzabile, un senso di inadeguatezza ed inettitudine che accompagnerà Pietro per tutta la vita<sup>57</sup>. Queste sensazioni diventano particolarmente visibili in episodio legato proprio alla sede minoritica veneziana. Si tratta di una rivalità con un altro patrizio, Alvise Pasqualigo, riguardo alla loro sepoltura. Non si trattava di una disputa legata al possesso di un lotto all'interno della chiesa dove potersi far inumare, in quanto ad entrambi era stato concesso, tra 1523 e 1524 un proprio spazio nella controfacciata<sup>58</sup>, bensì di una sorta di competizione su chi avrebbe avuto il più costoso e più appariscente monumento funebre<sup>59</sup>. Si trattava, anche qui probabilmente, di una sfida condivisa tra i due, dato che Alvise era conosciuto tra i suoi contemporanei per la sua grande ricchezza e un importante ego<sup>60</sup>. Questo contribuì ad alimentare la sua mania, che si manifestò nell'ossessione maniacale per la sua tomba e per i passaggi che si sarebbero dovuti minuziosamente seguire al momento della sua tumulazione: delle pretese descrivibili come assurde che non vennero seguite appieno<sup>61</sup>.

---

<sup>54</sup> Michel Hochmann, *La famiglia Bernardo nella chiesa dei Frari*, in *Santa Maria Gloriosa dei Frari, immagini di devozione, spazi della fede*, a cura di Carlo Corsato e Deborah Howard, Padova, Centro Studi Antoniani, 2015, p. 187.

<sup>55</sup> Anche perché un ramo della casata risiedeva a S. Pantalon, *ivi*, pp. 187-188.

<sup>56</sup> Per esempio, Francesco Bernardo fu senatore, suo figlio Paolo, invece, procuratore di s. Marco, mentre Nicolò, anch'esso figlio di Francesco, ricoprì le cariche di procuratore e cavaliere di s. Marco, *Ivi*, p. 188.

<sup>57</sup> Di questo comportamento parla anche il Sanudo nei suoi *Diarii*, descrivendolo in maniera molto poco caritatevole e anzi ridicoleggiando i suoi modi e, più in particolare, un suo discorso dinnanzi al Maggior Consiglio, *Ivi*, p. 192.

<sup>58</sup> Un luogo di prestigio, *Ivi*, p. 189.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>60</sup> Alvise acquistò, 1522, la carica di procuratore di S. Marco e il Sanudo, nei suoi *Diarii*, tramanda notizia, condannandone l'opulenza, del suo, gigantesco, funerale a cui presero parte più di duecento chierici e i confratelli della scuola di S. Giovanni Evangelista, che portavano 466 candele. Chiaramente Alvise fu molto interessato ed attento alla realizzazione del suo cenotafio, *Ibid*.

<sup>61</sup> Lascia, per esempio, indicato, di voler venir sepolto in una bara di piombo, lasciando inoltre specifiche indicazioni riguardanti il corredo e le modalità con cui il suo corpo doveva essere trattato, *ivi*, p. 195.

Nonostante la particolarità questo caso è palese l'importanza che veniva associata a questa chiesa, a tal punto da venir riconosciuta da due patrizi particolarmente ambiziosi come il luogo perfetto per accogliere una tomba che permettesse loro di dimostrare la loro fama, la loro ricchezza e la loro potenza come probabilmente solo pochi altri luoghi avrebbero potuto.

#### 4. *Santa Maria e i Santi Giovanni e Paolo, un confronto*

Un simile legame di devozione e di potenza, tuttavia, non è visibile unicamente nella sede francescana dei Frari, ma anche all'interno di altre chiese o cenobi lagunari, appartenenti sia agli ordini mendicanti che ad altri ordini monastici. Una delle più importanti da questo punto di vista è la chiesa dei Santissimi Giovanni e Paolo, sede cittadina dei domenicani. Al suo interno, infatti, si trovano sepolture e monumenti di numerosi notabili e personaggi di spicco della storia di Venezia, tanto da venir definita «Pantheon della Serenissima»<sup>62</sup>. Ci si può rendere conto facilmente di quanto questo attributo sia effettivamente calzante. Questa Basilica ospita infatti le tombe quella del doge Jacopo Tiepolo e del suo successore Lorenzo, entrambi eletti nel XIII secolo, e posti nella stessa arca funebre oggi all'esterno della chiesa, quella del doge Ranieri Zen, anche lui attivo nel Duecento, dei dogi Michele Morosini, Giovanni Dolfin, Marco Corner, Antonio Venier, Michele Steno, Tommaso Mocenigo, Niccolò Marcello, Pasquale Malipiero, Pietro e Giovanni Mocenigo, Alvise Trevisan, Leonardo Loredan, Alvise I Mocenigo, eletti tra il XIV e il XVI secolo<sup>63</sup>. Accanto a queste si possono trovare anche le tombe di alcune dogaresse, Agnese da Mosto, sepolta assieme a Petronilla de Tocco e a Orsola Venier, e Loredana Marcello<sup>64</sup>. In totale, dunque, questo tipo di inumazioni eccellenti sono diciannove, rendendo questa chiesa il principale luogo consacrato ad accogliere le spoglie mortali delle maggiori cariche della Serenissima. Se comparato ai Frari la differenza tra i due è evidente. È tuttavia complesso determinare la ragione di questa disproporzione. Forse si trattava di una questione di fede, forse si trattava di

---

<sup>62</sup> Giuseppe Pavanello (a cura di), *La Basilica dei Santi Giovanni e Paolo: Pantheon della Serenissima*, Venezia, Marcianum Press, Fondazione Giorgio Cini, 2013.

<sup>63</sup> *Ibid.*

<sup>64</sup> *Ibid.* Le prime vissero nel Quattrocento, mentre l'ultima nel Cinquecento.

una preferenza legata ad altro, forse alla base vi era un più stretto rapporto tra le élite ed i frati predicatori, forse era la posizione a favorirne questo utilizzo, distando solamente cinquecento metri in linea d'aria dal Palazzo Ducale, a differenza del chilometro, sempre in linea d'aria, che separava quest'ultimo dalla sede di S. Maria Gloriosa, forse alla base di questo si deve individuare un'altra ragione ancora. Il minor numero di questa tipologia di tombe, tuttavia, non deve far sottovalutare l'importanza che i Frari ricoprivano nella società, dato che pochi altri luoghi nella laguna potevano fregiarsi dell'onore di ospitare al loro interno la sepoltura di anche un solo doge, figuriamoci di molteplici.

### 5. *Una missiva pontificia*

Oltre a queste prove materiali di favore è possibile individuare anche varie fonti documentarie che sottolineano lo stretto rapporto che intercorreva tra alcune importanti famiglie cittadine ed i francescani di S. Polo. All'interno del fondo appartenente a S. Maria dei Frari, nell'Archivio di Stato di Venezia, è infatti possibile reperire una lettera in cui il pontefice prescriveva ad un vescovo della Morea di assegnare un incarico ecclesiastico a tale Francesco Badoer<sup>65</sup>.

I Badoer erano tra le famiglie più antiche del patriziato veneziano, comparando in documenti ufficiali già a partire dal febbraio 900, quando tale Orso Badoer sottoscrisse come testimone un privilegio che il doge Pietro Tribuno concesse al monastero di S. Stefano d'Altino in seguito ai danni provocati da un'incursione unghera<sup>66</sup>. La tradizione, tuttavia, li associa ad una delle più importanti casate della Venezia arcaica, i Particiaci, anticipandone di molto la comparsa. Non vi è tuttavia alcun riscontro documentario di questo legame<sup>67</sup>.

---

<sup>65</sup> Appendice, 3.

<sup>66</sup> Marco Pozza, *I Badoer, una famiglia Veneziana dal X al XIII secolo*, Abano Terme, Francisci, 1982, p. 9.

<sup>67</sup> *Ibid.*

Tra il patriziato, i Badoer erano certamente fra i più legati ai frati di San Polo, sin dalla loro apparizione in Laguna<sup>68</sup>. Fu probabilmente la vicinanza fisica tra i due ad aver favorito l'instaurarsi di questo stretto legame, in quanto almeno un ramo della famiglia risiedeva presso la parrocchia di San Giacomo dall'Orio<sup>69</sup>, a poche centinaia di metri dalla sede concessa dal doge Tiepolo, e dai portici della chiesa di San Silvestro, dove i frati avevano inizialmente trovato riparo<sup>70</sup>. Anche quando questa prossimità venne a mancare, non venne compromesso il rapporto che legava le due parti. Esempio di questo è rappresentato dal caso di Marco Badoer detto di Santa Giustina. Figlio di quel Giovanni<sup>71</sup> che aveva ceduto ai frati un terreno nel 1234, e dunque originario di San Giovanni dell'Orio<sup>72</sup>, fu un personaggio di grande rilievo all'interno della storia della Repubblica, ricoprendo diverse cariche di rilievo, civili, come membro della Quarantia e del Maggior Consiglio, ma anche militari, partecipando con successo a spedizioni contro Romano d'Ezzelino nel 1256<sup>73</sup>. Divenne inoltre conte di Arbe<sup>74</sup>, cosa che gli permise di ampliare i propri commerci nell'Adriatico, che divennero una delle sue fonti di guadagno principali. Nonostante questo Marco scelse, come luogo di sua sepoltura non la cattedrale o la chiesa dei Minori della città dalmata, che pure ricorda e beneficia<sup>75</sup>, ma, bensì, i Frari, identificati come luogo d'inumazione dei suoi genitori<sup>76</sup>. Ai francescani di S. Maria furono inoltre concesse 3000 lire *pro anima*, da essere usate per acquistare una proprietà che renda 60 lire annue da versare sempre alla chiesa, assicurando ai frati 60 lire annue provenienti dai propri redditi per l'acquisto di tuniche, sino a quando non

---

<sup>68</sup> Infatti, il primo atto in favore dei frati è molto precoce, risalendo al 1234, anno in cui Giovanni Badoer di S. Giacomo dell'Orio cede ai frati un proprio terreno nei pressi dell'attuale convento. Cfr. Capitolo Due, paragrafi 5, nota 106, e 6, note 67-71.

<sup>69</sup> Per esempio, Giovanni Badoer risiedeva proprio in quella zona, così come alcuni suoi antenati, tra cui il capostipite di uno dei rami del casato, Manasse, Pozza, *I Badoer*, p. 44.

<sup>70</sup> Almeno secondo alcune cronache, cfr. paragrafo 4, capitolo 2.

<sup>71</sup> Lucia Bastianelli in *Badoer, Marco, detto di Santa Giustina*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 5, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1963, consultabile presso [https://www.treccani.it/enciclopedia/badoer-marco-detto-di-santa-giustina\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/badoer-marco-detto-di-santa-giustina_%28Dizionario-Biografico%29/), afferma che il padre era tale Marino, procuratore di San Marco negli anni 20 del secolo. Secondo Pozza, *I Badoer*, pp. 84-85, nota 48, si tratterebbe tuttavia di un'inesattezza.

<sup>72</sup> Nella cui parrocchia mantenne alcune proprietà. Durante il corso di tutta la sua vita ebbe alcuni contatti con quella zona, e non si tratta dunque di un totale estraneo, cosa che potenzialmente limita la particolarità di questo caso.

<sup>73</sup> Pozza, *I Badoer*, pp. 52-54.

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 75. Si tratta di un fatto non trascurabile, in quanto testimonia come i rapporti che Marco Badoer, aveva con i francescani non si limitavano solamente ai frati di Venezia, ma si estendevano anche alle comunità della Dalmazia.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 122. «[...] *ubi iacent pater meus et mater mea*».

fosse concluso l'acquisto precedente. La somma rimanente sarebbe rimasta a beneficio dei frati, e sarebbe stata spesa seguendo il consiglio di fra Bonifacio da Mantova o, in caso lui fosse morto, il guardiano<sup>77</sup>. Vengono inoltre favoriti alcuni altri monasteri lagunari<sup>78</sup>.

Ritornando alla lettera citata poco sopra, si tratta di un testo piuttosto ordinario, sebbene presenti alcuni elementi estremamente notevoli, a partire dal mittente, il cui nome apre il testo. Si tratta dell'allora pontefice Innocenzo IV, che scrive all'«*episcopus olenensis*»<sup>79</sup>, vescovo di Oleno, una diocesi, oggi soppressa, lungo le coste del Peloponneso. Oggetto di questa missiva è, come detto, Francesco Badoer, identificato come figlio di Marco, «*dicti Baduarii de Venetiis*»<sup>80</sup>, e descritto come «*scolare nato*»<sup>81</sup> e devoto al Papa e alla Chiesa. Questa sezione, se così si vuol chiamare, introduttiva, è seguita dall'oggetto di questa lettera, cioè la richiesta di nominare Francesco chierico in una cattedrale della Morea, o in altro luogo, e che venisse lui concessa anche una qualche prebenda vacante o, in caso non ve ne fossero, appena una se ne fosse liberata<sup>82</sup>. Vengono poi elencate tutta una serie di deroghe ad alcune norme preesistenti in modo da assicurare l'investitura al Badoer<sup>83</sup>. Il documento si conclude con la datazione topica, Bologna, e cronica, il 12 ottobre del nono anno del pontificato di Innocenzo IV, cioè il 1251<sup>84</sup>.

Vi sono diversi punti del documento da chiarire. Il primo riguarda la genealogia di Francesco, identificato nel testo come figlio di Marco, detto Badoer, di Venezia, nobile. A ricoprire perfettamente questa descrizione è Marco Badoer di Santa Giustina, figura di grande fama e potere che avrebbe probabilmente potuto facilmente patrocinare di fronte al papa la nomina di suo figlio a chierico in un vescovado della Morea. Poteva ricorrere, in tal senso, anche alle connessioni della propria famiglia, ma anche di un altro grande casato veneziano, gli Ziani, con cui era imparentato per via matrimoniale,

---

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 122-123.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>79</sup> Appendice, 3.

<sup>80</sup> *Ibid.*

<sup>81</sup> *Ibid.*

<sup>82</sup> *Ibid.*

<sup>83</sup> *Ibid.*

<sup>84</sup> *Ibid.*

avendo sposato Marchesina, figlia del doge Pietro<sup>85</sup>. Questo avrebbe poi potuto favorire anche i suoi interessi in una zona come quella adriatica dove già aveva affari. Infine, sebbene non sia apertamente specificata, Francesco doveva essere abbastanza giovane al momento della lettera pontificia, in quanto viene infatti definito come «*scolare nato*». Le traduzioni più comuni di questo lemma sono ‘studioso’ o ‘alunno’; il du Cange<sup>86</sup> riporta, tuttavia, tra i vari significati «*Ita porro proprie dicti in Monasteriis Novitii Monachi, qui in Scholis Monasticis erudiebantur*»<sup>87</sup>. ‘Novizio’ si adatterebbe non solo al contesto, ma anche all’altro uso della parola *scolaris* presente nel testo<sup>88</sup> e spiegherebbe inoltre la ragione della presenza di questa lettera nell’archivio dei Frari, in quanto magari era postulante proprio presso l’istituto veneziano. La definizione di novizio suggerirebbe inoltre un’età non troppo avanzata di Francesco, sebbene non vi fossero limiti specifici in tal senso, e non fosse inusuale anche per persone anziane abbracciare la vita monastica. La presenza di quel «*nato*», apparentemente, farebbe propendere per la prima ipotesi, rendendo dunque ammissibile assegnare la paternità a Marco Badoer di Santa Giustina<sup>89</sup>.

Tra gli otto figli che Marco ebbe, tuttavia, non risulta alcun Francesco<sup>90</sup>. La possibilità che potesse essere uno di loro, ed avesse assunto un altro nome dopo la pronuncia dei voti pare improbabile, in quanto tutti loro presero parte alla divisione dei beni, dopo la morte del padre, tra 1287 e 1288, salvo Giovanni che morì prima del padre<sup>91</sup>. Sembra improbabile che uno di loro venisse escluso, anche si trattasse di un religioso, che non venisse nemmeno ricordato, e che non vi fu nessuna donazione alla chiesa dove officiava o all’ordine di cui faceva parte. Questo è particolarmente vero per il testamento di

---

<sup>85</sup> Pozza, *I Badoer*, p. 54. È importante inoltre notare che Marchesina divenne, dopo la morte del fratello Marco Ziani, nel 1254, unica erede dei beni della propria famiglia, essendo l’ultima parente vivente del ramo familiare. Marco Badoer venne inoltre nominato, nel testamento di Marco Ziani, esecutore assieme a Marchesina, segnale di un rapporto di familiarità, p. 85, nota 53.

<sup>86</sup> *Scholares*, in Charles du Cange et al., *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*. Niort, L. Favre, 1883-1887, consultabile presso <http://ducange.enc.sorbonne.fr/SCHOLARES>, consultato il 13 settembre 2023.

<sup>87</sup> *Ibid.* Pur specificando il riscontro di quest’uso, indicato in «in Martyrologio Fuldensi apud Browerum pag. 139» non specifica la data di quest’opera o il periodo di suo utilizzo. Vi è dunque la possibilità che tale accezione sia successiva al periodo qui in analisi.

<sup>88</sup> «[...] *quod idem scolaris minoris etatis existit* [...]», Appendice, 3.

<sup>89</sup> Il cui matrimonio con Marchesina avvenne dopo la morte del doge Pietro Ziani, avvenuta nel 1229, Pozza, *I Badoer*, p. 85, nota 51.

<sup>90</sup> Sia Pozza, *I Badoer*, p. 54, che Bastianelli, *Badoer, Marco*, riportano infatti che lui ebbe sei maschi, Marco, Ruggero, Giovanni, Badoaro e Andrea, e due femmine Sibilla e Maria.

<sup>91</sup> Pozza, *I Badoer*, pp. 60-61. I figli di Giovanni vennero comunque beneficiati.

Marco<sup>92</sup>, in cui, oltre al lascito ai Frari per sepoltura e *cura animarum*, di cui viene unicamente ricordata la presenza della tomba genitoriale, e di Santa Croce, a cui versa 25 lire «*ratione cuiusdam questionis quam habeo cum eis*»<sup>93</sup>, non vi sono menzioni di altri istituti religiosi che potrebbero, eventualmente, aver accolto Francesco. La mancanza di simili elargizioni non può nemmeno essere giustificata con la morte di quest'ultimo, in quanto apparirebbe bizzarro che Marco, nelle sue ultime volontà, menzioni anche solo brevemente la morte del figlio Giovanni ma non questa, sebbene il primo avesse dei figli e Francesco no. Si può dunque concludere che, con tutta probabilità, Marco Badoer di Santa Giustina non fosse il padre di Francesco.

Quello di Santa Giustina, appartenente al ramo di San Giacomo dall'Orio, non è tuttavia, l'unico Marco del casato Badoer. In un documento datato 2 gennaio 1264, copia autentica di un precedente documento risalente al febbraio 1232<sup>94</sup>, infatti, tra i testimoni, ed i richiedenti di questo atto, assieme al Marco del fu Giovanni di San Giacomo, è prese anche tale «*Marcum Baduarium, filium quondam Iohannis Baduarii, filij Stephani Baduarij, olim filij Ursonis Baduarij, de confinio sancti Stephani confessoris*»<sup>95</sup>. Sebbene le informazioni su di lui siano scarse<sup>96</sup> già solo con quelle qui disponibili è possibile ricostruire la situazione. Si trattava dunque di un membro di quella parte della famiglia che viveva presso Santo Stefano Confessore, oggi San Stin, nel sestiere di S. Polo, a poche decine di metri dalla sede dei Minori. Il nonno Stefano era proprietario di quel terreno antistante a quel canale oggetto, nel 1290-1291, della disputa tra Frari e S. Pantalon, che venne poi comprato dai primi<sup>97</sup>. Definire la sua età, tuttavia, risulta estremamente complesso, dato che non venne specificata in questo documento. Tuttavia, il fatto che potesse richiedere e fungere da testimone in atti ufficiali come questo indica come dovesse essere almeno maggiorenne. È significativo, poi, che sia lui ad occuparsi di queste vicende e non il padre, segno forse che in quel momento o era già deceduto, o era in una condizione che gli impediva di partecipare, forse malato o all'estero. In entrambi i casi, il fatto che lui amministrasse gli affari

---

<sup>92</sup> Nonostante non si occupi di dividere tra i figli le proprietà, che vanno, per la maggior parte, alla moglie Marchesina, salvo qualche legato alle due figlie e i nipoti, figli di Giovanni.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 124.

<sup>94</sup> Sartori, *Archivio*, pp. 1760-1762.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 1762.

<sup>96</sup> Dalle mie ricerche questo è l'unica menzione che sono riuscito a reperire.

<sup>97</sup> Cfr. Capitolo Due, paragrafo 8.

familiari rafforza l'idea che si trattasse di un adulto, probabilmente non più molto giovane. Inoltre, i circa trent'anni che intercorsero tra la redazione dello strumento originale (1233) e quella della copia autentica richiesta da Marco Badoer (1264) renderebbe possibile che fosse lui il padre di Francesco, e, dunque, colui, o uno di coloro, che mossero richiesta alla Santa Sede per assicurare la nomina. Mancando tuttavia informazioni certe in merito a questa figura, ciò deve rimanere un'ipotesi.

Il secondo aspetto che richiede un approfondimento è il motivo per cui un documento di tale natura, che sembra non avere alcuna relazione con i Frari, sia entrato a far parte del loro archivio venendo da loro conservato per diversi secoli. Andando a confrontare i registri, infatti, si può notare come questo sia elencato già nel primo catalogo risalente al XVII secolo giunto sino ai nostri giorni<sup>98</sup>, per poi ricorrere anche nel successivo, e risalente al secolo seguente, nella sezione intitolata «V, Convento, Frati, Incarichi»<sup>99</sup>. Oltre a questo, tuttavia, si conosce ben poco sulle eventuali vicende di questo documento. Potrebbe essere giunto in possesso del convento in seguito all'incameramento di un archivio privato, evento non inusuale, specialmente durante il Medioevo. Tuttavia, sebbene sia importante ricordare la dispersione dell'archivio in seguito alla soppressione dell'istituto durante l'epoca napoleonica, la mancanza di documenti privati riguardanti unicamente i Badoer rende la cosa alquanto improbabile, in quanto non vi è traccia di simili documentazioni nemmeno nei registri di XVII e XVIII secolo. Questo testo potrebbe essere giunto in loro possesso come una delle parti coinvolte, forse dagli stessi Badoer, nel tentativo di collocare Francesco in una cattedrale della Morea. È tuttavia possibile che questo documento sia stato incamerato tramite come munimina di qualche proprietà acquisita dai frati in una data imprecisata e di cui non rimangono testimonianze.

I Badoer, come detto, erano profondamente legati a questa sede ed avevano favorito i frati sin dagli anni '30 del Duecento almeno. Si trattava, inoltre, di un istituto che, nonostante la recente fondazione, aveva già uno stretto legame con la Santa Sede, che proprio nel decennio del 1250 invia loro alcune bolle per favorirne il consolidamento nel

---

<sup>98</sup> ASVE, Santa Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b.1-2.

<sup>99</sup> *Ibid.*

territorio<sup>100</sup>. Chiunque fosse il padre di Francesco, dunque, utilizzare loro come tramite per far arrivare la richiesta al Papa, e potenzialmente patrocinarla avrebbe reso più scorrevoli procedure che altrimenti non sarebbero forse state nemmeno prese in considerazione<sup>101</sup>. Questa missiva, dunque, non venne inviata unicamente al vescovo di Oleno, ma potrebbe essere stata ricevuta anche dai francescani, in quanto promotori di questa richiesta, e in quanto potevano facilmente procedere ad informare chiunque altro fosse legato alla vicenda. Quest'ipotesi è avvalorata anche da quello *scolare* con cui è descritto. Se, infatti, si ritiene voglia indicare la sua qualifica di novizio, anche considerando il suo nome, è possibile lo fosse proprio al convento di Santa Maria, cosa che giustificherebbe la partecipazione dei frati alla vicenda e la ragione perché questa lettera giunse anche a loro. Questa vicenda rappresenterebbe, dunque, perfettamente il tipo di rapporto che univa i francescani ad alcune delle grandi famiglie di Venezia, rapporto costituito non unicamente da interessi di tipo religioso, ma anche di carattere più pratico.

## 6. *I rapporti con i ceti subordinati*

La società medievale presentava una notevole varietà di condizioni e di ruoli sociali, che non si limitavano alle sole classi dominanti. Al contrario, la maggior parte della popolazione era costituita da famiglie e individui appartenenti a strati sociali di inferiore ricchezza, prestigio e potere. In questa società complessa e articolata, convivevano categorie professionali molto differenti tra loro, come artigiani, contadini, marinai, mercanti minori o bottegai, senza dimenticare i poveri, spesso provenienti dalle aree rurali e in cerca di occupazione nelle città, o gli operai non qualificati che fornivano la loro manodopera alle varie industrie emergenti. Si trattava di gruppi subordinati, sia dal punto di vista politico, non godendo di alcun reale peso all'interno del processo decisionale del Comune, che economico, non disponendo, spesso, dei medesimi livelli di ricchezza dei ceti superiori.

---

<sup>100</sup> Cfr. Capitolo Due.

<sup>101</sup> Specialmente se, come Marco di Santo Stefano, mancavano legami con gli Ziani, che avrebbero potuto contribuire alla buona riuscita di questa missiva.

Le loro capacità di contribuire in maniera significativa alle casse e all'espansione, materiale e non, di istituti ecclesiastici erano dunque limitate. Questo si nota anche a livello documentario. Se, infatti, per membri dell'aristocrazia possiamo disporre di un buon numero, specialmente per il Duecento ed il Trecento, di fonti da loro prodotte, anche di carattere archeologico o artistico, e da cui possiamo ricostruire i loro rapporti e la loro devozione, questo non accade per i membri delle classi sociali inferiori, delle cui azioni solo saltuariamente si ha traccia. Questo è un enorme problema quando si vuole tentare di ricostruire, come in questo caso, quale fu l'impatto generale degli ordini mendicanti sulla popolazione, per comprendere se lo stretto rapporto con le élite aveva generato quell'effetto a cascata che aveva spinto i primi membri di ordini come quello francescano o domenicano a tentare di costruire con loro dei rapporti stabili e duraturi.

Non si tratta di una ricostruzione impossibile, sia chiaro, ma complessa e, soprattutto parziale, destinata a lasciare diversi spazi vuoti. Sarà, per esempio, difficile approfondire singoli casi, proprio perché non si hanno abbondanti tracce, oltre a singole menzioni in testamenti, che, del resto, non sempre sono permesse di ottenere molte informazioni sulla persona menzionata. Emergono solo raramente, dunque, analisi di casi "normali", riguardanti un membro non di una grande famiglia, ma del popolo minuto, di cui si può tentare di comprendere le vicende, i suoi impieghi, i suoi rapporti. Sebbene la storiografia moderna, con la nascita della microstoria nel secondo Dopoguerra e il grande successo che ha avuto, abbia cominciato a studiare anche questi casi marginali rispetto ai grandi fenomeni del Passato, per via della relativa novità di questo approccio, e a causa delle enormi possibilità di ricerca, non sempre vi sono saggi riguardo argomenti che potrebbero meritargli. In questo caso, cioè i contributi che anche persone non appartenenti alle classi più alte ad istituti religiosi a Venezia, si dispone di almeno uno studio.

Si tratta dell'articolo di Silvia Carraro<sup>102</sup>, in cui ricostruisce i rapporti intrattenuti, nella sua vita, da Giacomo della Stoppa basandosi sul suo testamento. Residente nel confinio di San Benedetto, si trattava di un "minuto". Le virgolette sono qui quasi d'obbligo, dato

---

<sup>102</sup> Silvia Carraro, *Chi è Giacomo della Stoppa? Un "veneziano" tra laguna e terraferma*, in *Arbor Ramosa, Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, a cura di Luciano Bertazzo, Donato Gallo, Raimondo Michetti, Andrea Tilatti, Padova, Centro Studi Antoniani, 2011, pp. 481-490.

che, pur non appartenendo a quella grande nobiltà che andrà poi a riempire le fila del governo cittadino con la Serrata del Maggior Consiglio, certamente non faceva nemmeno parte degli strati più modesti del popolo<sup>103</sup>, disponendo di un ottimo patrimonio<sup>104</sup>, probabilmente frutto del suo lavoro forse di mercante, sicuramente di usuraio<sup>105</sup>. Le sue ultime volontà vennero dettate nel 1281. Qui disponeva in maniera molto precisa dei suoi beni, distribuendoli tra una serie di beneficiari appartenenti principalmente alla sua famiglia<sup>106</sup>, ma anche a conoscenti ed amici<sup>107</sup>. Nel caso qui in analisi, tuttavia, sono molto più interessanti le offerte destinate ad alcuni istituti religiosi. Vengono infatti riservate somme di denaro a San Benedetto, e a tutta una serie di fondazioni delle isole lagunari, Torcello, Mazzorbo, Ammiana, Burano, Costanziaco, piccole, relativamente al mondo cittadino, e distanti dagli interessi delle grandi élite<sup>108</sup>. Carraro fa infatti notare l'assenza di donazioni ai grandi monasteri maschili tradizionali, più in particolare San Giorgio Maggiore, San Nicolò al Lido e, Sant'Ilario e Benedetto, «che evidentemente non rispondevano più alle aspettative di uomini come Giacomo»<sup>109</sup>, ma anche di realtà canonicali come Santa Maria della Carità e San Salvatore, «che attraversavano, all'epoca, un momento di crisi»<sup>110</sup>. Grande protagonista era, invece, proprio l'insediamento francescano di Santa Maria Gloriosa, a cui venivano destinati 200 lire di grossi per le necessità dell'ente, 60 per la sua sepoltura, di cui dava specifico mandato avvenisse li, 100 per le messe in suo suffragio, e 50 per le candele, per un totale di 410 lire, una cifra decisamente consistente<sup>111</sup>. Questo è segno dello stretto legame che intercorreva tra Giacomo e i Minori, dato che non si limitò a concedere denaro alla sola sede veneziana, ma dispose che venissero versate somme anche a una serie di conventi

---

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 482.

<sup>104</sup> Carraro stima un capitale di almeno 6000 lire di grossi, stima in difetto calcolata sul suo testamento, appunto. Non è stato possibile calcolarlo appieno dato che mancavano alcuni dati fondamentali come gli «imprestiti» o il valore degli immobili, *ibid.*, nota 3.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 483.

<sup>106</sup> Per esempio, sua moglie Maria, nominata anche esecutrice testamentaria, riceveva «560 lire di grossi, abiti e pellicce – insieme alla possibilità di stare in una casa a Sant'Angelo, con il necessario per il vitto; tutto ciò, come spesso accadeva, alla condizione di non risposarsi», *ibid.*

<sup>107</sup> Per esempio, vengono lasciati a Giovanni Vidoto, converso del monastero di San Michele del Brondolo, 4 lire di grossi poiché Giacomo aveva legami stretti con la sua famiglia, occupando la posizione di padrino per alcuni suoi parenti, *Ivi*, p. 486.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 485.

<sup>109</sup> *Ibid.* Il monastero di Sant'Ilario e Benedetto si trova in Terraferma, ai margini della Laguna, a differenza degli altri che si trovano invece in laguna.

<sup>110</sup> *Ibid.*

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 482.

dell'Ordine in Terraferma e ad alcune figure ad esso appartenenti<sup>112</sup>. Del resto, non era solamente lui a condividere un così stretto rapporto con i frati, dato che anche la moglie aveva dato indicazione di voler essere seppellita presso i Frari, destinando anche dieci lire «alla badessa dominarum de Cella di Treviso»<sup>113</sup>. È dunque notevole come, a circa trent'anni dalla stabilizzazione in città i francescani si fossero radicati in maniera estremamente felice, riuscendo non solo ad espandere la propria area di influenza ma anche ad offrire un'ottima attrattiva. Dalle volontà di Giacomo e di sua moglie, considerando anche le somme che venivano concesse alla parrocchia di residenza, San Benedetto, emerge che venivano lasciate ad entrambe somme probabilmente comparabili per valore, o, forse, addirittura superiori per la sede di San Polo, sintomo dell'importanza che doveva aver ricoperto nella sua vita<sup>114</sup>. Questo è probabilmente solo un caso tra altri simili che dovettero avere luogo in quei decenni e nei successivi, almeno in quella piccola borghesia di cui questa famiglia faceva parte, mediamente più ricca della gran parte della popolazione, ma non inserita all'interno dell'oligarchia cittadina.

### 7. *Un censimento testamentario*

I testamenti si ottimi strumenti per comprendere le dinamiche dei comportamenti sociali e religiosi, rivelandosi dunque ottime fonti per lo studioso<sup>115</sup>. Analizzarne solamente uno permette tuttavia di ricostruire solamente la storia di una persona o, al meglio, di un nucleo familiare. Un altro metodo per ricavare informazioni utili da essi è quello di effettuare un'analisi quantitativa, che, pur rinunciando a una comprensione approfondita delle differenze, eventuali o meno, tra i vari ceti sociali, consente di avere una visione più ampia e di osservare il fenomeno da una prospettiva diversa. Un simile

---

<sup>112</sup> *Ibid.*

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 484. Probabilmente si trattava del convento di Santa Chiara di Treviso.

<sup>114</sup> Il condizionale è qui d'obbligo, in quanto a San Benedetto venivano beneficiate 100 lire per riparare chiesa e campanile e la scuola, nonché una 10 lire da destinare a tutti quei poveri che si fossero recati alle messe in suffragio il 7°, 15°, 30°, 100° giorno dalla sua morte, ammontare che sarebbe dunque variato a seconda dell'affluenza a questi eventi, Carraro, *Chi è Giacomo della Stoppa?*, p. 482.

<sup>115</sup> La bibliografia sul tema è ampia, alcuni importanti studi sul tema sono contenuti in *Nolens intestatus decedere: il testamento come fonte della storia religiosa e sociale: atti dell'Incontro di studio, Perugia, 3 maggio 1983*, Perugia, Regione Umbria: Editrice umbra cooperativa, 1985. Analisi di casi più specifici sono molteplici. Come esempio dell'Italia Settentrionale del XII secolo è possibile consultare Maria Teresa Brolis, Andrea Zonca, *Atti di ultima volontà a Bergamo nella seconda metà del XII secolo*, "Reti Medievali", vol. XI, n. 1, pp. 351-405.

lavoro è stato, per esempio, realizzato da Michela Apolloni in un suo articolo<sup>116</sup>, in cui l'autrice analizza un gran numero, circa cinquanta, di lasciti di cittadini di Vicenza, tra XIII e XIV secolo, riuscendo ad estrapolarne considerazioni di ampio respiro, utili a comprendere la situazione generale dei francescani, nella città veneta. Grazie a questo studio si è per esempio potuto notare che a donare ai Minori non erano solamente le maggiori famiglie cittadine ma anche appartenenti alla piccola e media borghesia, e anche di come San Lorenzo fosse solamente uno degli enti beneficiati dai testamenti, che elargivano somme a diversi istituti della città e forestieri<sup>117</sup>.

Riprodurre questo tipo di indagine anche per l'ambito veneziano e, più in particolare per i Frari, potrebbe dimostrarsi altrettanto fecondo. Il problema sta nell'ampia quantità di documenti richiesta per ottenere risultati significativi dall'esegesi, cosa che, per questo saggio, non è possibile compiere, a causa della mancanza di tempo. Un lavoro simile, ma di portata più limitata, tuttavia potrebbe essere comunque fruttuoso. Per fare questo ci si rivolgerà a testamenti o altre documentazioni simili, edite o quantomeno regestate, in opere come quella di Antonio Sartori<sup>118</sup>. La forbice temporale sarà qui molto più ampia di quella utilizzata nell'articolo di Apolloni, dal Duecento al Cinquecento, così da meglio adattarsi alle fonti a disposizione, mantenendo un campione abbastanza ampio<sup>119</sup>.

La prima cosa che si può notare è la grande varietà di persone che beneficiavano i Frari. Vi erano membri di alcune grandi famiglie cittadine, tra cui i già citati Badoer, per esempio, ma anche i Gradenigo, anch'essi precedentemente nominati, assieme a membri

---

<sup>116</sup> Michela Apolloni, *Testamenti in favore dei frati minori di S. Lorenzo a Vicenza tra 1280 e 1348*, in "Il Santo", vol. XXX, 1990, pp. 181-237.

<sup>117</sup> *Ivi*, pp. 191 e 200. Tra gli istituti citati si trovano anche gli altri ordini mendicanti della città, più in particolare Santa Corona dei Domenicani, gli eremitani presso San Michele e il convento benedettino femminile di San Pietro.

<sup>118</sup> Sartori, *Archivio*. Questo testo contiene sia regesti che edizioni totali o parziali di documenti, registri o testi conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, nel fondo dei Frari, ma non solo. Sono qui contenute trascrizioni anche precedenti alla genesi del convento, risalenti all'XII secolo, e utili a comprendere in maniera più completa le sue vicende, e successive, sino al Settecento.

<sup>119</sup> I documenti qui vagliati sono circa sessanta. Una parte molto ridotta è Duecentesca, solo sei, contando anche testamenti come quello di Giacomo della Stroppa non contenuti nel testo del Sartori, mentre per il Quattrocento in questo testo non sembrano esservi edizioni testamentarie. Per Trecento e Cinquecento, invece, vi sono molti esempi, anche grazie, per il secondo, ai registri di notai come Bonifacio Soliano che si occupò di redigere, negli anni Venti, Trenta e Quaranta del secolo, molteplici documenti che beneficiarono anche i frati, Giacomo Zambello e Nicolò Moravio.

della famiglia Morosin<sup>120</sup>, Falier<sup>121</sup> o Querini<sup>122</sup>. A questi si affiancavano anche persone non appartenenti ad alcun grande casato. Talvolta si trattava di membri a quella borghesia cittadina esclusa dai circuiti di potere, in altri casi si trattava, come nel già citato caso di Giacomo della Stroppa, di mercanti che avevano una buona disponibilità economica, ma, il più delle volte erano artigiani o piccoli proprietari terrieri, come nel caso di Margherita vedova di Girolamo Cappello, che lasciò ai frati, per una messa, l'affitto di una sua bottega a Rialto, che annualmente fruttava 14 ducati<sup>123</sup>. Altre volte si trattava di individui degli strati più umili della società, che riuscivano a disporre per i frati solamente qualche soldo, come nel caso di Pierina di Rado di Giuliana, domestica di Antonio Condulmer, che cede ad Antonietto da Venezia, frate, 2 ducati<sup>124</sup>. Si può dunque notare come nel corso dei secoli i frati minori siano riusciti a radicarsi trasversalmente tra le varie componenti della società veneziana.

Non si tratta di una presenza diffusa relativamente alla sola dimensione sociale, ma anche a quella geografica. Effettuando un'analisi comparativa delle diverse parrocchie menzionate nei vari documenti si può notare come queste donazioni non provenissero unicamente da individui che abitavano nei pressi del campo dei Frari, ma anche da persone residenti in altri sestieri, come, per esempio, Battista di Giovanni Grimaldi o Cecilia di Riccardo Orlandi, moglie di Giovanni Sebastiano, residenti entrambi nella parrocchia di San Canciano nel sestiere di Castello<sup>125</sup>, o Andrea Ben di Giovanni, residente a S. Geremia, a Cannaregio<sup>126</sup>. Quest'eterogeneità si rifletté anche nella varietà di beni che venivano ceduti ai frati. Non si trattava solo di denaro o imprestedi<sup>127</sup>, che venivano versati nelle casse del convento, ma anche di latifondi, come

---

<sup>120</sup> Una tale Malgarita Morosin lascia ai frati, il 20 febbraio 1350, 320 ducati per una messa al giorno, *Ivi*, p. 1765.

<sup>121</sup> *Ibid.*

<sup>122</sup> Il 27 settembre 1369 un tale Paolo Querini lascia 500 lire di «*imprestedi*» ai frati, *Ibid.*

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 1778.

<sup>124</sup> 13 settembre 1528, *ivi*, p. 1777. Altro caso è quello di Viena da Mosto del Giovanni di S. Giovanni Decollato che lascia, il 21 settembre 1525, al padre francescano Federico di Lendinara, 2 ducati per messe alla Madonna, *ibid.*

<sup>125</sup> *Ibid.* Entrambi i documenti risalgono al terzo decennio del Cinquecento. Giovanni, padre di Battista, era inoltre originario di Genova. In linea d'aria tra San Canciano e i Frari vi è circa un chilometro.

<sup>126</sup> *Ibid.* Si trova a circa seicento metri in linea d'aria dai Frari.

<sup>127</sup> Gli imprestedi sono, in questo caso, dei debiti la cui riscossione poteva essere ceduta, dopo la morte, ad un parente o ad una persona terza.

nel caso di Andrea Storlado che lascia ai frati alcune proprietà presso Levada<sup>128</sup>, edifici, come il negozio di Margherita Cappello o la proprietà di Galezzo Nani ubicata in località Spineda ad Oderzo, alimenti, come nel caso di Biagio Leoni, piovano di S. Giovanni Decollato, che donava loro cinque lire e un paio di pollastri<sup>129</sup>, o tessuti e lenzuola<sup>130</sup>. Del resto, anche le donazioni pecuniarie potevano essere legate a servizi di varia natura, dalla messa di suffragio, alla mansioneria di una tomba, propria o della propria famiglia, o di un altare<sup>131</sup> o alla sepoltura<sup>132</sup>.

Nonostante, dunque, i limiti che quest'analisi porta con sé, si può notare come, nel corso dei secoli, questo insediamento abbia saputo ottenere e mantenere un ottimo successo, sebbene, probabilmente, come nel caso analizzato da Apolloni, non fu mai destinatario esclusivo della devozione cittadina<sup>133</sup>. Non si trattava, dunque, solamente di un centro che si rivolgeva alle élite, ma di un istituto in grado di comprendere e soddisfare le richieste religiose di tutti i ceti sociali cittadini, compresi quelli medi o più umili.

#### 8. *Le Scuole a Venezia e ai Frari*

Ciò è visibile anche in un altro aspetto della vita religiosa presso i Frari, quello delle Scuole. Queste scuole non erano altro che confraternite religiose, cioè associazioni di laici che si riunivano per scopi di culto, carità o mutuo soccorso<sup>134</sup>. Queste congregazioni, che si affermarono con il XII secolo, trovarono nelle città un ambiente fecondo dove radicarsi, coinvolgendo una parte consistente della popolazione urbana. Si trattava, infatti, di gruppi spontanei, non legati da una regola formale paragonabile a quella

---

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 1764. La data è 10 marzo 1288. In Veneto esistono diversi borghi chiamati Levada. Uno si trova in provincia di Treviso, nei pressi di Oderzo. Un altro, invece, si trova nei pressi di Portogruaro, in provincia di Venezia. Un ultimo, infine, si trova in provincia di Padova. Non è chiaro a quale di questi insediamenti si riferisca.

<sup>129</sup> *Ivi*, 1778, la data è il 20 marzo 1529.

<sup>130</sup> 8 settembre 1528, Elisabetta di Domenico Zantuario, detta anche Fasci, di S. Tomà, lascia a Lorenzo dei Frari 25 braccia di tela e 2 lenzuola e chiede di essere sepolta ai Frari in abito del terz'ordine francescano, *Ibid.*

<sup>131</sup> Cioè, quei compiti legati alla cura di un altare, o una tomba, consistenti, per esempio, nell'alimentazione dei lumi o in altre necessità.

<sup>132</sup> Anche per persone non propriamente abbienti. Da alcuni testamenti mi è parso di intuire che una sepoltura ai Frari non era appannaggio dei soli nobili.

<sup>133</sup> Apolloni, *Testamenti*, p. 200.

<sup>134</sup> Rapetti, *Storia del monachesimo*, pp. 248-253.

monastica, che potevano formarsi lungo linee di carattere topografico, quindi i membri di una medesima parrocchia, oppure in ambito lavorativo, quindi confraternite che riunivano, per esempio, i panettieri della città, o anche su base esclusivamente religiosa, quindi associazioni dedicate alla venerazione di uno specifico santo, della Vergine o a qualche altra forma devozionale. Erano spesso realtà che oltrepassavano i limiti di ceto e accoglievano membri provenienti dai diversi strati sociali cittadini.

Tutto questo si applica anche in ambito veneziano. La differenza di nome, tuttavia, non era meramente formale, in quanto le scuole presentavano almeno alcune differenze rispetto alle confraternite di Terraferma. Infatti,

il controllo esercitato da parte del clero non era significativo: le Scuole veneziane stringevano spesso legami spirituali con conventi, ordini religiosi e alti prelati, ma tali relazioni si basavano su favori reciproci e le confraternite sapevano mantenersi indipendenti<sup>135</sup>.

La tutela ecclesiastica veniva infatti sostituita dalla «diretta sorveglianza e protezione dello Stato»<sup>136</sup>, che componeva la seconda grande differenza rispetto a quelle di altre città.

Anche ai Frari si può riscontrare la presenza di alcune scuole già a partire dal 1261, quando venne lì fondata la scuola di Santa Maria e San Francesco dei Mercanti<sup>137</sup>. A questa ben presto se ne aggiunsero altre. Nel Trecento si hanno quella dei Milanesi, fondata nel 1361 e a cui venne concessa una cappella<sup>138</sup>, quella di San Francesco, nel 1358, in seguito ad una separazione dalla sede originaria di S. Francesco della Vigna<sup>139</sup> e quella dei Bocaleri<sup>140</sup>. Sarà tuttavia con il Quattrocento che si avranno la creazione o

---

<sup>135</sup> Patricia Fortini Brown, *Le scuole*, in *Storia di Venezia*, Roma, Treccani, 1996, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/le-scuole\\_%28Storia-di-Venezia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/le-scuole_%28Storia-di-Venezia%29/).

<sup>136</sup> *Ibid.*

<sup>137</sup> Luisa Monego, *Le mariegole latine della scuola di Santa Maria e San Francesco dei mercanti ai Frari*, tesi di laurea, anno accademico 2011/2012, p. 2. Cambierà sede dopo l'unione con la scuola di San Cristoforo nel 1570, trasferendosi presso la chiesa della Madonna dell'Orto, p. 32.

<sup>138</sup> Sartori, *Archivio*, p.1871.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 1835. Entrambe le sedi, per decisione del consiglio dei Dieci, vennero riconosciute e venne deciso operassero autonomamente l'una dall'altra e che « [...] una scolla nihil habeat facere cum alia».

<sup>140</sup> *Ivi*, pp. 1891-1892. Sartori di questa scuola non dà molte informazioni, a parte indicare una riscrittura della regola che la governava risalente al 1593, di cui riporta i titoli, assieme ad altri documenti di XVI secolo. Alcuni capitoli della *mariegola*, tuttavia, sono datati. Il più antico di questi risale al 2 luglio 1300, sebbene non sia da escludere una sua fondazione già nel Duecento. Più problematico è definire se già in

lo spostamento di alcune delle più importanti confraternite della città. Si ha la scuola di S. Antonio, che si trasferisce nella chiesa di Santa Maria da quella di San Simeone nel 1439<sup>141</sup>, quella di San Bernardino, fondata collaborativamente dai frati di S. Polo e di S. Giobbe nel 1453 ma posizionata all'interno della chiesa di S. Giobbe<sup>142</sup>. Oltre a queste si hanno anche la scuola dei Fiorentini e quella di San Rocco.

Quella dei Fiorentini venne creata ufficialmente nel 1435, quando il consiglio dei Dieci concede a questo gruppo di forestieri loro di creare una propria scuola presso la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. L'anno successivo, tuttavia, forse per via di un mancata convenzione con i domenicani, venne sottoscritto un accordo con i francescani che cedeva loro alcuni spazi all'interno della chiesa di Santa Maria<sup>143</sup>. Ciò consentì loro di realizzare anche una propria cappella, situata a fianco dell'abside e conclusa nel 1442<sup>144</sup>.

Quella di San Rocco, invece, venne invece creata nel 1478, anno in cui venne raggiunta un'intesa con i Frari<sup>145</sup>. Questo accordo, tuttavia, non prevedeva la cessione di una cappella all'interno della chiesa di Santa Maria, come per altre confraternite che ivi si insediarono, bensì la consegna di un terreno appartenente al convento e posizionato a poche decine di metri da esso, da destinare a realizzare la sede della scuola e la chiesa dedicata al loro patrono<sup>146</sup>. Si trattava, dunque, di un rapporto che garantiva ai confratelli di san Rocco un ampio grado di autonomia, anche poiché era stato siglato anche un dettagliato accordo tra le parti, con cui si disponevano obblighi e divieti per entrambe. Questo accordo venne poi rinnovato nel 1489, quando la scuola rioccupò gli spazi da loro ottenuti a S. Polo in seguito ad un dissidio con la parrocchia di S. Pantalon che portò alla distruzione della chiesa in costruzione nel 1479<sup>147</sup>. Nonostante

---

tale data la scuola occupasse spazi ai Frari. Le mie ricerche, oltre a questi documenti riportati dal Sartori, non sono riuscite a trovare altre informazioni in merito a questa confraternita.

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 1841.

<sup>142</sup> Gastone Vio, *Le scuole piccole nella Venezia dei Dogi, Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Vicenza, Angelo Colla Editore, 2005, p. 642.

<sup>143</sup> Sartori, *Archivio*, pp. 1884-1885.

<sup>144</sup> Rona Goffen, *Devozione e committenza: Bellini, Tiziano e i Frari*, Venezia, Marsilio, 199, p. 9.

<sup>145</sup> Sartori, *Archivio*, 1858-1859.

<sup>146</sup> *Ibid.*

<sup>147</sup> *Ivi*, p.1859. La controversia nacque a poiché la parrocchia di S. Pantalon possedeva, in un terreno adiacente a quello dove stava venendo realizzata la chiesa, una casa, forse dimora per un cappellano. Il problema probabilmente scaturì con l'innalzamento delle pareti della chiesa, forse a causa di un ostruzione delle finestre della casa, cosa che spinse questi ultimi a chiedere l'intervento delle autorità. Probabilmente per giungere a giudizio inviarono un proprio rappresentante, nella forma di Antonio

l'indipendenza garantita da questi patti, anche sul piano religioso<sup>148</sup>, tra le due istituzioni vi fu una stretta relazione, vantaggiosa per entrambi. Il convento era obbligato a ricevere alcune mansionarie, tasse sulla sepoltura dei confratelli che venissero inumati nella chiesa<sup>149</sup>, a ricevere la presenza dei membri della scuola in alcune festività o altre cerimonie<sup>150</sup>, e altri benefici pecuniari<sup>151</sup>, mentre la Scuola disponeva di vincoli che assicuravano una partecipazione dei francescani a messe, funerali, cerimonie per il patrono, o al versamento di denaro, o altri beni, in specifiche occasioni<sup>152</sup>.

Nonostante questo, le due parti non sempre furono amichevoli in quanto, almeno in un'occasione, nel 1537, i confratelli di S. Rocco impedirono ai frati di officiare, come da consuetudine ogni primo del mese, una messa presso la chiesa della scuola. Dovette trattarsi di una lite piuttosto aspra, maturata negli anni, di cui questo punto era solo la ragione più visibile<sup>153</sup>. La questione, infatti, assunse una dimensione legale, in quanto i francescani, lo stesso anno, si rivolsero al legato apostolico ottenendo che venissero scomunicati tutti coloro che avessero impedito lo svolgimento questa celebrazione mensile<sup>154</sup>. La situazione si risolse quando, nel 1539, Tommaso Contarini, nominato arbitro dal Consiglio dei Dieci<sup>155</sup> per sanare la questione, espresse il suo giudizio, dando ragione ai frati in tutti i punti<sup>156</sup>.

---

Negro, Comandador, che misura e riporta le distanze tra casa e chiesa, a cui seguì la condanna da parte dei Giudici del Proprio, che comandavano la distruzione delle pareti della chiesa. Questo probabilmente portò i confratelli a spostare la scuola a S. Silvestro, salvo poi ritornare a causa di un'altra discordia giudiziaria con il parroco, *ivi*, p. 1860.

<sup>148</sup> La chiesa di San Rocco era infatti autonoma da quella dei Frari.

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 1861, in quanto viene specificato nel documento del 1489 che la giurisdizione sul terreno e, dunque, sulla chiesa di S. Rocco rimaneva in mano dei frati.

<sup>150</sup> *Ibid.* Per esempio entrambe le parti erano obbligate a presenziare a cerimonie funebri dell'altra parte.

<sup>151</sup> *Ibid.*

<sup>152</sup> *Ibid.* Per esempio, per la festa di San Rocco i frati dovevano dare uno staio di pane buono, un barile di vino buono e un ducato.

<sup>153</sup> Anche dato che, nel documento che pacifica la situazione sono presenti decisioni riguardanti anche altre questioni sorte negli anni, tra cui, per esempio, il diritto della confraternita di realizzare un campanile per la propria chiesa, richiesta negata dai frati, *Ivi*, p. 1866.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 1865.

<sup>155</sup> *Ivi*, pp. 1865-1866, 31 dicembre 1537. Questa decisione verrà ratificata da entrambe le parti il 24 settembre 1538, *ivi*, p. 1866.

<sup>156</sup> Quindi sia riguardo la costruzione del campanile, che riguardo la messa mensile, che in altri punti minori riguardando la festa di S. Rocco e il versamento dei venti soldi piccoli ai frati in caso di sepoltura, anche qualora venissero inumati presso la chiesa di S. Pantalon. *Ivi*, p. 1866-1867.

I rapporti con queste scuole, anche nel caso non fossero sempre sereni, dovettero contribuire sia ad ampliare la fama di chiesa e convento, sia portare nuovi fedeli. Come fa infatti notare Martin Gaier<sup>157</sup>, nel corso dei secoli le scuole organizzarono molteplici processioni che fecero ulteriormente conoscere e frequentare questa sede, contribuendo alla sua reputazione. Mancarono tuttavia vere e proprie visite dogali, in quanto a parte quelle legate, nel XVI secolo, alla scuola di san Rocco, per cui il doge sfilava a fianco della chiesa, non vi sono tracce di omaggi ufficiali, cosa che tuttavia non dovette scalfire lo status che nei secoli questa sede era riuscita ad ottenere.

---

<sup>157</sup> Gaier, *Il campo dei Frari*, pp. 81-82.



## Capitolo Quarto

### I Francescani ambasciatori per Venezia: la pace di Cremona

L'impiego di monaci e frati come funzionari statali era una pratica ampiamente diffusa all'interno dei governi medievali. Tra il XIII ed il XV si hanno infatti diverse testimonianze di religiosi che ricoprivano posizioni all'interno della curia papale e, soprattutto dei comuni, specialmente del Centro-Nord Italia. Le funzioni da loro svolte erano numerose e differenziate, spaziando dalle ambascerie alla riscossione di imposte<sup>1</sup>, dalla carica di massaro generale<sup>2</sup> a quella di podestà<sup>3</sup>, così come erano molteplici gli ordini coinvolti, dai Cistercensi<sup>4</sup> ai Francescani, Domenicani e altri Mendicanti<sup>5</sup>.

Nel quadrante italiano il ricorso a queste figure era considerevole ed esteso. È necessario interrogarsi sulla ragione che determinò, per un lungo periodo di tempo, questo impiego. Per quanto concerne il Papato è possibile fornire una spiegazione piuttosto semplice. Frati e monaci costituivano, infatti, un bacino naturale a cui rivolgersi per soddisfare i bisogni amministrativi della Santa Sede, data la loro appartenenza alla Chiesa Romana,

---

<sup>1</sup> A Modena, per esempio, i Penitenti, sebbene non propriamente un ordine monastico, erano impiegati nella collazione di tasse sui bachi da seta. Pierpaolo Bonacini, *Religious in the Modena commune*, in *Churchmen and urban government in Late Medieval Italy, c. 1200-c. 1450, Cases and Context*, a cura di Frances Andrews e Maria Agata Pincelli, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, p. 118-119. A Verona, invece, la collazione era affidata agli Umiliati, Maria Agata Pincelli, *Verona: a model case in the study of relationships between members of religious orders and the government of the city*, in *Churchmen* p. 132.

<sup>2</sup> Responsabile delle finanze del Comune. A Modena era ricoperto per un periodo da Penitenti, Bonavicini, *Religious*, p. 114, mentre a Verona a ricoprire l'incarico di massaro erano nuovamente gli Umiliati, Pincelli, *Verona*, pp. 130-131.

<sup>3</sup> Si prenda il caso di Gherardo da Modena di cui si dirà in seguito.

<sup>4</sup> Per esempio, a Genova almeno un cistercense, proveniente dal vicino convento di Sant'Andrea di Sestri, venne impiegato come supervisore per la costruzione del porto cittadino. Paolo Grillo, *Cistercians as administrators in the thirteenth century Italian communes*, in *Churchmen*, p. 241.

<sup>5</sup> A determinare questa differenza, come suggerisce Grillo (*Ivi*, pp. 238-241), era, oltre ad altri fattori che si discuteranno in seguito, anche la vicinanza di tali comunità al tessuto urbano, che rendeva più agevole, sebbene non sempre garantito, il ricorso a tali figure.

che ne assicurava la lealtà <sup>6</sup> e la difesa dei suoi interessi, dettaglio particolarmente significativo data la frequenza di scontri con re e imperatori per la supremazia.

Questa sorta di condizionamento culturale si può applicare, sebbene declinato in maniera differente, per spiegare anche il loro utilizzo all'interno del Comune italiano. Come fanno notare diversi studiosi, infatti, era spesso proprio la loro fama di santità, reale o percepita, il loro interesse verso una riforma profonda della società, sia spirituale che come mezzo per porre fine alle lotte interne che piagavano la società cittadina fin dal XII secolo, a spingere gli esponenti del potere cittadino a rivolgersi a loro, specialmente in situazioni di forti disordini civili. Questi sentimenti si rafforzarono ulteriormente con il cosiddetto movimento dell'Alleluia, sorto a partire dal 1233 come una nuova e spontanea forma di espressione di rinnovato fervore spirituale. Appoggiato da papa Gregorio IX venne ben presto monopolizzato da alcune figure quali Gherardo da Modena o Giovanni da Vicenza<sup>7</sup>, che lo indirizzarono verso temi come penitenza e riforma morale<sup>8</sup>. Oltre a mettere in primo piano e a far conoscere i frati come austere figure, di incrollabile fede e moralmente eccelsi, grazie alla loro predicazione, l'Alleluia ne sottolineò la capacità di ergersi come organo *super partes* e promuovere, tramite le cosiddette Paci, una riconciliazione tra le diverse fazioni cittadine. Talvolta queste

---

<sup>6</sup> Chiaramente non tutti i membri di ordini monastici, o appartenenti al clero, sostenevano il Papato, specialmente nella lotta contro l'Impero, basti solo pensare ai francescani appartenenti, tra XIII e XIV secolo, allo schieramento filoimperiale come Elia da Cortona, o a personalità come Guglielmo di Ockham o Michele da Cesena che dopo la loro scomunica andarono a risiedere presso la corte imperiale. Tuttavia, una simile generalizzazione è, a mio avviso, comunque valida e utile a descrivere, sebbene con i suoi limiti, una tendenza generale di quell'epoca.

<sup>7</sup> Mentre Gherardo da Modena apparteneva ai Francescani, Giovanni da Vicenza era domenicano. Il Movimento dell'Alleluia era dominato da figure appartenenti ai due ordini, cosa che diede ulteriore risonanza ad entrambi. Giulia Barone, *Frati Predicatori*, in *Federiciana*, Treccani, Roma, 2005, consultabile presso [https://www.treccani.it/enciclopedia/frati-predicatori\\_\(Federiciana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/frati-predicatori_(Federiciana)/).

<sup>8</sup> *Ivi* e Andrea Piazza, *Inquisizione*, in *Federiciana*, Treccani, Roma, 2005, consultabile presso [https://www.treccani.it/enciclopedia/inquisizione\\_%28Federiciana%29](https://www.treccani.it/enciclopedia/inquisizione_%28Federiciana%29).

conciliazioni determinarono una riforma anche degli statuti cittadini, come nel caso di Parma<sup>9</sup>, alla cui redazione parteciparono anche diversi esponenti monastici<sup>10</sup>.

La presenza di conflitti interni costituiva, frequentemente, uno dei motivi per cui i Comuni ricorrevano a membri degli ordini monastici come mezzo per certificare che le elezioni cittadine si fossero svolte senza frodi, cosa che avrebbe potuto degenerare in uno scontro tra fazioni. La loro fama di santità, e la loro imparzialità, vera o presunta, dovevano dunque impedire che si disgregasse la società<sup>11</sup>. Il caso di Modena è, tal senso, indicativo, in quanto i Mendicanti erano incaricati di reggere la borsa dove venivano inserite le pietre usate per la votazione, e di compiere lo spoglio. Nel 1306 fu, inoltre, affidato loro il compito di nominare i membri del nuovo governo comunale, dopo che un'insurrezione popolare aveva cacciato gli Este, signori della città, ed estromesso dal potere la maggior parte del ceto magnatizio<sup>12</sup>.

Queste non erano, tuttavia, le uniche mansioni che venivano loro affidate. Le loro competenze, ma soprattutto il loro «capitale di credibilità»<sup>13</sup> si rivelavano, infatti, utili anche per altri incarichi. A Verona, per esempio, l'ufficio di massaro generale, e il compito di riscuotere le tasse, vennero affidati, obbligatoriamente a partire dal 1276, ad

---

<sup>9</sup> È il caso di Gherardo da Modena a cui nel 1233 i parmigiani «*totaliter dominium Parmae dederunt, ut eorum esset Potestas*», Salimbene da Parma, *Cronica*, Parma, Officina Pietro Ficcadori, 1857. Consultabile presso <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=hvd.hnmhh4&view=1up&seq=12&skin=2021>, p. 37, Zelina Zafrana, Boccabadati, Gherardo, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 10, Treccani, Roma, 1968, consultabile presso [https://www.treccani.it/enciclopedia/gherardo-boccabadati\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gherardo-boccabadati_(Dizionario-Biografico)/) e Frances Andrews, *Ut inde melius fiat: the commune of Parma and its religious personnel*, in *Churchmen* p. 51

<sup>10</sup> Queste riforme disciplinavano diversi aspetti della vita cittadina e non. Nei nuovi statuti erano infatti presenti «norme per la moralizzazione dei costumi, contro l'usura e contro le leggi nocive della *libertas Ecclesiae*, nonché per la pacificazione fra gruppi opposti di cittadini [e] pure disposizioni antiereticali, a vantaggio principalmente dell'autorità episcopale», Piazza, *Inquisizione*.

<sup>11</sup> In tal senso, a Modena, si può constatare come la procedura di giuramento, nel 1327, per i religiosi che andavano a ricoprire la carica di massaro generale era sostanzialmente diversa da quella per i laici. Se questi ultimi dovevano infatti giurare e promettere dopo aver ricevuto il sacramento, i primi dovevano solo di «*salvare et guardare id totum quod ad eius manus pervenerit occasione sui officii*», in quanto la «the virtue inherent in the vocation» era sufficiente a garantirne l'onestà, Bonacini, *Religious*, p. 118.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 121, 125-126. Più in dettaglio i frati, due per ciascun ordine (Domenicani, Francescani e Agostiniani) avrebbero dovuto scegliere 10 uomini del popolo per ciascuno delle 4 porte della città, che avrebbero in seguito dovuto eleggere un consiglio comunale di 400 uomini. I frati avrebbero inoltre dovuto indicare altri 40 *sapientes*, 10 per porta, che dovevano stabilire cosa dovesse essere riformato, per poi sottoporlo al consiglio dei 400.

<sup>13</sup> Espressione incisiva usata da Paolo Evangelisti, *Politica e Credibilità personale. Un diplomatico francescano tra Tabriz e la Borgogna (1450 circa – 1479)*, in «Quaderni Storici», vol. 40, 2005, p. 29, che, sebbene sia usata in un contesto leggermente differente da quello qui trattato rimane comunque come un'ottima definizione anche per questo caso.

un membro degli Umiliati, carica che venne loro riservata sino alla Signoria scaligera, quando vennero sostituiti da professionisti<sup>14</sup>. La loro presenza rafforzava politiche potenzialmente impopolari come quelle fiscali e garantiva una gestione adeguata e priva di frodi. Altro incarico che veniva spesso affidato loro riguardava la conduzione di missioni diplomatiche, nel mondo comunale, ma non solo. Esempio particolarmente significativo, sebbene decisamente lontano dal periodo qui in analisi, è il caso studiato da Paolo Evangelisti<sup>15</sup>, in cui vengono descritte le vicende del frate francescano Ludovico da Bologna, impegnato, nella seconda parte del XV secolo, nella promozione di una crociata contro «il Turco», auspicata da Pio II<sup>16</sup>, tra la Persia e la Francia. Anche in tale contesto il ricorso alle proprie «credenziali materiali e immateriali»<sup>17</sup> che provenivano dallo status religioso di Ludovico furono uno strumento cruciale per convincere, in questo caso, alcune delle famiglie regnanti d'Europa ad aderire ad un nuovo conflitto per ristabilire una decisa presenza cristiana in Oriente, che, in conclusione, mai iniziò.

### 1. *Il caso Veneziano*

A Venezia la situazione è, almeno in parte, differente rispetto ad altri Comuni, come evidenzia Dennis Romano<sup>18</sup>. La città lagunare, infatti, si distinse per la lunga tradizione di impiego dei cosiddetti "notai chierici", cioè sacerdoti che svolgevano, oltre alle proprie mansioni sacre, anche l'attività di notariato, redigendo, trascrivendo o convalidando documenti per la popolazione civile, spesso appartenente alla medesima parrocchia dove erano insediati. Questa prevalenza portò anche ad un utilizzo di queste figure all'interno delle istituzioni comunali, in sostituzione di una cancelleria civile che verrà creata

---

<sup>14</sup> Pincelli, *Verona*, pp. 132-133. Questo venne ufficializzato già in uno statuto del 1276, e poi confermato nel 1284, in un ulteriore statuto, in cui nonostante venne imposto un divieto, ai religiosi, di ricoprire una qualsiasi carica pubblica, si specificava che questa norma non si applicava per l'ufficio di Massaro Generale, che doveva essere affidato ad un Umiliato. Questa sostituzione con venne implementata anche per permettere al Signore di richiedere prestiti alla Masseria, e poter così sostenere lo sforzo bellico alla base della politica scaligera.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 3-40. Sebbene il contesto sia diverso da quello comunale si tratta comunque di un ottimo articolo per comprendere appieno i meccanismi su cui si reggeva l'impiego di simili figure in contesti legati alla diplomazia.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>18</sup> Dennis Romano, *Venetian exceptionalism? Lay and religious in Venetian communal governance*, in *Churchmen*, pp. 219-233. In questo saggio analizza anche le complessità dell'investitura e dei doveri religiosi del Doge.

unicamente con il XIII secolo<sup>19</sup>, ed in seguito alla fondazione di quest'ultima, come parte di essa, affiancando funzionari laici, sino al XVI secolo quando vennero definitivamente estromessi. Questa presenza di religiosi in ruoli di rogatario al servizio del doge e delle istituzioni veneziane si può riscontrare già in documenti precedenti al Mille<sup>20</sup>, mentre la loro resilienza ed importanza all'interno delle istituzioni è riscontrabile in casi come quello di tale Felice de Merlis, notaio chierico che, nella prima metà del XIV secolo, ricoprì diverse cariche pubbliche, dapprima al fianco dei Sovraconsoli ed in seguito al 1337 nell'ufficio dei Giudici del Proprio, tutto ciò mentre svolgeva le sue attività sacerdotali in alcune parrocchie cittadine<sup>21</sup>. La loro diffusione, inoltre, si estendeva lungo il Mediterraneo, poiché risiedevano ed operavano presso quartieri veneziani di città commerciali quali Acri o Costantinopoli, o in quanto accompagnavano mercanti o ufficiali della Serenissima nelle loro spedizioni<sup>22</sup>. È dunque innegabile che a Venezia l'impiego di queste figure fosse indispensabile al corretto funzionamento dei vari uffici cittadini. A differenza di altri centri italiani questa dipendenza si estese ben oltre l'Alto Medioevo, sino al XVI secolo<sup>23</sup>.

Sebbene la Dominante non ricorse a monaci o frati per colmare le proprie mancanze amministrative, a differenza di altri centri come Verona o Mantova, citati in precedenza<sup>24</sup>, essi vennero comunque impiegati dalla Serenissima in mansioni di altro tipo, principalmente di carattere diplomatico o come arbitri per dirimere alcune controversie.

Tra XIII e XIV secolo si registrano, infatti, almeno otto<sup>25</sup> di questi incarichi, spesso commissionati dal Maggior Consiglio.

---

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 226.

<sup>20</sup> Attilio Bartoli Langeli, *Il notariato, in Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV: atti del convegno internazionale di studi, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000*, a cura di Gherardo Ortalli e Dino Puncuh, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, 2001, p. 76.

<sup>21</sup> Romano, *Venetian exceptionalism?*, pp. 226-227. Servì sino al 1333 nella parrocchia di San Giacomo dall'Orio, anno in cui venne eletto parroco presso San Simeone Piccolo.

<sup>22</sup> Bartoli Langeli, *Il notariato*, p. 75.

<sup>23</sup> Cfr. capitolo due, nota 20.

<sup>24</sup> Cfr. capitolo 3.

<sup>25</sup> Il numero relativamente ridotto di queste testimonianze si riferisce a quelle che io sono stato capace di individuare nelle mie ricerche, e si riferiscono principalmente allo studio di Fernanda Sorelli, *L'atteggiamento del governo veneziano verso gli ordini mendicanti dalle deliberazioni del Maggior Consiglio (secoli XIII-XIV)*, in *Esperienze minoritiche nel Veneto del Due-Trecento: atti del Convegno*

Il 15 settembre 1265, ad un gruppo di Predicatori e Minori venne richiesto di certificare la provenienza di alcuni fondi «necessari agli *officiales Veneciarum*»<sup>26</sup> per il pagamento dei loro stipendi ed altre spese, su cui erano sorti alcuni dubbi, analizzando i documenti disponibili e riferendo al massimo organo del Comune le proprie conclusioni.

Il 30 agosto 1273, invece, fu disposto che il priore dei Domenicani e del guardiano dei Francescani di Venezia, assieme ai loro pari di Ferrara, designassero uno di tre savi che avrebbe dovuto pronunciarsi su di una disputa tra il comune Massa Fiscaglia<sup>27</sup>, il marchese e la città di Ferrara, e un gruppo di veneziani riguardo al possesso di alcune proprietà presso Massa.

Il 21 aprile 1282, invece, fu inviata una delegazione di Predicatori, presso «una comunità di lombardi» che avevano gravemente ostacolato i traffici in Provenza del veneziano Lorenzo Viadro e della sua «*societas*»<sup>28</sup>. Era, presumibilmente, un incarico di primo piano, in quanto la decisione a riguardo fu presa dal Maggior Consiglio, ed operarono come ambasciatori ducali, portando le doglianze del Viadro innanzi al re di Francia.

Tra novembre 1285 e gennaio 1286, in una serie di deliberazioni, si apprende anche di un impiego di due francescani e due domenicani come ambasciatori presso la Santa Sede affinché venisse tolto l'interdetto che aveva colpito la città<sup>29</sup>.

Altre testimonianze emergono non solo dagli atti del Maggior Consiglio, ma anche dalla cronaca di Martino da Canale che cita, con parole di elogio, alcune missioni diplomatiche dei mendicanti in favore dei veneziani. Una dei francescani, che, nel 1273, riuscirono a conseguire una pace tra Venezia e Bologna, una domenicana che, nel 1275, riuscì a

---

*nazionale di studi francescani: Padova, 28-29-30 settembre 1984*, Vicenza, Edizioni L.I.E.F., 1985. Si tratta di uno studio dalla portata limitata. Una più approfondita analisi di fondi di più organi della Repubblica rivelerebbe un maggior numero di casi simili. In generale mancano comunque studi particolari sull'argomento.

<sup>26</sup> Sorelli, *L'atteggiamento.*, p. 39

<sup>27</sup> Oggi in provincia di Ferrara, si trova a circa metà tra la città e l'Adriatico.

<sup>28</sup> Sorelli, *L'atteggiamento.*, p. 39

<sup>29</sup> *Ibid.* In Bartolomeo Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia, Prem. stabilim. tipogr. di P. Naratovich, 1874, p. 280, consultabile presso <https://archive.org/details/larepublicadive02ceccgoog>, sono elencati anche i nomi dei quattro frati.

prorogare una tregua con Genova, ed infine, una congiunta con cui si ottenne un reciproco scambio di prigionieri tra la Superba e la Serenissima<sup>30</sup>.

Anche il governo veneziano riponeva nei Mendicanti, e nelle loro capacità, un'ampia fiducia, utilizzandoli in delicate questioni diplomatiche. Quest'atteggiamento è comprovato da un altro documento, con cui il governo veneziano inviò a Cremona una delegazione di francescani per siglare la tregua che pose fine al lungo conflitto tra Genova e Venezia, scoppiato 1255, per il controllo Mediterraneo orientale e l'espansione delle rotte commerciali in quel quadrante.

## 2. *La guerra: una breve panoramica*

Questo conflitto decennale, indicata da alcuni come Guerra di San Saba<sup>31</sup>, ebbe inizio ad Acri, roccaforte crociata in Terrasanta, dalla strategica importanza militare, rappresentando, durante le perdite di Gerusalemme tra XII e XIII, la testa di ponte per iniziare una nuova conquista dei grandi centri della Palestina. Si trattava, tuttavia, anche un importante centro di scambio tra Europa e Asia, cruciale anche e soprattutto in periodi di conflitto<sup>32</sup>. Per questo sia Genova, che Pisa, che Venezia possedevano un proprio quartiere nella città, che fungeva da base per i loro affari. Data la rilevanza delle rotte che da questo centro si estendevano, e per la prossimità dei rioni delle tre Repubbliche Marinare, concentrati nella zona del porto, la città era contrassegnata da un persistente ostilità, ed era spesso teatro di scontri<sup>33</sup>. Fu in questo ambiente che scoppiò il primo conflitto veneziano-genovese.

---

<sup>30</sup> Martino da Canale, *Les Estoires de Venise*, Firenze, Leo S. Olschky Editore, 1972, pp. 332-335, 352-353. La spedizione congiunta non è datata ma è inserita immediatamente dopo la spedizione francescana a Bologna, e prima di un paragrafo dedicato a Marino Zeno sempre datato 1273.

<sup>31</sup> Musarra pare distinguere in due diverse fasi questa guerra, la prima denominata di San Saba, la seconda il conflitto veneziano genovese vero e proprio. Personalmente ritengo si possano riunire.

<sup>32</sup> Antonio Musarra, *Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo*, Roma, Laterza, 2020, edizione digitale, Capitolo V,: La guerra di San Saba.

<sup>33</sup> Qui, per esempio, Musarra, cita un episodio del 1222 in cui i pisani diedero alle fiamme il quartiere genovese per «cause [...] ignote», *ibid.*

Gli inizi delle ostilità sono, in verità, ammantati da un velo di incertezza. Se, infatti, alcuni studiosi moderni<sup>34</sup>, come David Jacoby<sup>35</sup>, parlano semplicemente di una «guerra di quattordici anni» che comincia nel 1256<sup>36</sup>, basando quest'affermazione probabilmente su cronache coeve, tra cui quella di Martino da Canale, alcuni studi più recenti condotti da Antonio Musarra allargano l'orizzonte facendo iniziare la guerra con il 1255<sup>37</sup>.

Il *casus belli*, secondo quest'ultimo, sarebbe imputabile al possesso del monastero di San Saba<sup>38</sup> in Acri o, più in particolare, di un edificio appartenente a quest'ultimo. Le fonti narrative disponibili sull'argomento usano due parole per descrivere questo fabbricato, *maison* o *chastel*<sup>39</sup>. Questo potrebbe indicare o un edificio religioso, oppure, come afferma Musarra, un complesso fortificato rialzato<sup>40</sup>. In entrambi i casi, per la sua posizione rappresentava una motivazione ben più che soddisfacente, in quel mondo altamente competitivo, assicurarsene il controllo ed evitare che cadesse in mano ad un avversario. Questo perché si trovava in «*vico qui catena dicitur*», cioè in una delle zone commercialmente più vibranti della città, prospiciente al porto, ai magazzini e alla dogana, tra il quartiere pisano e quello genovese, e nei pressi di quello veneziano, in un punto strategico, tramite cui si poteva limitare l'accesso alle banchine ad uno, o più, dei quartieri fortificati a ridosso<sup>41</sup>. Secondo Musarra<sup>42</sup> il quartiere genovese era particolarmente vulnerabile a questo blocco, ed è per questo che, nel 1251 e nuovamente nel 1255, tentarono di ottenere il possesso di questa *maison*, coinvolgendo anche

---

<sup>34</sup> Gli studi specifici sull'argomento sono pochi e risalenti. Per la maggior parte questo conflitto si trova brevemente citato, per quello che io ho potuto notare, in opere di più ampio respiro che non trattano l'argomento in dettaglio. Gli unici studi che si occupano esclusivamente o principalmente sono di Antonio Musarra, pubblicati a partire dal primo decennio del 2000. Oltre a quello precedentemente citato è necessario segnalare *La guerra di San Saba*, Pisa, Pacini editore, 2009.

<sup>35</sup> David Jacoby, *La Venezia d'oltremare nel secondo Duecento*, in *Storia di Venezia, 2: L'età del Comune*, Roma, Treccani, 1995, pp. 263-302.

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> Di qui anche il nome che lui dà al conflitto. Il primo a riportare questa come la causa dello scontro fu Giovanni Villani nella sua *Nuova Cronica* nel Trecento, in una breve menzione, Giovanni Villani, *Nova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Torino, Einaudi, 2000, p. 287.

<sup>39</sup> Il da Canale li usa entrambi, in rapida successione: «[...] *et avoient il armee une maison ou il avoient porfait un chastel – cele maison avoit a non saint Sabe*», da Canale, *Les Estoires*, p. 160. Viene similmente chiamata anche ne *L'Estoire de Eracles* e gli *Annales de terre sainte*, Musarra, *Il Grifo*, Capitolo V.

<sup>40</sup> *Ibid.* È tuttavia importante notare che il Pontefice si rivolgerà, per cedere il controllo di questa *maison* all'abate del monastero di San Saba. Si trattava dunque di un possedimento del cenobio, per quanto non necessariamente parte dello stesso.

<sup>41</sup> Secondo Musarra il quartiere genovese sarebbe stato particolarmente vulnerabile a questo blocco, per cui il controllo della *maison* era di particolare valore, *ibid.*

<sup>42</sup> *Ibid.*

Alessandro IV, l'allora pontefice, e riuscendo, in entrambi i casi, ad ottenere un'investitura formale<sup>43</sup>. Malgrado le grazie concesse dalla Santa Sede, non ebbero mai la possibilità di esercitare la propria autorità su questo complesso.

Questo perché, poco dopo l'invio della missiva del 1255, il Papa ritrattò la sua decisione, ordinando al priore degli Ospitalieri e al pievano di S. Marco in Acri di bloccare la cessione, affermando che la transazione avrebbe apportato gravi danni al monastero. La ragione di questa improvvisa ritrattazione non è chiara, ma qualche mese dopo, agli inizi del 1256, il nuovo balio veneziano ad Acri, Marco Giustiniani, si presentò al patriarca di Gerusalemme con una nuova lettera<sup>44</sup>, in cui si ingiungeva di metterlo immediatamente in possesso di quell'edificio. A complicare ulteriormente la situazione i consoli genovesi di Siria consegnarono al priore degli Ospitalieri un'ulteriore epistola, non meglio identificata, forse una copia di quella del 1255<sup>45</sup>, in cui veniva stabilito che questa *chastel* venisse ceduta a loro. Questo stallo, in cui entrambe le parti reclamavano dei diritti reali o presunti sull'edificio, non fece che esacerbare maggiormente le preesistenti tensioni, generando i primi scontri in città, che sfociarono in una vera e propria guerra, che coinvolse, a fasi alterne, anche Pisa, Ancona, gli Ospitalieri, i Teutonici, i Templari, i catalani, i «provenzali delle *fraire*»<sup>46</sup> ed altri signori locali dell'Oriente.

Se invece si tenesse fede alle Cronache<sup>47</sup> coeve, la causa del conflitto sarebbe da imputare ad una contesa scoppiata tra la fine del 1256 e l'inizio del 1257 riguardo al possesso di una nave. I genovesi, infatti, avevano comprato regolarmente un'imbarcazione. Portata, però, ad Acri, risultò rubata ai veneziani durante un atto di pirateria. Volendo riprendersi il natante, questi ultimi decisero di non aspettare l'esito di un arbitrato, come era costume, ma, invece, di assalire i liguri. Questo portò ad uno scontro armato, in cui i veneti persero tutte le loro imbarcazioni<sup>48</sup> e subirono ingenti

---

<sup>43</sup> *Ibid.* Il Papa in entrambi i casi ingiunse all'abate del monastero di cedere ai genovesi in locazione decennale con diritto di rinnovo quella *domus*.

<sup>44</sup> Non è chiaro chi fosse l'autore di questa nuova lettera in quanto Musarra non lo esplicita, *ibid.*

<sup>45</sup> Questa missiva, come fa notare sempre Musarra, non è meglio identificata, per cui potrebbe benissimo trattarsi della lettera del 1255, oppure di una nuova, *ibid.*

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> In questo caso Martino da Canale.

<sup>48</sup> Che vennero catturate dai genovesi, Musarra, *Il Grifo*, Capitolo V. In questo caso il da Canale, *Les Estories*, pp. 156-159, nel parlare dell'aggressione genovese utilizza il termine «*outrage*» in quanto la conquista dei legni veneziani da parte dei genovesi avvenne in tempo di pace.

danni. Nonostante i diversi tentativi di riappacificazione cominciati subito dopo l'incidente, la situazione era oramai irreparabile. Le lotte, limitate sino ad allora ad Acri, si estesero ben presto a tutto il Mediterraneo Orientale, anche a causa dell'intervento di Filippo di Montfort, signore di Tiro, nel tentativo di limitare il potere veneziano nell'area<sup>49</sup>.

### 3. *La pace*

Durante la durata di questo conflitto vi furono diversi tentativi di pacificazione, a partire da quello risalente al 1256-1257, citato nel paragrafo precedente. I risultati furono variabili, tuttavia, furono spesso patrocinati da figure di primo piano nella politica dell'epoca tra cui papa Alessandro IV, papa Clemente IV e il re di Francia Luigi IX. Il 3 luglio 1258 Alessandro IV, grazie all'intervento di alcuni eminenti cardinali<sup>50</sup>, convinse i genovesi a sottoscrivere un armistizio con i veneziani. Si trattava di una risoluzione dai molti compromessi ed eccezioni. Le parti dovevano, infatti, consegnare le proprie torri, fortezze e luoghi fortificati al Papa o ad un suo legato, che si riservavano la possibilità di demolizione qualora fosse necessario. Venivano, tuttavia, esclusi da questo accordo quelli vincolati dalle «alleanze di Venezia con i Provenzali e altri non meglio precisati, di Genova con i signori di Tiro e altri»<sup>51</sup>. In caso di inadempienza nella consegna delle piazzeforti si stabiliva il pagamento di 50.000 marche d'argento e il pignoramento di tutti i beni mobili e immobili. Si stabiliva inoltre che l'accordo dovesse essere ratificato dai vari governi cittadini coinvolti. Questo primo tentativo si rivelò incapace di condurre ad un'effettiva conclusione della guerra. Il 13 marzo 1261, infatti, i genovesi siglarono un accordo offensivo con i bizantini dell'Impero di Nicea in chiave anti-veneziana<sup>52</sup>, il trattato del Ninfeo, che dimostra chiaramente come le ostilità non si fossero affatto ricomposte.

---

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> Dino Puncuh, *Trattati Genova-Venezia, secc. XII-XIII*, in *All'ombra della Lanterna. Cinquantanni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di Dino Puncuh, Antonella Rovere, Marta Calleri e Sandra Macchiavello, Genova, Società Ligure Storia Patria, 2006, p. 774.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> Questo trattato pur nominalmente riguardando infatti la sola Venezia, il cui predominio in Oriente era osteggiato da entrambi i sottoscrittenti, era anche tuttavia un accordo contro l'Impero Latino d'Oriente,

Per giungere ad una definitiva cessazione del conflitto si dovrà aspettare il 1267. Le cause di questo ritorno alle trattative furono molteplici, tra cui il logorante protrarsi della guerra, ma soprattutto necessità esterne. A partire dalla seconda metà del 1260 la pressione musulmana sui possedimenti crociati in Terrasanta si era fatta sempre maggiore, provocando un'ingente perdita territoriale. Solo un'ulteriore spedizione avrebbe assicurato la presenza cristiana in Palestina, e fu per questo che nel 1266 Clemente VI chiamò tutti i re cristiani alle armi<sup>53</sup>. Tra i primi a rispondere vi fu Luigi IX che aderì nel marzo del 1267. Ad ostacolare questa spedizione era, tuttavia, proprio il conflitto tra Venezia e Genova, che impegnava la maggior parte delle loro flotte, rendendo così impossibile ai crociati ottenere abbastanza legni per attraversare il Mediterraneo. La pace tra le due parti era cruciale. Per questo, nel 1267, Clemente IV ordinò ai due comuni di inviare presso la Curia, ed entro Pasqua, propri ambasciatori entro Pasqua<sup>54</sup>, pena l'interdetto<sup>55</sup>. I Veneziani presero immediatamente contatto con il re di Francia per discutere dell'eventuale naviglio da fornire alla spedizione, mentre i Genovesi, più restii, si accodarono solamente nel 1268. Il 22 agosto 1270 fu siglata a Cremona la pace che avrebbe posto definitivamente a questo conflitto.

#### 4. *Il documento*

A firmare questa pace, come detto, vennero inviati non dei funzionari del governo veneziano, bensì alcuni membri dell'Ordine dei Frati Minori. Ciò è testimoniato da un manoscritto oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia<sup>56</sup>.

Si tratta di una pergamena in mediocre stato di conservazione. Il documento presenta infatti diverse macchie sparse in maniera disomogenea lungo tutta la sua superficie

---

Camillo Manfroni, *Ninfeo, trattato di*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani, 1934, disponibile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/trattato-di-ninfeo\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/trattato-di-ninfeo_(Enciclopedia-Italiana)/).

<sup>53</sup> Norbert Kamp, *Clemente IV, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 26, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1982, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-clemente-iv\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-clemente-iv_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>54</sup> Che quell'anno cadeva il 17 aprile, Antonio Musarra, *Il Grifo*, Capitolo VII, La prima guerra veneto-genovese.

<sup>55</sup> Genova, che era stata colpita da un altro interdetto solo pochi anni addietro, rischiava inoltre di vedersi privata dello status di sede arcivescovile, Georg Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, vol. 1, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Genova, Società Ligure Storia Patria, 1974, p. 209.

<sup>56</sup> ASVE, Collegio, Commissioni ai rettori ed altre cariche, b. 1, n. 19.

dello stesso, nonché, nell'angolo superiore sinistro, un'ingente lacuna. Ai margini inferiori di quest'ultima lesione si possono notare segni dovuti ad un probabile danno d'acqua. Sono inoltre presenti segni di piegatura. Il lato inferiore della pergamena presenta, invece, una plica, probabilmente un tempo ospitante una bolla pendente oggi andata perduta. Rimane tuttavia il laccio in canapa che sosteneva il sigillo.

Il documento presenta l'intervento di due mani scrittorie, una prima, principale, si occupa della stesura della maggior parte del testo, mentre una seconda interviene nelle ultime due righe, nella datazione presente nel margine inferiore della pergamena ed in un'aggiunta tra la diciottesima e diciannovesima riga del testo. Non sono presenti segni di un tabellone o di cancelleria.

La cronologia di questo documento è incerta. Se, infatti, il luogo di consegna del documento, è espressamente indicato, «*in nostro ducali palatio*», cioè evidentemente il palazzo ducale di Venezia, questo non succede per l'anno. La data, infatti, è indicata unicamente come «*penultimo decembris V indictionis*»<sup>57</sup>. Per poterlo individuare è, dunque, necessario ricorrere ad altri elementi che possano chiarire quale sia il periodo in cui venne scritta questa pergamena, come a caratteri intrinseci quali l'*intitulatio*, o estrinseci, quali la bolla.

Questo è tuttavia intralciato dai danni che lo strumento subì, che è privo sia della bollatura, andata perduta, che del nome del Doge in carica, compromesso dalla lacuna del margine superiore sinistro. Di quest'ultima sopravvive, tuttavia, parte della carica onorifica «*Dalmacie atque Chroacie dux, dominus quarte partis et dimidie totius imperij Romanie*», coerente con quello utilizzato nel Duecento. Per avere indicazioni più precise bisognerà approfondire il testo stesso.

Il contenuto riguarda, come già detto, l'invio di una delegazione di minoriti presso Cremona per sottoscrivere, in nome del Senato e del Comune, una pace, con Genova. Già, dunque, la presenza di questi tre comuni suggerisce la relazione tra questo documento e la pace siglata nel 1270, cosa ulteriormente rafforzata dalla menzione del «*Rex Francie*»<sup>58</sup>. Questo restringe pertanto le possibilità, ma non indica con precisione

---

<sup>57</sup> *Ibid.*

<sup>58</sup> ASVE, Collegio, Commissioni ai rettori ed altre cariche, b. 1, n. 19.

un anno. È necessario aggiungere quel vago «*penultimo decembris Vindictionis*<sup>59</sup>». Quel *penultimo decembris* potrebbe suggerire, considerando la data di sottoscrizione della pace, il 22 agosto 1270, e che il documento risalga al 30 dicembre 1269. Senonché quel *Vindicionis* indica altrimenti. Infatti, l'indizione per il 1269, è la dodicesima, non la quinta. Se anche dunque si tengano in considerazione eventuali usi cronologici specifici per la città lagunare il risultato non cambia, il 1269 non può essere considerato come data di redazione del documento. L'indizione esclude anche il 1270.

Le cinque date più prossime che rientrino in tale finestra sono il 1246, il 1261, il 1276, il 1291 ed il 1306. Da queste si possono immediatamente scartare le date precedenti alla pace, dato che, chiaramente, non era possibile, per la relativa novità delle discussioni di pace e soprattutto per il dettaglio espresso all'interno del testo, che persone prima degli anni Sessanta del Duecento, potessero scrivere questo documento. Rimangono dunque il 1276, il 1291 ed il 1306. Nessuna di queste date, tuttavia, si accorda con il carattere dispositivo che contraddistingue il testo, in cui viene spesso usato il futuro e vengono fornite precise indicazioni sul comportamento da seguire, nel momento di stringere gli accordi, a seconda delle varie circostanze.

Per spiegare questa discrepanza è forse opportuno citare un dettaglio precedentemente segnalato, cioè la differente mano che scrive questa ed altre parti del manoscritto. Trattandosi di una pergamena sciolta si potrebbe forse ipotizzare che inizialmente fosse consegnata alla delegazione e solamente in un secondo momento archiviata dalle istituzioni comunali, e che la data si riferisse al ritorno del documento alla cancelleria<sup>60</sup>. Quest'ipotesi appare tuttavia poco consistente. Oltre, infatti, alla stranezza di questo eventuale passaggio, non si considera un'altra aggiunta, quella presente tra le righe diciottesima e diciannovesima. Non si tratta di un'appendice slegata, ma bensì di una

---

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> Interessante in tal senso è l'uso di un'espressione nel testo, in cui si dice che «*Et cum alia vice plura requisita fuissent et responsa de quibus vobis damus exemplum poteritis ea videre et respondere et dicere secundum dictam formam quicquid vobis melius per facto apparebit*», ASVE, Collegio, Commissioni ai rettori ed altre cariche, b. 1, n. 19., indicando che le indicazioni contenute all'interno del documento dovevano servire in qualche modo da manuale d'uso per la corretta conclusione di questo trattato. Non è dunque irrealistico supporre che questo dispositivo sia stato consegnato e sia stato portato a Cremona. Inoltre, nella frase «*facete et firmare debeat secundum modum et formam aliis vicibus et modo ultima vice factam de qua portatis exemplum*» sembra indicare poi che avessero un patrimonio documentario a cui riferirsi.

correzione di una frase errata, che suggerirebbe una certa dimestichezza con il processo di redazione del documento stesso

Analizzando, tuttavia, l'appendice alla fine del dispositivo si può notare l'uso di un perfetto nella frase «*super facto pacis aliis vicibus dicta fuerunt*»<sup>61</sup>, che sembra suggerire precedenti *vicibus* riguardanti la sottoscrizione della pace, segno, forse, che queste postille al testo siano successive alla firma degli accordi. Ciò significherebbe che anche la data possa essere assegnata ad una redazione successiva, cosa che giustificherebbe l'indizione, nonostante si tratti di una pratica, comunque, alquanto bizzarra che la datazione sia stata scritta a posteriori. Potrebbe, tuttavia, trattarsi anche di una copia dell'originale utilizzato per siglare la pace, stilata in occasione di uno dei rinnovi del trattato, come nell'episodio del 1275 in cui una spedizione di Predicatori estese la pace con Genova per altri due anni nel 1275<sup>62</sup>. Questo potrebbe spiegare le discrepanze tra il tono del testo e quello di alcune delle appendici, redatte come appunti successivi, specifici per questo incarico, ma anche la datazione così apparentemente bizzarra.

Quest'ultima si accorderebbe anche con la proroga descritta da Martino da Canale. Infatti, se l'estensione ebbe la durata di due anni e venne siglata nel 1275 è possibile che fu rinnovata anche nel 1277, e che dunque l'incarico fosse stato affidato, forse nuovamente a dei frati, non chiaro se Minori o Predicatori, alla fine dell'anno precedente, il 30 dicembre 1276. Questa data, seguendo l'uso bizantino ricadrebbe, come segnalato precedentemente, nella quinta indizione rappresentando, di fatto, la più plausibile delle date.

Altre proposte, meno credibili<sup>63</sup>, si trovano nella camicia archivistica che alloggia il documento<sup>64</sup>. Vengono, innanzitutto riportate tre date, il 1270, il 1283 e il 1286, tratte dal *Liber Blancus* dei *Pacta*. Si tratta presumibilmente di quelle in cui venne sottoscritta la pace con Genova. Viene anche citato l'Indice 326 in cui, per questo documento, è riportata la data del 30 dicembre 1282 e, come nome del doge, Giovanni Dandolo. L'archivista che si occupò di redigere questa cartella, tuttavia, ipotizza non il 1282 come

---

<sup>61</sup> ASVE, Collegio, Commissioni ai rettori ed altre cariche, b. 1, n. 19.

<sup>62</sup> Cfr. nota 31 di questo capitolo.

<sup>63</sup> Almeno a mio avviso.

<sup>64</sup> ASVE, Collegio, Commissioni ai rettori ed altre cariche, b. 1, n. 19.

anno di composizione di questo documento bensì il 1286, ipotizzando che quella *V indicionis* riportata nella data in realtà non sia corretta, ma frutto di un errore dello *scriptor*, che avrebbe omissso un X. In realtà l'indizione sarebbe la XV e la data, dunque, il 1286.

### 5. Il testo

Se la datazione rimane incerta, non è così per il testo che, nonostante i danni, rimane in gran parte leggibile. Il documento si apre con una formula in cui il Senato, in suo nome e del comune di Venezia, affida ad un gruppo di frati minori l'incarico di recarsi presso il comune di Cremona. Una volta che saranno giunti viene loro ordinato di verificare se la delegazione genovese fosse arrivata anch'essa in città, e, una volta accertato, di recarsi da quest'ultima e dichiarare di essere gli inviati veneziani incaricati dalla città di sottoscrivere la pace<sup>65</sup>. Fatto questo dovranno poi verificare che la rappresentanza genovese sia stata sufficientemente preparata ed approntata. Constatato questo e la disponibilità del «*sindico Ianue*» di giungere ad una tregua, dovranno fare «*et firmare [...] secundum modum et formam aliis vicibus et modo ultima vice factam de qua portatis exemplum*»<sup>66</sup>.

Dopo questa lunga introduzione il Senato espone alcune indicazioni riguardanti la discussione della pace, sottolineando alcuni punti particolarmente importanti. Innanzitutto, si indica che la tregua, che avrebbe dovuto essere firmata da un rappresentante del Senato<sup>67</sup>, non è chiaro se facente parte della delegazione o meno, doveva avere una durata di cinque anni<sup>68</sup>, a meno che il comune di Venezia non avesse voluto rinnovarla<sup>69</sup>.

---

<sup>65</sup> Per quest'ultimo aspetto la frase letterale è «*[...] dicetis quod vos ad dictas partes mittimus occasione firmandi treguam per syndicum nostrum cum [...] nomine nostro communis et hominum veneciarum*», *Ibid.*

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> Letteralmente è «*Quam volumus per syndicum nostrum firmari*», *Ibid.*

<sup>68</sup> *Ibid.*

<sup>69</sup> La frase letterale è qui «*Quam volumus per syndicum nostrum firmari ad terminum quinque annorum, a termino in quo finitur illa que nunc est in antea numerando, salvo quod volumus [...]*». *Ibid.* Ho interpretato questo come una riserva da parte dei veneziani di poter rinnovare i termini della pace.

La delegazione viene poi incaricata di ottenere, come garanzia «*per nos et eos*»<sup>70</sup>, la partecipazione del Re di Francia, enfatizzando che la richiesta fosse condivisa da entrambe le parti. Questo ruolo del sovrano come fideiussore deve essere particolarmente importante per il Senato, in quanto i frati sono sollecitati ad insistere con lui e con i genovesi, sino a che il suo intervento non sia, ancora una volta, voluto e ratificato da ambedue. Questo a patto che il Re sia presente sino alla fine del termine di pace.

E in caso lui non voglia aderirvi, o fungere da garante per Venezia, i delegati avrebbero dovuto richiedere che entrambe le parti consegnassero, a tutela degli accordi, quelle che sono definite «*mantionibus ultramarinis*»<sup>71</sup>, probabilmente delle fortificazioni presenti in Terrasanta.

Se nemmeno questa proposta fosse accettata si sarebbe allora dovuto richiedere che a fungere da fideiussori fossero alcune città italiane, più in specifico Firenze o Lucca. Se tuttavia nemmeno queste vorranno, o verranno rifiutate, se ne dovranno cercare altre, con migliori possibilità di essere accettate, specificando che quest'ultime dovranno essere presentate sempre «*infra certum terminum*»<sup>72</sup>.

Se dovesse accadere che gli accordi, per via di qualche opposizione, proveniente dai pisani o da qualcun'altro, non possano essere sottoscritti<sup>73</sup>, la delegazione dovrà scrivere al Senato, specificando la causa e le ragioni dietro al rifiuto, le intenzioni delle parti e le proposte che vengono avanzate, attendendo la risposta che verrà loro inviata e seguendo «*praemodum*»<sup>74</sup> ciò che ivi sarà indicato.

In aggiunta, i frati ambasciatori, nel caso in cui avessero ricevuto delle offerte dagli emissari del comune di Genova, fossero o meno anch'essi religiosi, avrebbero dovuto ascoltarle, per poi replicare di conseguenza sottolineando come sempre il comune di Venezia abbia voluto la pace e che la sua mancanza sia stata fonte di molti danni e mali per entrambi.

---

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> *Ibid.*

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> Probabilmente nella maniera indicata e voluta dal Senato in precedenza, dato ciò che viene affermato successivamente.

<sup>74</sup> *Ibid.*

Riguardo le possibili richieste, da parte genovese, di restituzione delle loro case o dei loro terreni, indicati come «*infra murum nostrum*»<sup>75</sup>, probabilmente in Terrasanta, o riguardo ad una possibile costruzione di un muro al di sopra di queste case o terreni, il Senato indica sia detto che queste questioni furono già sollevate per altri quartieri e che in tali casi i veneziani si erano sempre mostrati disponibili all'abbattimento<sup>76</sup>.

Se poi alla delegazione capiterà che vengano poste domande simili agli esempi che vengono forniti in questo documento, allora essa potrà rispondere seguendo le forme precedentemente riportate, dicendo qualunque cosa parrà «*vobis*» migliore.

Se poi sembrerà che i genovesi vogliano sostenere e sottoscrivere la pace, si dovranno ascoltare le loro proposte, trascriverle ed inviarle presso il Senato affinché vengano vagliate. I frati dovranno aspettare la risposta e fare ciò che verrà loro comunicato. Viene poi esplicitamente specificato di attendere sempre la conferma per la sottoscrizione della tregua, secondo le modalità precedentemente illustrate.

Il documento poi si chiude con la frase «*Verum tamen licet vobis demus in scriptis que super facto pacis aliis vicibus dicta fuerunt, volumus tamen quod habendo de ipsis Ducati que vobis dicenda videbuntur et taceatis ex caeteris que tacenda fuerint*»<sup>77</sup>, in cui i frati vengono invitati, pur avendo ricevuto in forma scritta tutto ciò che venne fatto e discusso riguardo alla pace in altre sedi, a evitare di divulgare più informazioni di quanto non fosse necessario. Quel passato nel discutere delle azioni intraprese in precedenza riguardo gli accordi rafforzerebbe la teoria che questa sia una copia per un rinnovo della pace e non il documento originale, in quanto questa frase fu redatta dal secondo *scriptor*<sup>78</sup>.

---

<sup>75</sup> *Ibid.*

<sup>76</sup> Qui il testo sembra essere alquanto vago.

<sup>77</sup> *Ibid.*

<sup>78</sup> Cfr. nota 60.

## 6. *Alcune considerazioni*

Come si può notare il testo è estremamente dettagliato e puntiglioso nelle sue prescrizioni. Del resto, difficilmente ci si sarebbe potuti aspettare diversamente da un documento il cui scopo è quello di comporre, per via diplomatica, un conflitto dalla durata decennale. Pur considerando questo, la loro libertà di azione era estremamente limitata, in quanto veniva prescritto persino cosa dire e che punti affrontare. Non si tratta di indicazioni generali, adatte a mettere pienamente a frutto le capacità diplomatiche dei frati ambasciatori, e a raggiungere con maggior agilità un compromesso, bensì una lista di punti inderogabili individuati dalla pubblica autorità comunale. Ciò che traspare è che la delegazione funge da semplice portavoce delle richieste senatorie, senza avere in esse una reale possibilità di intervento. Più volte lungo il testo abbondano, infatti, frasi in cui viene esplicitamente indicato ai frati di inviare missive al Senato, e di applicare le risposte che giungeranno, oppure di riferirsi alle indicazioni contenute nel documento per trattare specifici punti.

Oltretutto, se si considera anche il vocabolario usato, questo atteggiamento di *micromanaging* da parte dei veneziani diventa ancor più evidente. Si prenda, per esempio, l'uso di «*praemodum*», traducibile come oltremodo. Questo termine ricorre due volte, sempre in corrispondenza della prescrizione di aspettare gli ordini del Senato<sup>79</sup>. Sebbene la sua frequenza possa sembrare non eccessiva, comparando solo due volte, bisogna anche considerare che le esplicite menzioni in cui viene richiesto di confrontarsi con il Comune sono anch'esse unicamente due, per cui la presenza in entrambe di un così sostanziale rafforzativo non può essere ignorata, e deve essere intesa come una perentoria indicazione di obbedire a ciò gli verrà detto di fare.

L'unico margine di libertà che viene fornito ai delegati sta nel poter decidere, qualora vengano loro poste domande simili agli esempi che il Senato fornisce loro<sup>80</sup>, di rispondere come a loro meglio appare. Questo responso è sempre però subordinato alle indicazioni

---

<sup>79</sup> « [...] *Jet facietis praemodum id quod vobis dicendo mittemus* » e « [...] *intimando expectantes ibidem et facientes premodum quod vobis dicendo mittemus* », *Ibid.*

<sup>80</sup> La citazione letterale è « *Et cum alia vice plura requisita fuissent et responsa de quibus vobis damus exemplum [...]* », *Ibid.*

fornite, e dunque non autonoma. Ciò che viene loro concesso è, in limitati casi, un'adattabilità di queste "formule".

Sembra dunque corretta, o almeno applicabile a questo caso, l'affermazione di Fernanda Sorelli che sottolinea come «quando ci si affidava alle capacità mediatrici dei religiosi per missioni di notevole importanza, le direttive loro presentate erano puntuali e vincolanti»<sup>81</sup>.

Quale poteva essere dunque, viste tutte queste restrizioni, la motivazione che spinse ad impiegare frati invece del personale amministrativo del Comune in funzione diplomatiche? Si potrebbe innanzitutto pensare, ampliando e speculando su di una considerazione di Sorelli<sup>82</sup>, che ciò sia dovuto alla carenza di personale adatto, entro i quadri comunali, a svolgere simili mansioni. L'immissione di un numero sempre maggiore di figure capaci in quel campo, forse connesso alla «progressiva laicizzazione» delle magistrature cittadine e del territorio<sup>83</sup>, a partire dal Trecento, avrebbe determinato un sempre minor ricorso ai religiosi per simili compiti<sup>84</sup>. Tutto questo potrebbe poi essere rafforzato dal già accennato utilizzo di frati in posizioni simili nei comuni dell'Italia del Duecento. Non si tratta di una presenza estemporanea ma di una realtà non solo normalizzata, ma accettata, ed anzi oggetto di aspettative. Questo traspare anche nel precedente documento, quando il Senato afferma: «*Preterea si per ipsos religiosos vel alios, si aliis fuerint [...]*»<sup>85</sup>. Una simile menzione evidenzia perfettamente come la presenza di religiosi nel ruolo di ambasciatori era attesa e pronosticata dai veneziani, che pongono tali figure in risalto, rispetto ad un generico *alios*, per indicare la possibilità che Genova inviasse a Cremona una delegazione di funzionari statali.

---

<sup>81</sup> Sorelli, *L'atteggiamento*, p. 39.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>83</sup> *Ibid.*

<sup>84</sup> Ciò non significa che prima del Trecento non vi fossero laici incaricati dal Comune a svolgere compiti di consolato, né che prima di questa data l'impiego di religiosi in tale campo fosse prevalente. Mancando tuttavia studi specifici che delineino la portata dell'impiego dei primi e dei secondi si è costretti a rimanere entro il reame della speculazione, le cui conclusioni potranno essere verificate unicamente in seguito a nuovi studi. La stessa Sorelli, negli anni '80, denota questa mancanza e sottolinea, in generale, la delicatezza e la complessità nello studiare simili temi.

<sup>85</sup> *Ibid.*

Non deve tuttavia essere accantonata in favore di una mera situazione di mancanza una spiegazione, legata al significato culturale che la presenza di simili figure poteva portare seco. Si tratta, del resto, di individui a cui era riconosciuta una grande autorevolezza, e capaci di attingere con facilità ad un grande «capitale di credibilità»<sup>86</sup> di forte attrattiva per un comune il cui obiettivo era giungere ad una risoluzione favorevole di un lungo conflitto. Inviare individui che immediatamente provocavano una sensazione di ossequio, percepiti come imparziali e interessati a concetti più sublimi della politica e del guadagno terreno poteva rappresentare un ottimo modo di celare i più immediati obiettivi delle gerarchie veneziane. Si pensi nuovamente al documento precedente. In esso si vede chiaramente il controllo esercitato dalla Serenissima sulle modalità e sui contenuti in cui doveva essere raggiunta la pace, per cui l'utilizzo di figure appartenenti all'Ordine dei Frati Minori pur potendo venir interpretato come un fatto normale per l'epoca, può anche venir inteso come un tentativo di fornire alle richieste un maggior peso e credito, facendole presentare da personaggi universalmente stimati e capaci in maniera forse meno controversa di ottenere ciò che il governo voleva<sup>87</sup>.

Questo documento, comunque, dimostra come a Venezia l'impiego di religiosi nei ranghi del Comune fosse più significativo di quello descritto da Dennis Romano nel suo saggio, sottolineando come anche nella città lagunare l'uso dei Mendicanti, sebbene non prevalente rispetto ai chierici, sia stato significativo ed essenziale per la crescita e l'affermazione della Dominante, al pari di altri centri dell'Italia Settentrionale. Inoltre, testimonia anche la vicinanza tra gli ordini monastici residenti e le gerarchie della Serenissima, che affidarono loro compiti di grande prestigio ed estrema delicatezza.

Si tratta, tuttavia, di considerazioni limitate dalla mancanza di studi specifici in merito. Oltre all'articolo di Fernanda Sorelli<sup>88</sup> manca per il panorama lagunare, una letteratura che tratti in maniera approfondita dei rapporti tra il Potere ed i Mendicanti, cosa che invece si può riscontrare per altre città italiane. Ulteriori studi in merito potrebbero rivelarsi estremamente fruttuosi, sia per comprendere i meccanismi interni delle istituzioni veneziane, sia per confermare o smentire le conclusioni qui riportate.

---

<sup>86</sup> Evangelisti, *Politica*, p. 29.

<sup>87</sup> Ulteriori studi sono comunque necessari.

<sup>88</sup> Sorelli, *L'atteggiamento*.

## *Conclusione*

L'affermazione e lo sviluppo della presenza francescana a Venezia seguirono le medesime dinamiche riscontrabili nel resto della Penisola. I frati giunsero in maniera spontanea durante gli anni '20 del Duecento, in un periodo in cui l'Ordine, pur iniziando ad assumere forme più gerarchiche e stabili, manteneva ancora un'impostazione che favoriva una vita peregrina e precaria. Fu proprio questo atteggiamento che attirò su di loro l'interesse della popolazione veneziana, soprattutto, da parte del ceto medio-alto. Grazie al loro aiuto, anche materiale, come testimoniato dai testamenti di Achilia Signolo, Regina Corner o Pietro Ziani, i frati consolidarono la propria presenza in città, ottenendo, agli inizi degli anni Trenta del Duecento, un terreno di proprietà ove costruire una propria cappella.

Questo primo nucleo, ben presto, si espanse, con l'acquisizione di alcuni fondi attigui, spesso grazie alla mediazione di alcuni laici tra cui il doge Ranieri Zen, e con la costruzione di una vera e propria chiesa in sostituzione della cappella delle origini. All'allargamento del santuario si interessò anche il Papato, che inviò un proprio rappresentante per la deposizione della prima pietra, e che concesse una serie di indulgenze a chi avesse donato alla fabbrica dei frati, assicurando, così, la realizzazione del nuovo complesso.

L'affermazione della presenza dei Frari a San Polo suscitò, tuttavia, alcuni malcontenti, specialmente da parte di alcune delle più antiche istituzioni religiose della città, tra cui la parrocchia di San Pantalon, che, per difendere il loro diritto di passaggio su di un canale, denunciarono i Minori. Questo fu forse un tentativo di ostacolare la crescita dei frati nell'area, che, tuttavia, fallì in quanto i giudici parteggiarono per i francescani, e anche i fedeli non smisero di supportarli. Fu per questo successo tra la gente che, nel quarto decennio del Trecento vennero intrapresi i lavori per la realizzazione di un nuovo

santuario, che avrebbe sostituito quello costruito nel 1250, oramai inadatto ad accogliere la mole di persone che si recavano presso Santa Maria. La costruzione di questo ultimo edificio si estese sino alla metà del XV secolo riguardò anche il campo di fronte alla Basilica.

A garantire l'affermazione, e il successo, dei Frati Minori a Venezia, come detto, fu il supporto da parte del laicato. Questa fu una caratteristica condivisa da molti degli Ordini Mendicanti in Italia, come testimoniano i casi di Coppoli a Perugia, o l'intervento federiciano nella diffusione domenicana in Sicilia. Questo apprezzamento da parte dell'élite cittadina, per i Frari, può essere riscontrato anche censendo le sepolture presso la loro chiesa, che ospita tombe, monumenti e cappelle di dogi, dogaresse ed appartenenti ad alcune delle più importanti famiglie della Serenissima. Tra le ragioni di questa presenza, oltre a quella religiosa, si trova anche quella legata al prestigio che associarsi ad una simile istituzione poteva portare.

Particolarmente stretti erano i rapporti con i Badoer, importante famiglia patrizia, i cui membri ricoprirono diverse cariche di prestigio nella Venezia del Duecento, che beneficiarono i frati sin dal loro arrivo in città. Questi ultimi ricambiarono fornendo il loro aiuto in questioni che riguardavano il casato. Sembra essere questo il caso in documento del 1256, conservato nel fondo del convento oggi all'Archivio di Stato di Venezia. Si tratta di una missiva inviata da Innocenzo IV, allora pontefice, al vescovo di Oleno affinché tale Francesco di Marco Badoer ricevesse un incarico presso una diocesi del Negroponte. Sebbene si tratti di un documento di cui è difficile ricostruire la genesi ed i protagonisti, e che, dunque, necessiterebbe di uno studio più approfondito, dato il contesto, i personaggi ed altri dettagli è possibile che i francescani di San Polo parteciparono attivamente alla questione, perorando la richiesta di fronte al pontefice o in altra maniera.

Il successo tra il laicato non riguardò solamente i ceti più abbienti, ma anche quelli più modesti. È il caso, per esempio, di Giacomo della Stroppa, usuraio e forse mercante, membro di quella media borghesia che costituiva la spina dorsale della città, che nel suo testamento beneficiò Santa Maria e il suo convento con una consistente offerta e scegliendo di venir sepolto lì, e non nella sua parrocchia di residenza. Questo apprezzamento è altrettanto visibile confrontando tra loro un ampio numero di lasciti,

in cui si può notare la varietà di persone dalle varie origini che si premuravano di concedere denaro, terreni o altri beni ai frati.

I Frari ospitavano, inoltre, diverse confraternite, chiamate a Venezia scuole, che contribuirono a renderli uno dei centri della vita religiosa della città, attirando ulteriori fedeli e donazioni.

In Italia, tuttavia, monaci e chierici non si occuparono unicamente delle proprie incombenze religiose, ma ricoprirono spesso diversi importanti ruoli per comuni o regni. Questo accadde anche per gli Ordini Mendicanti, che, nonostante la relativa giovinezza vennero impiegati molto precocemente come figure che potessero mediare e assicurare la coesione del governo cittadino. Questo a causa della grande autorità che era loro riconosciuta, in quanto figure moralmente eccelse e distanti dai litigi per il potere. È per questo che in città come Modena vennero utilizzati per nominare le nuove assemblee dopo la cacciata degli Este.

A Venezia vi fu un ampio ricorso ai cosiddetti notai chierici, sia nel pubblico, specialmente prima della creazione della Cancelleria, in cui verranno comunque impiegati per lungo tempo prima di essere totalmente estromessi, che nel privato, dove svolsero attività di notariato. Nonostante questo, il Senato si avvalse anche dei Mendicanti, per occuparsi di alcuni incarichi spesso molto delicati, come arbitrati e, soprattutto, missioni diplomatiche per discutere o rinnovare armistizi. Questo è il caso per un documento della seconda metà del XIII secolo, in cui i frati minori venivano inviati dal Maggior Consiglio a Cremona per discutere e sottoscrivere una Pace con Genova.

Si trattava della risoluzione di un conflitto riguardante il controllo del Mediterraneo Orientale che aveva coinvolto le due Repubbliche per più di un decennio. Le dinamiche che portarono allo scoppio delle ostilità non sono chiare. Secondo alcuni studiosi come Musarra sarebbero legate al possesso di un edificio fortificato presso Acri, principale porto cristiano in Medio Oriente. Per la sua posizione sarebbe stato cruciale nel governare l'accesso alle banchine e, di fatto, assicurare il controllo delle vie commerciali della zona. Questa situazione, eventualmente, degenerò in un vero e proprio scontro che si estese per il Mediterraneo. Secondo le Cronache, invece, a far detonare la guerra fu

una disputa tra veneziani e genovesi, residenti sempre presso la città in Terrasanta, riguardanti una nave acquistata dai secondi che si rivelò poi rubata ai primi, che diede vita ad alcune scaramucce ed eventualmente ad un conflitto più ampio.

La pace venne siglata nel 1270 a Cremona, dopo alcuni tentativi falliti, su pressione dell'allora re di Francia Luigi IX, i cui progetti per portare a compimento la crociata indetta da Clemente IV nel 1267 erano ostacolati dalle ostilità tra Venezia e Genova, le cui flotte avrebbero dovuto fornire passaggio verso Tunisi.

Il documento del Senato data la delega di discutere e sottoscrivere la pace si trova oggi presso l'Archivio di Stato della città lagunare. Il suo stato di conservazione è mediocre, specialmente a causa di un'importante lesione nel margine superiore sinistro. Questo danno compromette anche la datazione dell'atto. Pur essendo presente, in chiusura, l'indicazione di luogo, giorno, mese e indizione in cui venne redatto, non vi è indicato l'anno, cosa che sarebbe potuta tuttavia essere desunta dalle prime righe del testo, e dal nome del doge ivi riportato, che tuttavia sono parzialmente mancanti. È possibile, con gli elementi disponibili, provare ad azzardare una ricostruzione. Confrontando l'indizione con altri elementi del testo, ma anche con notizie contenute in cronache, è possibile comprendere che questo documento venne stilato nel 1276, come copia del documento originale della pace, ma in occasione di un rinnovo.

Si tratta di un testo estremamente dettagliato, in cui il Senato concede ai Minori poco spazio di manovra per mettere a frutto le loro capacità di mediazione. Vengono, infatti, precisate situazioni e risposte da fornire in specifiche circostanze, e viene loro chiesto di inviare, in certe occasioni, missive al Maggior Consiglio, e di aspettare la sua risposta per procedere con le discussioni di pace. Questo fa sorgere alcune domande riguardo alla ragione che spinse il governo veneziano ad incaricare dei frati di portare a termine un così delicato compito per poi costringerli entro così rigorose indicazioni. Le possibilità sono due. La prima è che il Comune non disponesse ancora di personale formato ed adatto a portare a termine simili compiti, e che dunque, per necessità, come altri centri italiani, si rivolgesse a queste figure per sopperire a tale mancanza. Il loro uso sarebbe diminuito con l'affermazione di un ceto burocratico più robusto e capace di gestire anche situazioni simili. La seconda, invece, propone che la scelta di impiegarli fosse basata

anche per via del loro capitale di credibilità, che avrebbe reso le richieste veneziane più attraenti, celando gli interessi più immediati del ceto dominante cittadino.

La presenza francescana a Venezia è, dunque, molto risalente, giungendo in laguna molto precocemente, e riuscendo a stringere sin dall'inizio uno stretto rapporto con la cittadinanza, ed i ceti più abbienti in particolare. Questo permise loro di espandersi in maniera molto rapida, giungendo, nel giro di pochi decenni dal loro arrivo, a creare, con il tempo, una vera e propria cittadella francescana nel cuore della città, capace di accogliere un gran numero di fedeli attratti dalle loro proposte.

Il caso veneziano, dunque, è un perfetto caso di studio per comprendere alcuni temi e questioni riguardanti l'Ordine dei Frati Minori, specialmente legate al suo inurbamento e ai rapporti con la cittadinanza. Approfondire i temi qui trattati permetterebbe di gettare luce su alcuni aspetti che potrebbero rivelare nuove dinamiche, sino ad ora poco studiate, permettendo così una più profonda comprensione dell'impatto che i Frati Minori ebbero all'interno delle dinamiche cittadine.



## Appendice Documentaria

1

Ottobre 1231, Rialto

Testamento in cui Regina Corner, della parrocchia di San Mattio, ormai gravemente malata, dispone dei suoi averi, dividendoli tra amici e istituti religiosi veneziani, nominando come esecutori delle sue volontà la madre Sofia e il fratello Marino.

Originale: Archivio di Stato di Venezia, Cancelleria Inferiore, Notai, b. 65, Notaio Donato, prete di S. Maria Mater Domini, poi pievano di S. Stin.

Pergamena di 228 mm per 502 mm, in mediocre stato di conservazione. Sono presenti alcune macchie, specialmente nei margini superiore e destro, e diverse roscature, concentrate lungo i margini destro, sinistro ed inferiore, causate da topi e da acqua. Questi danni, e particolarmente la lesione lungo il margine inferiore destro, compromettono la leggibilità del testo. Sono inoltre presenti due segni di piega orizzontali.

In n[omine] domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi, anno Domini m[illesimo] [d]ucentesimo tricesimo primo, mense octubris, indicione quinta, Rivoalti. Divinum iudicium omnibus | est incognitum iuxta illud quod dicitur in V[angelio]: “Dies Domini sicut fur ita in nocte veniet” et alibi: “Vigilate itaque quia nescitis diem | neque horam”. Idcirco ego, Regina Cornario, de confinio Sancti Mathei, relicta Michaelis Çankardo, de confinio sancti Iuliani, dum gravi infirmitate | detenta essem cepi cogitare de die mortis mee, ne iste miser mundus et caducus me incautam diriperet et sic mea bona indisordinata | remanerent, ad me vocari feci Do[na]tum, Sancte Marie matris Domini presbiterum et notarium, eumque rogavi, ut hoc meum sc(ri)beret testamentum. In quo | confinio mee fidei commissarios Sophyam Cornario, dilectam matrem meam, et Marinum Cornarium, k(arissimu)m fratrem meum, de predicto confinio Sancti | Mathei, ut secundum quod hic ordinaverò darique iubeo sic ipsi commissari mei post meum persolvant obitum. Volo, in primis, quod de libras denari Veneciarum | venerabili octingentis quinquaginta rectum decimum persolvantur et misse duo millia pro a(n)i(m)a mea celebrentur. Volo etiam, ut ponere me debeant | in oracionibus omnium congregationum quibus dent(ur) libr(as) denarii Veneciarum septem pro unaquaque. Item volo quod unus homo pro remissione meorum peccatorum ultramar[e] | transmitetur, cum consilio domini nostri patriarche Graden(sis), ut taliter quod valeat ex omnibus<sup>a</sup> meis peccatis solutam essem dragaie<sup>b</sup> dimitto libras Veneciarum [...] (?) | per maritare ipsam aut si ad monasterium ire voluerit, et unum lectum cum duobus capitalibus, et duobus linçolis. Dimitto ad Sanctum Angelum de Brundulo, ubi iacere disposui, libras denarii Veneciarum quindecim; ad Sanctum Blasium de eodem solidos Veneciarum triginta; ad Sanctum Vitum de Pelestrina dimitto libras Veneciarum tres; ad Sanctam Mariam de Portu Sicco libras Veneciarum tres; ad Sanctum Leonardum de portu Matamauci solidos Veneciarum quadraginta; ad Sanctum Clementem solidos Veneciarum triginta; ad Sanctum Spiritum solidos Veneciarum

quadraginta; ad Sanctum Georgium Maiorem solidos Veneciarum quadraginta. Pro unoquoque aliorum monasteriorum, vel ospitalium, a Clugia, usque ad Rivualti, solidos Veneciarum viginti. Dimitto quoque ospitali Sancti Laçari libras Veneciarum tres; Sancto Servulo solidos quadraginta; Ospitali Sancte Trinitatis libras Veneciarum tres; Ospitali Sancti Marci libras Veneciarum tres; ospitali Sancti Johannis Ev(an)g(e)li(st)e libras Veneciarum quattuor; monasterio Sancti Çacharie solidos Veneciarum quadraginta, monasterio Sancti Laurencii solidos Veneciarum quadraginta, monasterio Sancti Nicolai de Littore solidos Veneciarum quadraginta; monasterio Sanctorum Phylippi et Jacobi solidos Veneciarum quadraginta; Sancte Marie de Virginibus libras Veneciarum tres; Sancto Danieli solidos Veneciarum quadraginta; Sancto Michaeli de Mur(ani) libras Veneciarum tres; ospitali Sancte Marie de Cruciferis libras Veneciarum quinque; Sancto Cipriano de Mur(ani) libras Veneciarum quindecim; Sancto Mathie [de] eodem solidos Veneciarum quadragint<a>; Sancto Jacobo de Palude solidos quadraginta; Sancto Mauro de Burano solidos Veneciarum quadraginta; Sancto Vito de eodem solidos triginta. Sancto Cipri[ano] de eodem solidos triginta; Sancto Thome de Torcello solidos Veneciarum quadraginta; Sancte Margarite de eodem solidos viginti. Sancto Iohanni Ev(an)g(e)li(st)e de eodem solidos quinquaginta; Sancto Antonio de eodem Torcello solidos Veneciarum triginta; Sancto Petro Casacalva solidos quadraginta; Sancto Adriano solidos quadraginta; Sanctis Iohanni et Paulo libras denari Veneciarum tres et culcitram unam, cum uno capitale quam co(n)v(er)sa eiusdem loci habet; Sancto Angelo de Aymanis libras Veneciarum decem; Sancto Marco de eodem solidos quadraginta; Sancto Andree de eodem solidos quadraginta; Sancto Laurencio de eodem solidos quadraginta; Sanctae Mariae de Gaglata<sup>e</sup> solidos quadraginta; Sancto Salvatori de Eglo libras quattuor; Sancto Secundo solidos triginta. Prefate matri mee, et commissarie, dimitto libras Veneciarum quinquaginta, et Marino Cornario, prefato fratre meo, dimitto libras denari Veneciarum centum, et meum lectum cum culcitra, et tribus plumaciis, atque parium unum de linçolis melioribus. Dimitto Wal(..)ne<sup>d</sup>, dilecte nepti mee, libras denari Veneciarum triginta, atque peciam<sup>e</sup> unam telam de melioribus quam habeo, et unam aliam peciam de telam de melioribus dimitto Aylise nepti mee et, insuper, libras denari Veneciarum quindecim. Dimitto libras denari Veneciarum viginti quinque pro una orfana ad maritandum. Tisine<sup>f</sup> dimitto libras Veneciarum octo, Radde solidos quadraginta, R[.]helde<sup>g</sup> solidos solidos<sup>h</sup> quadraginta, Miriore amice mee solidos quadraginta. Fratribus Predicatoribus dimitto libras Veneciarum decem et totidem fratribus Minoribus. Ecclesie sancti M[a]thei predicti dimitto libras Veneciarum octo; pro quolibet sacerdote libras veneciarum tres; Andree cl(er)ico solidos viginti; Marco, eiusdem ecclesie s[e]rvitori solidos decem. [Dimitt]o<sup>i</sup>, pro [u]no quoque sacerdote ecclesie sancti Iuliani, Castallon(ensis) dioc(esis), solidos veneciarum viginti; Blasio cl(er)ico eiusdem solidos decem, et Peiro<sup>j</sup> cl(er)ico eiusdem solidos decem; [.....] cl(er)ico similiter eiusdem Sancti Iuliani solidos viginti; Regovrato dimitto libras veneciarum quindecim. Preterea volo quod in primis tribus vesperis meis spendant(ur) [.....] [...] [...] tres inter pauperes. Berte dimitto solidos quadraginta. Certa mea bona et habe(ri) indisordinata volo quod mee fidei commissari [.....] debeant, pro anima mea secundum, eorum discretionem. Verumtamen volo quod iamdicti mei commissaris, de omnibus [fidis] meis dimissoriis minuere [debea(n)t]<sup>k</sup> secundum [...]em<sup>l</sup> usque libras denarii Veneciarum sexaginta, quas Sancto Angelo de Aymanis dentur. Presbitero Wilielmo, patrino meo, volo quod habeat camisum unum de meo. Insuper, autem, constituo ut iamdicta mater mea et com(m)iss(aria) sola usque, dum p(re)no(m)i(n)at(us) frater meus venerit in Veneciis, habe[at] pleniss(imam) virtutem et potestatem post obitum meum in ant(e)a inquirendo, interpellando, placitando,

advocatorem tollendo et excutiendo omnia mea b(...) <sup>m</sup> habere ubicumque vel apud quemcumque invenire poterit cum carta et sine carta, in curia et extra curia et secundum cartam exinde faciendi [.....] facere deberem usque dum prenominatus frater meus venerit in Venec(ia). Post quam autem venerit in Ven(ecia) s[i]t meus commissarius et ea [.....] <sup>n</sup> iamdicta matre mea in omnibus, et pro omnia, et hoc meum testamentum ratum et firmum iudico imperpetuum. Si quis ipsum frangere vel [.....] voluerit, habeat sive contrarium Dominum Patrem Omnipotentem, Filium eius, ac Spiritum Sanctum, et, sub anathematis vinculo trecentorum decem et octo patr[uu]m constrictus permaneat et cum Iuda traditore in inferno semper crucietur. Et insuper componat cum suis heredibus et successoribus s[uis] me[is] fide[com]missaris et eorum successoribus et heredibus auri libras quinque et h(ec) mei testamenti carta man(eat) in sua firmitate. Signum suprascripte Regine q(ue) h(ec) rog(avi)t. + Ego Wilielmus presbiter testis subscripsi. + [Ego] Hen<sup>o</sup> presbiter Sancti M[at]hei testis subscripsi. Q<sup>p</sup>. [.....] Donatus, Sancte Marie Matris Domini presbiter et notarius complevi et roboravi.

---

<sup>a</sup> Così nel testo.

<sup>b</sup> Così nel testo.

<sup>c</sup> Così nel testo.

<sup>d</sup> Potrebbe trattarsi o di Waluine o di Waliune, a seconda di come si interpreti la coppia vocalica centrale, composta da tre tratti verticali sostanzialmente identici tra loro che rendono una lettura univoca difficile.

<sup>e</sup> La lettura della C risulta qui incerta, in quanto simile, per certi versi, ad una T. Ho preferito usare C in quanto, almeno a mio avviso, considerando anche esempi in precedenti parole e un'attestazione della medesima parola successivamente, più simile a questa che non all'altra. Il du Cange attesta sia *petius* che *pecium* per cui, almeno dal punto di vista di significato, non cambia nulla.

<sup>f</sup> La prima lettera è qui incerta.

<sup>g</sup> Il testo è qui parzialmente sbiadito. Si tratta forse di un Reinhelde.

<sup>h</sup> Così nel testo.

<sup>i</sup> Il testo qui è sbiadito.

<sup>j</sup> La seconda e la terza lettera sono sbiadite.

<sup>k</sup> Il testo qui risulta sbiadito.

<sup>l</sup> Il testo qui è leggermente sbiadito.

<sup>m</sup> Forse qui si tratta di un *bona*, ma il danno non permette di comprendere esattamente l'estensione della parola.

<sup>n</sup> Qui l'inchiostro è estremamente sbiadito.

<sup>o</sup> Così nel testo anche se l'inchiostro non permette una lettura chiara. Probabilmente si tratta di un *Henricus* anche se manca qualsiasi segno abbreviativo.

<sup>p</sup> Così nel testo.

25 marzo 1249, Lione

Breve con cui papa Innocenzo IV concede l'indulgenza a tutti coloro che avessero aiutato i Frati minori di Venezia nella costruzione della loro chiesa, di altri edifici o li avessero assistiti nelle loro necessità, per un periodo di quaranta giorni.

Originale: Archivio di Stato di Venezia, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 106, n. 1.

Pergamena di 297 mm per 277 mm, in mediocre stato di conservazione. Sono presenti diverse lesioni, sette fori ed una lacerazione, concentrate principalmente lungo le linee di piegatura, due verticali e due orizzontali. Sono inoltre presenti macchie che si estendono, in maniera non uniforme, lungo tutto il supporto, ma con maggior frequenza lungo le pieghe. Nel margine inferiore del documento è presente una plica, a cui era legata una bolla. Di quest'ultima rimangono solamente i fori dove era inserita e traccia del filo serico di sostegno.

Innocentius<sup>a</sup> episcopus, servus servorum Dei, universis Christi fidelibus, presentes litteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Quo | niam, ut ait apostolus omnes stabilimus, ante tribunal Christi recepturi prout in corpore [g]essimus<sup>b</sup>, sive bonum fuerit, sive malum. Opor | tet nos diem messonis extreme misericordie operibus prevenire, ac eternorum intuitu, seminare in terris quod reddente Domino cum mul | tiplicato fructu recolligere debeamus in ce[l]lis. Firmam spem fiduciamque tenetes quoniam q[ui]<sup>c</sup> parce seminat parce et metet, et qui | seminat in benedictionibus de benedictioni[b(us)] et metet vitam eternam. Sane dilecti filii minister et fratres ordinis f(rat)rum | minorum de Venetiis ibidem sicut ac[c]epimus Ecclesiam cum aliis edificiis suis usibus [.....]nis<sup>d</sup> ceperunt construere in qua di | vinus<sup>e</sup> possint laudibus deservire. Cum, itaque, pro hui(us)modi edificiis consumandis, ac et[.]n[.] pro sustentatione arce vite ipsorum | indigerant, fidelium iuvari subsidiis <sup>f</sup>, qui propter Christum extreme ferunt sarcinam paup(eri)tatis universitatem, vestram rogamus et hor | tamur in Domino, in remissionem vobis peccaminum, iniungentes quatinus eis pias elemos[i]nas et grata caritatis subsidia erogetis, | ut per subventionem vestram opus hui(us)modi consumari valeat, et alias eorum indigentie provideri, ac vos per hec et alia bo | na, que Domino inspirante feceritis ad [....]ae, possitis felicitatis gaudia pervenire. Nos, enim, de Omnipotentis Dei misericordia et | beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate, confisi omnibus vere penitentibus et confessis qui eisem, pro dicti | consmatione operis, vel pro ipsorum necessitatibus, relevandis manum porrexerint adiutricem Quadraginta dies de iniuncta | sibi penitentia misericorditer relaxamus. Datum Lugdun(um), VIII<sup>g</sup> kalendas Aprilis, | pontificatus nostri anno sexto.

(BP)

---

<sup>a</sup> Lettere allungate.

- 
- <sup>b</sup> La lettera iniziale è scarsamente visibile.
- <sup>c</sup> Il documento qui è leggermente danneggiato, non permettendo di identificare correttamente le ultime lettere. Confrontandolo con un documento simile, cfr. Appendice 4 è possibile ricostruire le lettere mancanti.
- <sup>d</sup> Qui è presente un'importante lesione al supporto che impedisce la lettura di una buona parte delle lettere.
- <sup>e</sup> Il testo qui è poco leggibile.
- <sup>f</sup> Qui è presente un segno superfluo.
- <sup>g</sup> Il supporto qui è danneggiato ma il testo rimane leggibile.

12 ottobre 1252, Bologna

Lettera con cui papa Innocenzo IV chiede al vescovo di Oleno, diocesi del Peloponneso, di concedere a Francesco di Marco Badoer un titolo in una chiesa della Morea e una prebenda.

Originale: Archivio di Stato di Venezia, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 92, n. 1.

Pergamena di 359 mm per 287 mm, in buono stato di conservazione. Sono presenti alcune macchie, dovute alla presenza di muffa, concentrate principalmente lungo il margine destro del supporto, e lungo il primo segno di piegatura verticale. Lungo lo stesso è, inoltre, presente una roscatura. Oltre al già menzionato segno di piega verticale se ne trovano uno, nello stesso senso, e altri due in orizzontale. È presente una plica su cui è alloggiato un filo di canapa forse un tempo ospitante una bollatura.

Innocentius<sup>a</sup> episcopus, servus servorum Dei, venerabili fratri ... episcopo Olenen(sis) salutem et apostolicam benedictionem. Dignum est ut qui, per placide devotionis, obsequia favo | rem sedis apostolice assecunt(ur), etiam suis beneficentie gratiam mereantur. Hinc est quod pro dilecto filio Francisco, scolare nato, dilecti filii nobilis viri Marci, dicti | Baduarii, de Venetiis, nobis et Ecclesie Romane devoti, cui sincerum affectum quem ad ipsum gerimus ostendere. Proponimus, per effectum fraternitati tue, | per apostolica scripta, mandamus quatinus eundem scolarem, cupientem ut asserit, cl(eri)cali caractere insigniri, in aliqua ecclesiarum Moree cathedrali, vel alia, ubi duxe | rit, acceptandum recipi facias acutoritate nostra per te, vel alios, in canonicum et in fr(atr)em; et sibi de prebenda siqua vacat ad presens, vel qua(m)cito, se facultas optu | lerit provideri, non obstantibus si in ecclesia in qua sibi provideri, mandaveris sit certus canonicorum numerus institutus iuramento, confirmatione sedis apostolice, | seu quacumque alia firmitate vallatus, vel si aliis est in ipsa de mandato nostro provisum. Aut quod idem scolaris minoris etatis existit, sive si eidem | ecclesie a prefata sede indultum existat, ut ad receptionem vel provisionem alicuius per litteras apostolicas minime teneatur; sive quod eius canonicum | [...] <sup>b</sup> suspendi, vel exco(m)unicari non possint, nisi [i]n eis de indulgentia huius modi expressa mentio habeatu[r] <sup>c</sup>. Aut qualibet alia apostolica ind[u]lgen[t]ia cuiuscu(m)q(ue) | tenoris existat, per quam ipsius receptio vel provisio impediri valeat aut differri <sup>d</sup>, sive de qua porteat specialem et expressam in nostris litteris | fieri mentione(m) contradictores per censuram ecclesiasticam app(e)ll(ati)one postposita compescendo <sup>e</sup>. Nos erum irritum decernimus et mane si se | cus de ipsa prebenda contigerit attemptari. Datum Bononie IIII idus octobris, pontificatus nostri, anno nono.

(BP)

---

<sup>a</sup> Lettere allungate.

<sup>b</sup> Il testo risulta poco leggibile.

<sup>c</sup> Il testo qui risulta poco leggibile nella sua parte finale.

<sup>d</sup> Così nel testo.

<sup>e</sup> Così nel testo.

novembre 1252, Perugia

Breve con cui papa Innocenzo IV concede l'indulgenza a tutti coloro che avessero aiutato i Frati minori di Venezia nella costruzione della loro chiesa, di altri edifici o li avessero assistiti nelle loro necessità, per un periodo di quaranta giorni.

Originale: Archivio di Stato di Venezia, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 106, n. 1.

Edizioni: ANTONIO SARTORI, *Archivio Sartori : documenti di storia e arte francescana, 2. La Provincia del Santo dei Frati minori conventuali, II*, a cura di Giovanni Luisetto, Biblioteca Antoniana, Basilica del Santo, 1986, p. 1824.

Pergamena di 319 mm per 240 mm, in stato di conservazione mediocre. Sono infatti presenti diverse lesioni: alcune roscature, una nel margine superiore, una nel margine inferiore che determina la perdita di parte della plica, una nell'angolo superiore destro, una nell'angolo inferiore destro, una nella parte mediana del lato destro, una nel margine inferiore destro; una lunga lacerazione dovuta probabilmente a muffa lungo la dorsale di piegamento, e un foro simile, sempre lungo la mediana dove il documento è piegato, causato, anch'esso da muffa o altri agenti esterni. Sono presenti anche due segni di piegatura verticali. Sulla maggior parte della superficie della pergamena sono, inoltre, presenti macchie, che concentrate, tuttavia, principalmente sul margine sinistro. La plica è parzialmente mancante, tuttavia nella parte rimanente si può notare un foro che andava ad ospitare una bolla, oggi perduta.

Innocentius<sup>a</sup> episcopus, servus servorum Dei, universis Christi fidelibus, presentes litteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam, ut ait | ap(osto)l(u)s, omnes stabilimus ante tribuna[l] Christi recepturi, prout in corpore gessimus, sive bonum fuerit, sive malum. Oportet nos diem messionis | extreme misericordie operibus prevenire, ac, eternorum intuitu, seminare in terris quod reddente Domino, cum multiplato<sup>b</sup> fructu, recolligere | debeamus in celis. Firmam spem fiduciamque tenentes quoniam qui parce seminat parce et metet, et qui seminat in benedictionibus | de benedictionibus et metet vitam eter[na]m. Cum igitur sicut accepimus dilecti filii minister et fratres minores Veneti[.]<sup>c</sup> ecclesiam, | domos et edificia alia ad opus fr(atr)um [.....]<sup>d</sup> incept[.]<sup>e</sup> edificare, et ad consumationem [ho(rum)]<sup>f</sup> edificio(rum) nec non ad vi[t]e<sup>g</sup> necessaria | [..][..]enda<sup>h</sup> [..]<sup>i</sup> non nisi de fidelium elemosinis p[.....]<sup>j</sup> (?)<sup>k</sup> et aliorum Christi fidelium indigeant subsi[diis]<sup>l</sup> adiuvari. Universitatem (....)<sup>m</sup> rogamus, mo|nemus et hortamus, in Domino remissio[n]em, vobis iniungimus peccatorum quatinus de bonis vobis a deo collatis, pias elemosinas et gratia eis devo|tionis intuitu caritatis subsidia erogetis, ut per subventionem vestram eo(rum)dem consulatur inopie ac p[re]dicta possint edificia consumari, et vos per | hec et alia bona que Domino inspirante fece[ri]tis, ad eterne possitis felicitatis gaudia perve[nire]. Nos, enim, de omnipotenti Dei misericordia, et | beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate, confisi omnibus vere penitentibus et [confessis] [q]ui eis p(ro)pter hoc manum p[or]r[er]erint adiuticem, | vel qui devotionis causa ad ecclesiam acc[er]perint] eo(rum)dem, quadraginta dies de iniuncta sibi [peni]tencia

misericorditer relaxamus. Dat(um) | Perusii, kalendas X<sup>n</sup> Decembris, pontificatus [nostri]<sup>o</sup> anno nono.

(BP)

---

<sup>a</sup> Lettere allungate.

<sup>b</sup> Così nel testo. Probabilmente si sarebbe dovuto trattare di un *multiplicato*, come ricorre in una simile formula presente in Appendice, 2.

<sup>c</sup> Qui il testo è parzialmente illeggibile. Antonio Sartori propone qui lo scioglimento Veneti(is), Sartori, *Archivio*, p. 1824. Nonostante il danno è possibile notare quello che pare essere un allungamento della lettera, che si estende oltre la riga. Sebbene la -s posta all'interno di una frase si sviluppi verticalmente, le -s finali non condividono lo stesso modulo, che risulta qui quasi quadrato, e, dunque, privo di abbellimenti. Dato ciò potrebbe trattarsi di una differente lettera, una -m, forse una -i, forse una -n, in quanto tutte condividono un modulo, anche alla fine di una parola, molto allungato. Altre possibilità potrebbero essere anche la -f, sebbene molto improbabile, o la -p, in quel caso, tuttavia, si tratterebbe di un'abbreviazione e sarebbe, dunque, separata dalla parola precedente, sebbene sembri una possibilità alquanto improbabile. Potrebbe inoltre trattarsi di una nota tironiana con valore (-rum), andando a comporre *Veneti[a(rum)]*.

<sup>d</sup> Qui il testo è danneggiato. Antonio Sartori, tuttavia, propone come lettura «*vel sufficientam*», Sartori, *Archivio*, p. 1824. Confrontando la precedente breve, cfr. Appendice, 2, potrebbe trattarsi di *inceperunt*.

<sup>e</sup> Il testo risulta qui danneggiato. Sartori, tuttavia, propone «*inceper[fin]t*», Sartori, *Archivio*, p. 1824.

<sup>f</sup> Il testo risulta leggermente danneggiato. Sartori, tuttavia, propone «*horum*», Sartori, *Archivio*, p. 1824.

<sup>g</sup> Sartori, *Archivio*, p. 1824.

<sup>h</sup> Questa parola si estende tra la riga sesta e settima. Sartori propone «*consequenda*», Sartori, *Archivio*, p. 1824. Osservando le sezioni ancora leggibili quest'ipotesi sembra essere verosimile, in quanto, all'inizio della seconda riga sono presenti parti di aste che possono essere ricondotte a -s e -q. La seconda asta potrebbe, tuttavia, appartenere anche ad una -p. Il danno non permette qui una chiara lettura.

<sup>i</sup> Il danno è sin troppo importante per poter permettere una lettura chiara e univoca. Qui Sartori propone «*cum*», Sartori, *Archivio*, p. 1824.

<sup>j</sup> Qui il testo è fortemente compromesso. Sartori propone come integrazione la seguente frase «*(praedicta civitatis venetiarum)*», Sartori, *Archivio*, p. 1824. Non è chiaro se tragga questa sezione di testo da un altro autore o se sia una sua proposta, tuttavia risulterebbe, a mio avviso, forse troppo lunga per lo spazio qui disponibile, salvo, forse, potenziali abbreviazioni che, tuttavia, lui non indica.

<sup>k</sup> Il testo qui è molto danneggiato e non permette una corretta identificazione delle lettere e, dunque, lo scioglimento dell'abbreviazione. Alla fine, sembra essere presente la nota tironiana con valore (-rum).

<sup>l</sup> Questa è la proposta di Sartori, Sartori, *Archivio*, p. 1824.

<sup>m</sup> Il documento qui è di difficile lettura, tuttavia il Sartori, *ibid.*, propone «*vestram*».

<sup>n</sup> Qui l'inchiostro è estremamente sbiadito, tuttavia si possono notare due aste e uno svolazzo che si sviluppa diagonalmente dall'asta di sinistra. Le possibilità sono dunque due. La prima è che si tratti di un II, come riporta Sartori citando tale Benoffi, senza dare alcuna altra indicazione riguardo all'opera da cui trae questa considerazione. La seconda è che si tratti di un X, cosa che propone anche il Sartori. La seconda sembra la più corretta, in quanto, osservando esempi di simili casi che ricorrono nel testo, si può notare come quando ricorre una doppia I, la seconda della coppia presenta uno svolazzo che si estende verticalmente verso il basso, per poi virare a sinistra, mentre la X presenta uno svolazzo che estende dal margine inferiore sinistro della lettera diagonalmente, ad estendere l'asta che da destra si sviluppa a sinistra.

<sup>o</sup> Qui il documento è danneggiato. Confrontando tuttavia, documenti simili, come quello presente in Appendice, 2, e la trascrizione in autori come Sartori, *Archivio*, p. 1824, è possibile ricostruire la sezione mancante.

27 luglio 1255, Anagni

Breve con cui papa Alessandro IV concede l'indulgenza a tutti coloro che si fossero recati presso la chiesa dei Frari minori di Venezia durante le feste patronali di San Francesco, Sant'Antonio, e per un periodo di otto giorni successivi.

Originale: Archivio di Stato di Venezia, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 106, n. 3.

Edizione: ANTONIO SARTORI, *Archivio Sartori : documenti di storia e arte francescana, 2. La Provincia del Santo dei Frati minori conventuali, II*, a cura di Giovanni Luisetto, Biblioteca Antoniana, Basilica del Santo, 1986, p. 1824; *Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum*, vol. 1, Roma, Typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1759, consultabile presso: <https://play.google.com/books/reader?id=tIFPAAAAcAAJ&pg=GBS.PR44&hl=it>, p. 62, n. 86.

Pergamena di 289 mm per 226 mm, in mediocre stato di conservazione. Presenta due segni di piegatura verticali e due orizzontali, uno in prossimità della plica, e uno poco sotto la quarta riga. Lungo quest'ultima sono presenti due lesioni, tra cui una roscatura molto significativa situata nella giunzione con il secondo segno di piegatura verticale. Sono inoltre presenti danni da muffa, principalmente lungo la prima piegatura orizzontale, e una macchia sbiadita nel mezzo del documento che compromette la lettura di parte dello scritto. Nella plica sono inoltre presenti tracce di una bollatura perduta.

Alexander<sup>a</sup> episcopus, servus servorum dei, dilectis filiis .. ministro et fratribus ordinis fratrum minorum de Venetiis | salutem et apostolicam benedictionem. Cum ad promerenda sempiterna gaudia, sanctorum suffragia sint nobis plurimum oportuna; loca sanctorum | omnium pia sunt devotione fidelium vener[a]nda, ut dum Dei honoramus<sup>b</sup> amicos, ipsi nos amabiles Deo reddant, et illorum nobis | quod(..)modo<sup>c</sup> vendicantes patrociniu[m] [apud] [ipsum], quod merita nostra [non] [obtinent], [eorum] [mereamur] intercessio[ni]bus obtinere. Cu|pientes igitur, ut ecclesia vestra in festivitibus beatorum Francisci et Antonii confessorum que in ipsa ecclesia sunt. Precipue ac sollempnes, | congruis honoribus, frequentetur omnibus vere penitentibus et confessis qui ecclesiam ipsam in eisdem festivitibus, et usque | ad octo dies sequentes devote ac venerabiliter visiterint, de Omnipotentis Dei Misericordia, et beatorum Petri | et Pauli apostolorum eius, auctoritate confisi quadraginta dies de de iniuncta sibi penitentia misericorditer relaxa | mus. Datum Anagnie, V kalendae Augusti, pontificatus nostri anno primo.

(BP)

<sup>a</sup> Lettere allungate.

<sup>b</sup> Il *Bullarium*, p. 62, indica qui *honoremus*. Si tratta di un errore, corretto anche da Sartori, *Archivio*, p. 1824.

<sup>c</sup> Qui il testo è difficilmente decifrabile. Sartori, *Archivio*, p. 1824 e *Bullarium*, p. 62 propongono come lettura *quodammodo*.

6 luglio 1256, Anagni

Breve con cui papa Alessandro IV concede l'indulgenza a tutti coloro che si fossero recati presso la chiesa dei Frari Minori di Venezia durante le feste patronali di San Francesco, Sant'Antonio e di Santa Chiara, e per un periodo di otto giorni successivi.

Originale: Archivio di Stato di Venezia, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 106, n. 4.

Edizione: ANTONIO SARTORI, *Archivio Sartori : documenti di storia e arte francescana, 2. La Provincia del Santo dei Frati minori conventuali, II*, a cura di Giovanni Luisetto, Biblioteca Antoniana, Basilica del Santo, 1986, p. 1824.

Pergamena di 257 mm per 206 mm, in buono stato di conservazione. È integra e priva di lesioni o roscature. Sono presenti macchie dovute a muffa, che si concentrano, tuttavia, solo nei margini superiore ed inferiore, non compromettendo la leggibilità del testo. Sono presenti dei segni di piegatura, sia verticali, due, che orizzontali, uno. Nella plica rimane traccia di un cordino serico che andava a sostenere una bolla, ora perduta.

Alexander<sup>a</sup> episcopus, servus servorum dei, dilectis filiis ... ministro et fratribus ordinis fratrum minorum venetiarum, | salutem et apostolicam benedictionem. Cum ad promerenda sempiterna gaudia sanctorum suffragia sint nobis plurimus oportuna loca | sanctorum omnium pia sunt devotione fidelium veneranda, ut dum Dei honoramus, amicos ipsi nos amabiles Deo reddant, | et illorum nobis quamodo vendicantes patrocinium apud ipsum quod merita nostra non obtinent eorum mereamur | intercessionibus obtinere. Cupientes igitur ut ecclesia vestra in festivitibus beatorum Francisci et Antonii confessorum, | ac beate Clare virginis, que in ipsa ecclesia sunt. Precipue ac sollempnes, congruis honoribus, frequentetur omnibus vere | penitentibus, et confessis qui ecclesiam ipsam annis singulis in eisdem festivitibus, et usque ad octo dies sequentes devote | ac venerabiliter visiterint de Omnipotentis Dei Misericordia, et beatorum Pet<r>i et Pauli apostolorum, eius | auctoritate confisi centum dies de iniuncta sibi penitentia misericorditer relaxamus. Datum Anagnie, | II none Iulii, pontificatus nostri anno secundo.

(BP)

---

<sup>a</sup> Lettere allungate.

## XIV secolo, Venezia

Il Senato Veneziano incarica un gruppo di frati francescani di recarsi presso il comune di Cremona per concordare una pace con Genova. Vengono fornite istruzioni specifiche.

Originale: ASVE, Collegio, Commissioni ai rettori ed altre cariche, b. 1, n. 19.

Pergamena di 274 mm per 330 mm, in mediocre stato di conservazione. Presenta, infatti, un significativo danno nel margine superiore sinistro che compromette la lettura di sezioni delle prime quattro righe. Sono poi presenti molteplici macchie lungo tutto il supporto. Sono poi presenti alcuni segni di piegatura. Manca inoltre la bolla di chiusura. Il testo è inoltre redatto da due differenti mani.

[...] Dalmacie atque Chroacie dux, dominus quarte partis et dimidie totius imperij Romanie. Committimus vobis religiosis viris fratribus [...] [d]e ordine minorum dilectis nobis, ut pro nobis et communi Veneciarum ire debeatis Cremonam et cum ibi eritis inquiretis de [...] communi Ianue ibi esse debent et si ibi fuerint facietis eis notum adventum vestrum et convenietis cum eis quando et sicut vobis iud[?]<sup>a</sup> [...] [?]<sup>b</sup>rendo secum et loquendo sicut vobis videbitur dicetis quod vos ad dictas partes mittimus occasione firmandi treguam per syndicum nostrum cum [...] nomine nostro communis et hominum veneciarum. Et cum eritis in tractatu inquiretis si parati venerunt et sufficienter ad hoc instructi. Et si commissio [s]indici erit plena ad hoc et si sufficienter venerint et eritis cum eis et cum sindaco Ianue in concordia de ipsa tregua firmando, volumus quod [?]<sup>c</sup> nostro et communis veneciarum nomine cum eorum sindaco nomine communis et hominum Ianue facete et firmare debeatis secundum modum et formam aliis vicibus et modo ultima vice factam de qua portatis exemplum. Quam volumus per syndicum nostrum firmari ad terminum quinque annorum, a termino in quo finitur illa que nunc est in antea numerando, salvo quod volumus, et vobis committimus quod, in facto securitatis, faciende per nos et eos, ut tregua firmiter observetur, dari debeat et pro utraque parte requiratur Rex Francie. Ut ipsam faciat, pro utroque communi, instando q(?)<sup>d</sup> poteritis que hoc consenciant et velint ita quod Rex, per nos et eos, ad certum terminum requirantur, et obligati simus ad certum terminum, sicut vobis videbitur, ipsum regem requirere. Et si accidere que ipse Rex stare nolet sive illam securitatem pro nobis facere, quod utraque pars dare debeat de mantionibus ultramarinis. Et si hoc esse non posset requiratis que pro utraque parte dari debeant de civitatibus Italie, requirendo de Tuscu Florenticiam sive Lucam. Et si de ipsis civitatibus aliqua haberi non posset quod de aliis promittantur, que melius haberi poterunt, ita quod una pars alter denunciare claro teneatur infra certum terminum, ad quem terminum ipsa securitas dari debeat ponendo predicta sicut melius poni et locari poterunt. Si vero accideit quod predicta aliquibus occasionibus sive pisanorum sive alia sic compleri vel fieri non poterunt riscribere nobis causam et causas et ea que in facto dicta erunt per ordinem et expectabitis<sup>e</sup> ibi et facietis praemodum id quod vobis dicendo mittemus. Preterea si per ipsos religiosos vel alios, si aliis fuerint, vobis tacta fuerint verba super facto pacis, sive de pace firmanda multis inter nos et homines

Ianue audi eris quod dictum erit, et quomodo requisierint ipsam fieri, et ad ea que dixerint respondebitis quod vobis utilis apparebit dicendo, inter alia, quod semper volumus et volumus pacem habere cum eis et cum multa dampna sint ex inde et mala ab utraque parte consequuta non esset aliquid inde dicendum. [+ <sup>f</sup> Et qui aliqua satisfacione perinde facienda]<sup>g</sup> si forte dictum erit de restitutione eis facienda de domibus sive solo ubi fuerunt domus que sunt infra murum nostrum seu si murus noster erit super eis constructus poteritis respondere quod alia vice requisitum fuit hoc et per nos fuit responsum semper velle in eo quod conveniat. Et cum alia vice plura requisita fuissent et responsa de quibus vobis damus exemplum poteritis ea videre et respondere et dicere, secundum dictam formam, quicquid vobis melius per facto apparebit. Et se vobis videbitur per ea que dicta erunt que velint ad pacem intendere audietis, ut dictum est, ea que dicta erunt et requisita, et ea facietis in scriptis poni ea nobis vestris litteris per ordinem, intimando expectantes ibidem et facientes premodum quod vobis dicendo mittemus. Attendentes semper ad confirmacione terugue<sup>h</sup> secundum quod superius dictum est. Verum tamen licet vobis demus in scriptis que super facto pacis aliis vicibus dicta fuerunt, volumus tamen quod habendo de ipsis Ducati que vobis dicenda videbuntur et taceatis ex caeteris que tacenda fuerint<sup>i</sup>.

Datum in nostro ducali palacio, penultimo decembris, V indictionis<sup>j</sup>

---

<sup>a</sup> La lacuna testuale non permette lo scioglimento di questa parola.

<sup>b</sup> La lacuna testuale non permette lo scioglimento di questa parola.

<sup>c</sup> La parola qui è illeggibile per via di un danno al supporto.

<sup>d</sup> Lo scioglimento di questa parola è incerto.

<sup>e</sup> Qui può trattarsi anche di *espretabitis*.

<sup>f</sup> Questo *signum crucis* è un rimando testuale.

<sup>g</sup> Si tratta di un'aggiunta di mano diversa, inserita nell'interlinea tra la diciottesima e la diciannovesima riga del testo. Questa è la mia proposta di inserimento.

<sup>h</sup> Così nel testo.

<sup>i</sup> La frase che comincia con *Verum* e termina in *fuerint* è frutto di una probabile aggiunta di mano differente.

<sup>j</sup> Questa datazione topica e cronica è di altra mano.

## XV secolo, Venezia

Copia della decisione del Maggior Consiglio di concedere ai frati di Santa Maria dei Frari di ristrutturare il ponte al margine del loro campo.

Originale: Archivio di Stato di Venezia, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 107, n. 2.

Edizione: ANTONIO SARTORI, *Archivio Sartori : documenti di storia e arte francescana, 2. La Provincia del Santo dei Frati minori conventuali, II*, a cura di Giovanni Luisetto, Biblioteca Antoniana, Basilica del Santo, 1986, p. 1904.

Pergamena di 219 mm per 285 mm, in ottimo stato di conservazione. I danni sono minimali, presentando un'unica lesione, uno strappo, nel margine superiore dell'*instrumentum*, e qualche macchia che non compromette la leggibilità del testo. Sono presenti, sul dorso e nel margine superiore di destra alcuni appunti archivistici. È presente un segno di piegatura nella linea mediana del testo, con alcuni fori in cui sono inseriti fili serici. Probabilmente anticamente era legata in un volume.

MCCCCXXVIII, die X octobris.

Capta in maiori consilio.

Quod concedatur fratribus Sancte Marie fratrum minorum civitatis nostre Venetiarum quem certum pontem, situm et respicientem ab una parte (ver)sus campum dicte ecclesie, qui p(ro)p(ter) vetustatem suam minatur ruinam, possint reducere per oppositum ipsius ecclesie, pro meliori comodo dicte ecclesie et omnium aliorum, quem pontem (con)fici faciant de lapidibus in architecto, sive archivolto, ita quem subtus illum possint transire burcli et barche quemadmodum faciunt ad presens, tenendo ipsum in culmine, et in concio, et ped(e)ponte(m)<sup>a</sup> et similiter salizatam<sup>b</sup> usque ad murum, et tantuum quantum erit latus dictus pons.

---

<sup>a</sup> Sartori, *Archivio*, p. 1904.

<sup>b</sup> Sartori, *Archivio*, p. 1904.



## Fonti

ASVE, Collegio, Commissioni ai rettori ed altre cariche, b. 1, n. 19.

ASVE, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 1.

ASVE, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 2.

ASVE, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 3.

ASVE, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 92, n. 1.

ASVE, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 106, n. 1.

ASVE, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 106, n. 2.

ASVE, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 106, n. 3.

ASVE, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 106, n. 4.

ASVE, S. Maria Gloriosa dei Frari, Atti, b. 107, n. 2.

ASVE, Cancelleria Inferiore, Notai, b. 65, Notaio Donato, prete di S. Maria Mater Domini, poi pievano di S. Stin.

*Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum*, vol. 1, Roma, Typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1759, consultabile presso: <https://play.google.com/books/reader?id=tIFPAAAAcAAJ&pg=GBS.PR44&hl=it>.

*Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum*, vol. 2, Roma, Typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1761, consultabile presso: [https://archive.org/details/bub\\_gb\\_aIY5JaccTd4C/page/n5/mode/2up](https://archive.org/details/bub_gb_aIY5JaccTd4C/page/n5/mode/2up).

FLAMINIO CORNER, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis*, Decas Nona et Decima, Venezia, Typis Jo. Baptiste Pasquali, 1749, consultabile presso: [https://www.google.it/books/edition/Ecclesi%C3%A6\\_Venet%C3%A6\\_antiquis\\_monumentis\\_nu/mKbcgttTdWYC?hl=it&gbpv=1&dq=flaminio+corner+ecclesiae&printsec=frontcover](https://www.google.it/books/edition/Ecclesi%C3%A6_Venet%C3%A6_antiquis_monumentis_nu/mKbcgttTdWYC?hl=it&gbpv=1&dq=flaminio+corner+ecclesiae&printsec=frontcover).

—, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis*, Decadis Undecimae, Pars Posterior, Venezia, Typis Jo. Baptiste Pasquali, 1749, consultabile presso: <https://archive.org/details/ecclesiaeveneta00unkngoog/page/n6/mode/2up>.

—, *Notizie storiche delle chiese e dei monasteri di Venezia, e di Torcello*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfrè, 1758, consultabile presso: <https://play.google.com/books/reader?id=zJkSAAAAYAAJ&pg=GBS.PP8&hl=it>.

MARTINO DA CANALE, *Les estoires de Venise*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1972.

- TOMMASO DA CELANO, *Vita Prima di S. Francesco d'Assisi*, Assisi, Tipografia Sensi, 1880, consultabile presso: <https://archive.org/details/vitaprimadisfra00thom/page/56/mode/2up>.
- ANDREA DANDOLO, *Andreae Danduli chronica per extensum descripta*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1968.
- SALIMBENE DA PARMA, *Cronica*, Parma, Officina Pietro Ficcadori, 1857. Consultabile presso <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=hvd.hnmhh4&view=1up&seq=12&skin=2021>.
- Fonti Francescane: scritti e biografie di san Francesco d'Assisi, cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano, scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi*, Padova, Edizioni Messaggero, 1983.
- ROBERT. B. C. HUYGENS, *Lettres de Jacques de Vitry*, Leiden, Brill, 1960, disponibile presso <https://archive.org/details/lettres-de-jacques-de-vitry>.
- CLAUDIO LEONARDI E FRANCESCO SANTI (a cura di), *La letteratura francescana. Vol. 4: Bonaventura: la leggenda di Francesco*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 2013.
- Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 12, Sala Bolognese, A. Forni editore, 1990.
- Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 22, Sala Bolognese, A. Forni editore, 1982.
- GIOVANNI VILLANI, *Nova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Torino, Einaudi, 2000, consultabile presso <https://archive.org/details/cronicagiovannivillani/>.

## Bibliografia

- FELICE ACCROCCA, «*Di statura mediocre, piuttosto piccola*». *Il Francesco narrato da Tommaso da Celano*, in *Miscellanea Francescana*, vol. 114, 2014, pp. 54-72.
- , *La Vita Ritrovata di San Francesco*, in “*Frate Francesco*”, vol. 83, n. 1, 2017, pp. 229-249.
- , «*Viveva ad Assisi un uomo di Nome Francesco*», Padova, Edizioni Messaggero, 2005.
- MARIA PIA ALBERZONI, *I Mendicanti e la città*, in *Il Vescovo, in Il Vescovo, la chiesa e la città di Reggio in età comunale: Atti della 4. Giornata di studio sulla Cattedrale di Reggio Emilia, 13-14 giugno 2008*, a cura di Lorenzo Paolini, Bologna, Patron, 2012, pp. 155-182.
- FRANCES ANDREWS, *Ut inde melius fiat: the commune of Parma and its religious personnel*, in *Churchmen and urban government in Late Medieval Italy, c. 1200-c. 1450, Cases and Context*, a cura di Frances Andrews e Maria Agata Pincelli, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 45-67
- MICHELA APOLLONI, *Testamenti in favore dei frati minori di S. Lorenzo a Vicenza tra 1280 e 1348*, in “*Il Santo*”, vol. XXX, 1990, pp. 181-237.
- BARBARA BALDI, *I Francescani tra Religione e Politica in Italia (Secoli XIII-XV): le tendenze recenti degli studi*, in “*Quaderni Storici*”, vol. 47, n. 140 (2), 2012, pp. 525-560.
- GIULIA BARONE, *L'ordine dei Predicatori e la città. Teologia e politica nel pensiero e nell'azione dei Predicatori*, in “*Mélanges de l'Ecole française de Rome*”, vol. 89, 1977, pp. 609-618.
- ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Il notariato, in Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV: atti del convegno internazionale di studi, Genova - Venezia, 10 - 14 marzo 2000*, a cura di Gherardo Ortalli e Dino Puncuh, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, 2001, pp. 73-101.
- , *Nobiltà cittadina, scelte religiose, influsso francescano: il caso di Giacomo Coppoli perugino*, in “*Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*”, vol. 89, n. 2, 1977, pp. 619-628.
- SILVIA BELTRAMO, GIANMARIO GUIDARELLI, *La città medievale*, Sesto Fiorentino, Edizioni All'Insegna del Giglio, 2021.

- ANNA BENVENUTI PAPI, *L'impianto mendicante in Firenze, un problema aperto*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes", vol. 89, n. 2, pp. 595-608.
- MARGARET BENT, *The Emiliani Chapel in the Frari: background and questions*, in *Santa Maria Gloriosa dei Frari, immagini di devozione, spazi della fede*, a cura di Carlo Corsato e Deborah Howard, Padova, Centro Studi Antoniani, 2015, pp. 187-198.
- DIETER BERG, *L'imperatore Federico II e i mendicanti: Il ruolo degli Ordini mendicanti nelle controversie tra papato e impero alla luce degli sviluppi politici in Europa*, in *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di Giorgio Chittolini e Kaspar Elm, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 45-114.
- LUCIANO BERTAZZO, DONATO GALLO, RAIMONDO MICHETTI, ANDREA TILATTI (a cura di), *Arbor Ramosa, Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2011.
- CAMILLO BIANCHI E FRANCESCO FERRARI, *L'isola di San Francesco del Deserto, ricerca storica e intervento di restauro*, Padova, Istituto di architettura dell'Università di Padova, 1970.
- MASSIMO BISSON, *Le confraternite ai Frari: architettura e fruizione degli spazi*, in *Santa Maria Gloriosa dei Frari, immagini di devozione, spazi della fede*, a cura di Carlo Corsato e Deborah Howard, Padova, Centro Studi Antoniani, 2015, pp. 91-100.
- PIERPAOLO BONACINI, *Employment of religious in the administration of the Modena commune from the twelfth to the fifteenth century*, in *Churchmen and urban government in Late Medieval Italy, c. 1200-c. 1450, Cases and Context*, a cura di Frances Andrews e Maria Agata Pincelli, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 108-126.
- ROBERTO BONGIANNI, *Laicità e Medioevo: L'esperienza Del Primo Movimento Francese*, in "Angelicum", vol. 88, n. 3, 2011, pp. 847-64.
- STEFANO BORSARI, *Una famiglia veneziana nel medioevo. Gli Ziani*, in "Archivio Veneto", vol. 110, 1978, pp. 27-72.
- SANTE BORTOLAMI, *Minoritismo e sviluppo urbano fra Due e Trecento, il caso di Padova*, in *Esperienze minoritiche nel Veneto del Due-Trecento*, Vicenza, LIEF, 1985.
- MARCO BORTOLETTO, *Evidenze archeologiche sommerse altomedievali ai margini dell'isola di Santa Cristina nella laguna nord di Venezia*, in "Archeologia Veneta", vol. 33, 2010, pp. 192-239.

- LOUISE BOURDUA, “*Master” plans of devotion or daily pragmatism?: the dedication and use of chapels and conventual spaces by the friars and the laity at the Santo 1263-1310*”, in “*Il Santo*”, vol. LI, 2011, pp. 491-510.
- MARC BLOCH, *Apologia della storia o il Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2017, Edizione Digitale.
- MARIA TERESA BROLIS E ANDREA BENEGGI, *The tasks assigned to the Humiliati by the commune of Bergamo (twelfth–fourteenth centuries)*, in *Churchmen and urban government in Late Medieval Italy, c. 1200-c. 1450, Cases and Context*, a cura di Frances Andrews e Maria Agata Pincelli, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 136-148.
- CÉCILE CABY, *Il costo dell'inurbamento: monaci e frati a confronto*, in *L'economia dei conventi dei Frati Minori e Predicatori fino alla metà del Trecento. Atti del XXXI Convegno Internazionale ; Assisi, 9-11 ottobre 2003*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2004, pp. 295-337.
- , *Les implantations urbaines des ordres religieux dans l'Italie médiévale. Bilan et propositions de recherche*, in “*Rivista di storia e letteratura religiosa*”, 1999, pp. 151-179.
- ADRIANO CAPPELLI, *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo, dal principio dell'era cristiana ai giorni nostri*, Milano, Hoepli, 1930, disponibile presso <https://archive.org/details/CappelliCronologiaCronografiaCalendarioPerpetuo/>.
- GEORG CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311), vol. 1*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Genova, Società Ligure Storia Patria, 1974.
- SILVIA CARRARO, *Chi è Giacomo della Stoppa? Un "veneziano" tra laguna e terraferma*, in *Arbor Ramosa, Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, a cura di Luciano Bertazzo, Donato Gallo, Raimondo Michetti, Andrea Tilatti, Padova, Centro Studi Antoniani, 2011, pp. 481-490.
- GIOVANNA CASAGRANDE, *Monaci e Ordini Mendicanti nell'Umbria del secolo XIII*, in *L'Umbria nel XIII secolo*, a cura di Ernesto Menestò, Spoleto, Fondazione CISAM, 2011.
- PIERO CASTIGNOLI, *Il ruolo dei Frati Minori nel governo del comune di Piacenza durante il secolo XIII*, in *I Francescani e la politica (secc. XIII-XIV), Atti del Convegno internazionale di studi (Palermo 2002), I, Palermo*, a cura di Giuliana Musotto e Alessandro Musco, Palermo, Franciscana, 2007, pp. 109-124.
- FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, *Fondi monastici negli archivi veneti: i viaggi delle carte*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale, atti del Convegno di Studi in Occasione del Millenario di Fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996*, a cura di Francesco G. B. Trolese, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1998, p. 201-215.

- , *Gli archivi dei monasteri benedettini del Veneto. Vicende dei fondi, concentrazioni e ordinamenti*, in *Memoria Silenziosa : formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali ; atti del convegno, Veroli, Abbazia di Casamari 6 - 7 novembre 1998, Ferentino, Palazzo comunale 8 novembre 1998*, a cura di Fiorenza Gemini, Roma MiBACT, 2000, pp. 70-86.
- FRANCESCO CONIGLIONE, *Povert , "minorit " e apertura al mondo in Francesco d'Assisi*, in "Annali della facolt  di Scienze della formazione Universit  degli studi di Catania", vol. 20, 2021, pp. 57-73.
- CARLO CORSATO, *Public piety and private devotion: the altar of the cross, Titian and the Scuola della Passione at the Frari*, in *Santa Maria Gloriosa dei Frari, immagini di devozione, spazi della fede*, a cura di Carlo Corsato e Deborah Howard, Padova, Centro Studi Antoniani, 2015, pp. 101-116.
- GIORGIO CRACCO, *Minoritismo e centri veneti del Duecento*, Gruppo Culturale Civis, Biblioteca Cappucini, 1983.
- ANDREA CZORTEK, *Frati Minori e comuni nell'Umbria del Duecento*, in *I Francescani e la politica (secc. XIII- XVII). Atti del Convegno internazionale di studi (Palermo, 3-7 dicembre 2002)*, a cura di Alessandro Musco, Palermo, Biblioteca Francescana - Officina di Studi Medievali, 2007, vol. 1, pp. 237-270.
- JACQUES DALARUN, *The Rediscovered Life of St. Francis of Assisi*, traduzione di Timothy Johnson, Franciscan Institute Publications, 2016.
- SILVIA D'AMBROSIO, *Il doge Giovanni Gradenigo, lo scultore Andriolo de' Santi e i disegni di Grevembroch*, in *Santa Maria Gloriosa dei Frari, immagini di devozione, spazi della fede*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2015, pp. 163-176.
- TH OPHILE DESBONNETS, *Dalla intuizione alla istituzione. I francescani*, Milano, Biblioteca Francescana, 1987.
- MIRKO DI FRANCESCO, *La politica pontificia nei confronti dell'Ordine francescano nel Duecento*, tesi di laurea, A.A. 2015-2016.
- ROSALBA DI MEGLIO, *Ordini mendicanti e citt : l'esempio di San Lorenzo Maggiore di Napoli*, in *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico, gli ordini mendicanti a Napoli (atti della II Giornata di Studi su Napoli, Losanna, 13 dicembre 2001)*, a cura di Serena Romano e Nicolas Bock, Napoli, Biblioteca Electa Napoli, 2004, pp. 15-26.
- MARIA TERESA DOLSO, *Frati Mendicanti e citt  nella Cronica*, in *Salimbene de Adam e la "Cronica": atti del LIV convegno storico internazionale: Todi, 8-10 ottobre 2017*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2018, pp. 267-304.
- , *Minorit  e minoritismi*, in *Frater Franciscus: storia e attualit : atti del 48. Convegno internazionale, Assisi, 15-17 ottobre 2020*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2021, pp. 131-170.

- JEAN DONNADIEU, *Jacques de Vitry entre l'Orient et l'Occident: L'évêque aux trois visages*, Turnhout, Brepols, 2014.
- YVES DOSSAT, *Opposition des anciens ordres à l'installation des Mendicants*, in "Cahiers de Fanjeaux", 8, 1973, pp. 263-306.
- PAOLO EVANGELISTI, *Politica e credibilità personale. Un diplomatico francescano tra Tabriz e la Borgogna (1450 circa- 1479)*, in "Quaderni Storici", vol. 40, 2005, pp. 3-40.
- FRANCESCO FERRARI, *Il francescanesimo nel Veneto dalle Origini ai reperti di S. Francesco del Deserto*, Bologna, Documentazione scientifica editore, 1990.
- GINO FOGOLARI, *Chiese Veneziane: I Frari e i SS. Giovanni e Paolo*, Garzanti, Milano, 1949.
- SEAN FIELD, *New Light on the 1230s: History, Hagiography, and Thomas of Celano's "The Life of Our Blessed Father Francis"*, in *Franciscan Studies*, vol. 74, 2016, pp. 239-247.
- MARTIN GAIER, *Il campo dei Frari. Appunti sulla formazione, la funzione e la percezione*, in *Santa Maria Gloriosa dei Frari, immagini di devozione, spazi della fede*, a cura di Carlo Corsato e Deborah Howard, Padova, Centro Studi Antoniani, 2015, pp. 77-90.
- ANNA IMELDE GALLETTI, *Insediamiento degli ordini mendicanti nella città di Perugia. Prime considerazioni e appunti di ricerca*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes", vol. 89, n. 2, 1977, pp. 587-594.
- ISIDORO GATTI, *S. Maria gloriosa dei Frari, storia di una presenza francescana a Venezia*, Venezia, Edizioni delle Grafiche Veneziane, 1992.
- RONA GOFFEN, *Devozione e committenza: Bellini, Tiziano e i Frari*, Venezia, Marsilio, 1991.
- DIETER GIRGENSOHN, DONATO GALLO, ANDREAS HILLEBRANDT, *La fortuna dei Foscari : silloge di documenti 1281-1530*, Venezia, La Malcontenta, 2019.
- PAOLO GRILLO, *Cistercians as administrators in the thirteenth-century Italian communes, government in Late Medieval Italy, c. 1200-c. 1450, Cases and Context*, a cura di Frances Andrews e Maria Agata Pincelli, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 237-250.
- CRISTINA GUARNIERI, *Il monumento funebre di Francesco Dandolo nella sala del Capitolo ai Frari*, in *Santa Maria Gloriosa dei Frari, immagini di devozione, spazi della fede*, a cura di Carlo Corsato e Deborah Howard, Padova, Centro Studi Antoniani, 2015, pp. 151-162.

- ENRICO GUIDONI, *Città e ordini mendicanti. Il ruolo dei conventi nella crescita e progettazione urbana da XIII al XIV secolo*, in “Quaderni medievali”, vol. 4, 1975, pp. 69-106.
- MICHEL HOCHMANN, *La famiglia Bernardo nella chiesa dei Frari*, in *Santa Maria Gloriosa dei Frari, immagini di devozione, spazi della fede*, a cura di Carlo Corsato e Deborah Howard, Padova, Centro Studi Antoniani, 2015, pp. 187-198.
- ETIENNE HUBERT, *Propriété ecclésiastique et croissance urbaine: à propos de l'Italie centro-septentrionale, XIIIe-début du XIVe siècle*, in *Gli spazi economici della chiesa nell'occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV): Pistoia, 16-19 maggio 1997*, Roma, Viella, 1999.
- ROBERT. B. C. HUYGENS, *Lettres de Jacques de Vitry*, Leiden, Brill, 1960
- TIMOTHY J. JOHNSON, *Wonders in Stone and Space: Theological Dimensions of the Miracle Accounts in Celano and Bonaventure*, in “Franciscan Studies”, vol. 67, 2009, pp. 71-90.
- JACQUES LE GOFF, *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982.
- , *San Francesco d'Assisi*, Bari, Laterza, 2002.
- ILEANA MATTIAZZI, *Le "sorores minores" di Santa Chiara di Venezia nel XIII e XIV secolo*, Tesi di Laurea, A.A. 1998-1999.
- MARIA SERENA MAZZI, *In viaggio nel Medioevo*, Milano, RCS, 2021.
- KAREN E. MCCLUSKEY, *New Saints in Late-Mediaeval Venice, 1200–1500*, Routledge, 2020.
- GRADO GIOVANNI MERLO, *Francescanesimo, minoritismo e politica*, in “Carthaginensia”, vol. 31, 2015, pp. 751-771.
- GRADO GIOVANNI MERLO, *La minorità di frate Francesco e il minoritismo dei frati Minori*, in “Sèmata, Ciencias Sociais e Humanidades”, vol. 26, 2014, pp. 35-45.
- , *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Padova, EFR, 2003.
- , *Tra eremo e città: studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Spoleto, CISAM, 2007.
- RAIMONDO MICHETTI, *Francesco d'Assisi e il paradosso della minoritas: la Vita beati Francisci di Tommaso da Celano*, Roma, Istituto Storico per il Medioevo, 2004.
- SILVIA MORETTI, *I domenicani dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia nel XVI secolo, contraddizioni di un margine urbano*, in “Melanges de l'école Française de Rome”, vol. 116, 2, anno 2004, pp. 641-663

- ZULEIKA MURAT, *The Tomb of the Beato Pacifico in the Basilica dei Frari: personal devotion or public propaganda?*, in "Hortus Artium Medievalium", vol. 20, n.2, 2014, pp. 874-882.
- ANTONIO MUSARRA, *Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo*, Roma, Laterza, 2020, Edizione Digitale.
- ROBERTO PACIOCCO, *Frati Minori e Privilegi Papali tra Due e Trecento*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2013.
- ALESSANDRO PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Milano, Jouvence, 2018.
- GIUSEPPE PAVANELLO (a cura di), *La Basilica dei Santi Giovanni e Paolo: pantheon della Serenissima*, Venezia, Marcianum press-Fondazione Giorgio Cini, 2013.
- LUIGI PELLEGRINI, *Conventi mendicanti e spazio urbano nell'Italia dei secoli XIII-XIV*, in *Chiesa e città: contributi della Commissione italiana di storia ecclesiastica comparata aderente alla Commission internationale d'histoire ecclesiastique comparée al 17. Congresso internazionale di Scienze storiche: (Madrid, 26 agosto-2 settembre 1990)*, a cura di C.D. Fonseca, C. Violante, Galatina, Congedo, 1990, pp. 47-50.
- , *Gli insediamenti degli ordini mendicanti e la loro tipologia. Considerazioni metodologiche e piste di ricerca*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes", vol. 89, n. 2. 1977. pp. 563-573.
- , *Insedimenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma, Laurentianum, 1984.
- , *Modalità insediative e organizzazione territoriale dei francescani in territorio veneto nel secolo XIII*, in AA.VV., *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio. Convegno internazionale di studi. Padova-Monselice, 1-4 ottobre 1981*, Padova 1985, pp. 153-189.
- , *Storia e geografia del 'reclutamento' francescano della prima generazione*, in *I compagni di Francesco e la prima generazione minoritica. Atti del XIX Convegno internazionale (Assisi, 17-19 ottobre 1991)*, Spoleto, Fondazione CISAM, 1992.
- MICHELE PELLEGRINI, *Frati minori e istituzioni politiche cittadine nell'Italia Comunale*, in *Francescani e politica nelle autonomie cittadine dell'Italia basso-medievale: atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXVI edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno: (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 27-29 novembre 2014)*, a cura di Isa Lori Sanfilippo e Roberto Lambertini, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2017.
- MARIA AGATA PINCELLI, *Verona: a model case in the study of relationships between members of religious orders and the government of the city*, in *Churchmen and urban government in Late Medieval Italy, c. 1200-c. 1450, Cases and Context*, a

- cura di Frances Andrews e Maria Agata Pincelli, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 127-135.
- DEBRA PINCUS, *The Tombs of the doges of Venice*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.
- MARCO POZZA, *I Badoer, una famiglia Veneziana dal X al XIII secolo*, Abano Terme, Francisci, 1982.
- DINO PUNCUH, *Trattati Genova-Venezia, secc. XII-XIII*, in *All'ombra della Lanterna. Cinquantanni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di Dino Puncuh, Antonella Rovere, Marta Calleri e Sandra Macchiavello, Genova, Società Ligure Storia Patria, 2006, pp. 755-784.
- DORIT RAINES, *Cooptazione, aggregazione e presenza al Maggior Consiglio: le casate del patriziato veneziano, 1297-1797*, in “Storia di Venezia”, I, 2003, pp. 2-64.
- THOMAS RENNA, *St. Francis as prophet in Celano and Bonaventure*, in “Michigan Academician”, Vol. 33 (4), 2002, p. 321.
- ANTONIO RIGON, *Antonio di Padova e il minoritismo padano*, in *I compagni di Francesco e la prima generazione minoritica. Atti del XIX Convegno internazionale (Assisi, 17-19 ottobre 1991)*, Spoleto, Fondazione CISAM, 1992, p. 169-199.
- , *Antonio di Padova, Ordini mendicanti e società locali nell'Italia dei secoli XIII-XV*, a cura di Maria Teresa Dolso e Donato Gallo, Fondazione CISAM, Spoleto, 2016
- , *Frati Minori e società locali*, in *Antonio di Padova: ordini mendicanti e società locali nell'Italia dei secoli XIII-XV*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2016, pp. 103-126.
- DENNIS ROMANO, *Venetian exceptionalism? Lay and religious in Venetian communal governance*, in *Churchmen and urban government in Late Medieval Italy, c. 1200-c. 1450, Cases and Context*, a cura di Frances Andrews e Maria Agata Pincelli, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 219-233.
- MAURO RONZANI, *Gli Ordini Mendicanti e le istituzioni ecclesiastiche preesistenti a Pisa nel Duecento*, in “Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes”, vol. 89, n. 2, 1977, pp. 667-677.
- MARIACLARA ROSSI, *I frati Minori a Verona nel Trecento: da un'indagine sui testamenti*, in “Franciscana”, vol. VI, 2004, pp. 263-294.
- ROBERTO RUSCONI (a cura di), *Espansione del francescanesimo tra Occidente e Oriente nel secolo XIII* (Atti dei VI convegno internazionale di studi francescani, Assisi, 12-14 ottobre 1978), Assisi 1979, Porziuncola, 1979.
- , *Francesco d'Assisi e la politica: il potere delle istituzioni e l'annuncio della pace evangelica*, in *I Francescani e la politica (secc. XIII- XVII)*. . *Atti del Convegno*

- internazionale di studi (Palermo, 3-7 dicembre 2002)*, a cura di Alessandro Musco, Palermo, Biblioteca Franciscana - Officina di Studi Medievali, 2007, vol. 2, pp. 909-924.
- ANTONIO SARTORI, *Archivio Sartori : documenti di storia e arte francescana, 2. La Provincia del Santo dei Frati minori conventuali, II*, a cura di Giovanni Luisetto, Biblioteca Antoniana, Basilica del Santo, 1986.
- , *S. M. Gloriosa dei Frari. Venezia*, Padova, Il messaggero di Sant'Antonio, 1956
- ANNE MARKHAM SCHULZ, *Il Crocifisso di Santa Maria dei Frari e i suoi epigoni*, in “Il Santo”, vol. LIII, 2013, 1-2, pp. 93-107.
- FILIPPO SEDDA, *Exiit qui seminat: storia di un'autocoscienza minoritica*, in “Frate Francesco”, vol. 82, 2016, pp. 139-174, 401-428.
- NICCOLÒ SPADA, *I Frati Minori a Venezia nel terzo decennio del Duecento*, in “Le Venezie Francescane”, anno I, vol. 2, 1932, pp. 71-76.
- , *Le Origini del convento dei Frari*, in “Le Venezie Francescane”, anno I, vol. 3, 1932, pp. 163-171.
- GIACOMO TODESCHINI, *Guardiani della soglia. I Frati Minori come garanti del perimetro sociale (XIII secolo)*, in “Reti Medievali”, vol. 8, 2007, pp. 1-19.
- , *Ordini mendicanti e coscienza cittadina*, in “Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes”, vol. 89, n. 2, 1977, pp. 657-666.
- GIUSEPPE UNGARO, *La Basilica dei Frari, Venezia*, Venezia, Basilica dei Frari, 1978.
- GIOVANNA VALENZANO, *L'architettura mendicante a Venezia: Santi Giovanni e Paolo e Santa Maria Gloriosa dei Frari*, in *Il secolo di Giotto nel Veneto*, a cura di Giovanna Valenzano e Federica Toniolo, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2007, pp. 527-557.
- ANDRÈ VAUCHEZ, *Francesco d'Assisi e gli ordini mendicanti*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2005.
- , *La spiritualità dell'Occidente Medievale*, Milano, RCS, 2021.
- ALBERTO VECCHI (prefazione di), *I francescani nel Veneto*, Vicenza, LIEF, 1982.
- GASTONE VIO, *Le scuole Piccole nella Venezia dei Dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Vicenza, Angelo Colla Editore, 2005.
- GIOVANNI VITOLO, *Ordini Mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in “Rassegna storica salernitana”, vol. XXX, 1998, pp. 67-101.
- GILBERT WDZIECZNY, *The life and works of Thomas of Celano*, in “Franciscan Studies”, vol. 5, n. 1, 1945, pp. 55-68.

RIZIERI ZANOTTO, *I Minori a Vicenza nel sec. XIII*, in "Le Venezie Francescane", anno I, vol. 3, 1932, pp. 151-155

## Sitografia

- GIULIA BARONE, *Frati Predicatori*, in *Federiciana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, consultabile presso [https://www.treccani.it/enciclopedia/frati-predicatori\\_\(Federiciana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/frati-predicatori_(Federiciana)/).
- EMMA BARTONIEK, Andrea II, re d'Ungheria, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1929, disponibile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-ii-re-d-ungheria\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-ii-re-d-ungheria_(Enciclopedia-Italiana)/).
- LUCIA BASTIANELLI, *Badoer, Marco, detto di Santa Giustina*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 5, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1963, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/badoer-marco-detto-di-santa-giustina\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/badoer-marco-detto-di-santa-giustina_%28Dizionario-Biografico%29/).
- PIETRO BOSMIN, *Cornaro o Corner*, *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani, 1931, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/cornaro-o-corner\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cornaro-o-corner_%28Enciclopedia-Italiana%29/).
- GIAMPIERO BRUNELLI, *Savelli, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 90, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-savelli\\_res-5aed0730-2d10-11e8-8b9a-00271042e8d9\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-savelli_res-5aed0730-2d10-11e8-8b9a-00271042e8d9_%28Dizionario-Biografico%29/)
- CHARLES DU CANGE ET AL., *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*. Niort, L. Favre, 1883-1887, consultabile presso <http://ducange.enc.sorbonne.fr>, consultato il 13 settembre 2023.
- PATRICIA FORTINI BROWN, *Le scuole*, in *Storia di Venezia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/le-scuole\\_%28Storia-di-Venezia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/le-scuole_%28Storia-di-Venezia%29/).
- PIER SILVERIO LEICHT, *Procuratori di San Marco*, in *Enciclopedia Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1935, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/procuratori-di-san-marco\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/procuratori-di-san-marco_(Enciclopedia-Italiana)/).
- CAMILLO MANFRONI, *Ninfeo, trattato di*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani, 1934, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/trattato-di-ninfeo\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/trattato-di-ninfeo_(Enciclopedia-Italiana)/).
- RAOUL MANSELLI, *Alessandro IV, papa*, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-alessandro-iv\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-alessandro-iv_%28Dizionario-Biografico%29/)
- RAOUL MANSELLI, *Bartolomeo da Pisa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 6, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1964, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-da-pisa\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-da-pisa_(Dizionario-Biografico)/).

- MARCO POZZA, *Ziani, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 100, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2020, disponibile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ziani\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ziani_%28Dizionario-Biografico%29/).
- ANDREA PIAZZA, *Inquisizione*, in *Federiciana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, consultabile presso [https://www.treccani.it/enciclopedia/inquisizione\\_%28Federiciana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/inquisizione_%28Federiciana%29/).
- REMY SIMONETTI, *Romano, Ezzelino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/ezzelino-iii-da-romano\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ezzelino-iii-da-romano_%28Dizionario-Biografico%29/).
- FERNANDA SORELLI, *Gli ordini mendicanti*, in *Storia di Venezia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/gli-ordini-mendicanti\\_%28Storia-di-Venezia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gli-ordini-mendicanti_%28Storia-di-Venezia%29/).
- GIORGIO RAVEGNANI, *Dandolo, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986, disponibile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-dandolo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-dandolo_%28Dizionario-Biografico%29/).
- ANTONIO RIGON, *I problemi religiosi*, in *Storia di Venezia*, Treccani, 1997, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/i-problemi-religiosi\\_%28Storia-di-Venezia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/i-problemi-religiosi_%28Storia-di-Venezia%29/).
- ZELINA ZAFRANA, *Boccabadati, Gherardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1968, consultabile presso: [https://www.treccani.it/enciclopedia/gherardo-boccabadati\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gherardo-boccabadati_(Dizionario-Biografico)/).

